



Geografia e Cultura
Geography and Culture

Direttore di collana:
Franco Salvatori
Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

Comitato scientifico:
Margherita Azzari
Università degli Studi di Firenze

Glaucio José Marafon
Universidade do Estado do Rio de Janeiro

Claudio Minca
Wageningen University

Maria Paradiso
Università degli Studi del Sannio

Mauro Pascolini
Università degli Studi di Udine

Claude Raffestin
Université de Genève

Geografia e Cultura nasce come collana che raccoglie opere monografiche e volumi miscelanei relativi a ricerche e studi, atti di convegni e saggistica, attraverso i quali proporre contributi scientifici che diano un apporto originale sia per quanto concerne le metodologie di ricerca, sia per quanto attiene agli approcci sperimentali. Pur caratterizzandosi per contenuti scientifici riguardanti la disciplina geografica, con particolare riferimento all'ambito della Geografia umana, la collana mostra un'apertura dialettica ai diversi campi disciplinari dialoganti con la Geografia stessa.

PIERLUIGI MAGISTRI

GEOGRAFIA
E
NUOVO UMANESIMO

con scritti di
Giuliano Bertazzoni, Anne Buttimer,
Antonio Ciaschi, Alessia Garramone,
Sandra Leonardi, Alessandro Londei,
Armando Montanari, André-Louis Sanguin,
Luisa Spagnoli

UniversItalia

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2016 - UniversItalia - Roma

ISBN 978-88-6507-942-3

A norma della legge sul diritto d'autore e del codice civile è vietata la riproduzione di questo libro o di parte di esso con qualsiasi mezzo, elettronico, meccanico, per mezzo di fotocopie, microfilm, registratori o altro. Le fotocopie per uso personale del lettore possono tuttavia essere effettuate, ma solo nei limiti del 15% del volume e dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5 della legge 22 aprile 1941 n. 633. Ogni riproduzione per finalità diverse da quelle per uso personale deve essere autorizzata specificatamente dagli autori o dall'editore.

INDICE

- Prefazione di FRANCO SALVATORI* p. 7
- PIERLUIGI MAGISTRI,
Geografia di un nuovo Umanesimo.
L'avvertita necessità di una rinnovata centralità dell'uomo p. 11
- ANNE BUTTIMER,
Geography and the Challenge of a "New" Humanism p. 31
- ANDRÉ-LOUIS SANGUIN,
La géographie, l'humanisme et la foi, une vision
chrétienne du monde p. 99
- SANDRA LEONARDI,
Nuovo Umanesimo e decrescita serena p. 133
- LUISA SPAGNOLI,
Prospettive umanistiche della geografia: dalla misurazione
dello spazio alla dimensione del luogo vissuto p. 143
- ANTONIO CIASCHI,
Politiche, storie, energie, identità: i mille colori degli
asset delle aree montane p. 157

GIULIANO BERTAZZONI, ALESSIA GARRAMONE,
ALESSANDRO LONDEI, ARMANDO MONTANARI,

*Il pronto soccorso come osservatorio della mobilità
umana invisibile: il caso del Policlinico Umberto I*

p. 173

PREFAZIONE

La consapevolezza di un'interconnessione alla scala globale di alcune manifestazioni dell'agire umano – compreso il rapporto fra l'Uomo e l'ambiente – resesi più evidenti nel corso degli ultimi decenni, ma che affondano le radici nella rivoluzione geografica di fine Quattrocento, ha innescato un processo di ripensamento disciplinare da parte dei geografi.

Tale ripensamento sta riguardando tanto i contenuti tematici quanto il rapporto con le altre discipline; interessa sia gli strumenti utilizzati, sia le metodologie da applicare alla ricerca scientifica stessa.

Infatti, sebbene la Geografia, da quando è entrata a pieno titolo nel novero delle scienze, si sia sempre occupata dello studio delle relazioni che intercorrono fra l'Uomo ed il suo intorno, nei decenni più recenti essa, proprio in forza del suo portato disciplinare, è chiamata a considerare con maggiore attenzione i mutamenti dell'organizzazione spaziale (ma anche temporale) dei fatti umani sulla superficie terrestre, soprattutto quelli intervenuti negli ultimi tempi, che hanno fatto registrare una forte accelerazione alle trasformazioni impresse dall'Uomo sia al modo di vivere e abitare la Terra, sia al modo di relazionarsi con i propri simili e con la natura.

Grazie ad un approfondimento delle tematiche di proprio interesse e avvalendosi dei nuovi strumenti che la tecnologia ha messo a disposizione, la Disciplina, al pari delle altre scienze umane e sociali, può dare il suo apporto sia speculati-

vo, sia pratico, alla definizione di un'identità "più umana" del mondo.

Questi sono i temi affrontati durante il *workshop* "Il nuovo umanesimo geografico", tenutosi al Laterano in occasione del XII Simposio Internazionale dei Docenti Universitari "Una cultura per un nuovo umanesimo", promosso dalla Diocesi di Roma nell'ambito delle attività organizzate annualmente dall'Ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma.

Dal *workshop* e dal confronto fra i vari partecipanti scaturisce la presente pubblicazione, che intende lasciare, proprio attraverso le pagine che seguiranno, un esempio ed un segno tangibile del poliedrico contributo che la Geografia può offrire alla riflessione sui cambiamenti che stanno interessando, alla scala globale come pure a quella locale, il nostro mondo.

La Geografia, cioè, vuole cimentarsi nel fornire, attraverso il proprio bagaglio scientifico, nuove chiavi interpretative della realtà che ci circonda, e, allo stesso tempo, intende mettere a disposizione della comunità umana, prima che scientifica, gli strumenti più efficaci per promuovere, attraverso "una cultura per un nuovo umanesimo", la costruzione di un mondo migliore nella verità e nella giustizia; di un mondo che deve essere considerato la "casa comune degli esseri umani e delle altre creature", nel quale possa ritrovare la giusta centralità la Persona e, di conseguenza, la dignità umana, al di là di ogni interesse di parte.

È, perciò, con molto piacere che ringrazio quanti hanno contribuito alla realizzazione di questo volume, in particolare i Colleghi Anne Buttimer e André-Louis Sanguin, per il lodevole lavoro svolto durante il Simposio e, soprattutto, per la presente pubblicazione, a testimonianza dell'importante ruolo che la Geografia riveste e potrà ancora rivestire nel dare un "volto" più umano al nostro pianeta.

Voglio infine ringraziare Pierluigi Magistri, che da alcuni anni collabora con me alla realizzazione delle Settimane della Geografia e dei Simposi Internazionali dei Docenti Universi-

tari, organizzati dall'Ufficio per la Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma, e che ha curato questo volume con lo scopo di non mandare dispersi i risultati di incontri scientifici di siffatta importanza.

Franco Salvatori

PIERLUIGI MAGISTRI*

GEOGRAFIA DI UN NUOVO UMANESIMO
L'AVVERTITA NECESSITÀ DI UNA RINNOVATA
CENTRALITÀ DELL'UOMO

Nuovi paradigmi geografici: dalla scala locale a quella globale

Da quando la Geografia, forte di un proprio statuto epistemologico, ha iniziato a muovere i primi passi come disciplina ponte fra quelle dure e quelle sociali, molti sono stati i cambiamenti che l'hanno interessata. Essa ha assunto una fisionomia sempre più articolata, con vari indirizzi, che le ha permesso di interagire, con crescente dinamicità, con altre scienze e l'ha portata ad assumere connotazioni poliedriche. Ma è soprattutto negli ultimi decenni che la Disciplina è stata chiamata ad un significativo cambiamento, a seguito dell'avvertita necessità di ripensare il proprio statuto epistemologico in funzione delle sfide quotidiane alle quali, per sua natura, deve rispondere (Ferretti, 2014). I geografi hanno, così, dato avvio ad una revisione delle tematiche di proprio interesse e/o delle metodologie da applicare all'indagine geografica per poter offrire sempre nuovi approcci al mondo che ci circonda e più efficaci strumenti di comprensione della contemporaneità.

* Università degli Studi di Roma "Tor Vergata".

Tale necessità nasce soprattutto dalle profonde trasformazioni che negli ultimi decenni stanno interessando il sistema mondo, ma anche il mondo interiore dell'Uomo: dai processi economico-finanziari in atto a scala globale, a quelli di omologazione culturale sempre alla stessa scala fino all'affermarsi di società multietniche e multiculturali; dalla messa in discussione dell'idea di nazione e del senso del confine alle questioni inerenti alla libera circolazione di merci, capitali, persone e idee. Di contro, non deve essere sottovalutato il riemergere di nazionalismi e/o spinte separatistiche, soprattutto in questo momento storico nel quale, anche per l'effetto mediatico derivante dalle modalità di veicolazione delle informazioni, tali problematiche sono alla ribalta della cronaca. Un esempio concreto in tal senso ci viene offerto dai Paesi mediterranei al centro di un complesso processo migratorio dettato dall'instabilità socio-politico-economica della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo stesso, come pure dalla frontiera tra Stati Uniti e Messico, la quale, a seguito di consistenti flussi umani sui quali si sta giocando, tra l'altro, la campagna elettorale statunitense, è diventata emblematico simbolo della ricerca di migliori condizioni di vita da parte degli abitanti del Sud del mondo che guardano con speranza ai "paradis" del Nord. Né, tantomeno, va trascurata la sempre più marcata esigenza di riaffermare, da parte dei singoli e delle comunità, il senso di identità, con i numerosissimi risvolti che ne conseguono: identità perdute, identità ritrovate, nuove identità...

Le questioni appena prospettate non sono certamente del tutto nuove alla storia dell'umanità e, dunque, all'attenzione geografica. Flussi migratori con relativo scontro di civiltà sono alla base del popolamento del pianeta, come pure l'emergere di nuove identità culturali e territoriali che ne sono derivate. Ma qualcosa è cambiata negli ultimi secoli e tali cambiamenti sono diventati assai più palesi nei decenni più prossimi ai nostri giorni.

Grazie alla diffusione di tecnologie all'avanguardia e di più o meno recenti mezzi di trasporto e di comunicazione, si è

assistito, per quanto concerne gli spostamenti, materiali o immateriali, di uomini, merci, capitali e idee, ad un ridimensionamento concettuale del pianeta, che già il sociologo canadese Herbert Marshall McLuhan aveva teorizzato, a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso (1962, 1968, 1989), coniando l'espressione, divenuta celebre, di "villaggio globale", a proposito delle modalità di comunicazione che sono intervenute fin dall'avvento della stampa. Il noto ossimoro, poi, è stato utilizzato abitualmente da studiosi di vari discipline, così come nel linguaggio comune, non solo in riferimento alle comunicazioni in tempo reale su grandi distanze spaziali, ma per intendere, più in generale, quel fenomeno di riduzione delle distanze, temporale ed economica, ed una più facile ed immediata convergenza (a volte pacifica, altre volte conflittuale) tra gruppi umani. Ciò, per un verso, ha reso trascurabile, almeno in parte, la primazia spettante fino a qualche decennio fa alla distanza spaziale; dall'altro, ha dato vita a quel processo assai composito e ancora difficile da inquadrare in schemi tassonomici ben definiti, diffusamente noto come "globalizzazione" (Andreotti, 2007). Un fenomeno del quale non si ha tuttora un'interpretazione univoca e una visione perfettamente chiara (Held e McGrew, 2010), né, tantomeno, un giudizio largamente condiviso, sebbene se ne conoscano la genesi ed i fattori iniziali, cioè l'espansione delle attività finanziarie e dei mercati oltre i confini nazionali, favoriti dalla cosiddetta tecnoscienza e da un certo tipo di politica, asservita alle lobby finanziarie. Si tratta, dunque, di un processo che sarebbe nato con il tentativo di occidentalizzazione del pianeta (cfr. Latouche, 2013), cioè di colonizzazione prima e neocolonizzazione poi del mondo da parte dei cosiddetti Paesi occidentali, e che tende, prima di tutto, ad instaurare un'economia alla scala globale, sempre più divincolata da interessi di tipo nazionale¹ e, quindi, privi di confine, e rispon-

¹ Il benessere, in termini di occupazione lavorativa e di *welfare state* e, dunque, di stile di vita, che fino a qualche decennio fa era assicurato dal capitale investito per ricavarne profitto, risulta oggi giorno assai più

dente, invece, a gruppi di potere finanziario che vanno al di là di un'appartenenza etnica, di classe, di credo religioso o di formazione culturale (Chiaruttini, 2012). A tale espansione ha fatto seguito l'insorgenza, sempre a scala sovranazionale, di altri fenomeni e questioni di carattere socio-culturale, politico, antropologico, religioso, ambientale e così via, fino ad arrivare alla consapevolezza, ormai diffusa e conclamata, dell'esistenza di problematiche non più ascrivibili ad un determinato territorio e alla popolazione che lo abita, ma riferibili all'intera comunità umana (Hurrel, Woods, 1995).

Forme di protoglobalizzazione o, se si vuole, di universalismo possono essere ravvisate fin dall'antichità nel sorgere di organizzazioni politico-territoriali di tipo imperiale e nell'affermarsi del cosmopolitismo². Realtà, queste ultime, che hanno riguardato, tuttavia, porzioni della superficie terrestre relativamente circoscritte. È, però, con l'avvento della rivoluzione geografica dell'età moderna conseguente alla scoperta di altri continenti da parte degli Europei, da un lato, e, dall'altro, con l'impiego, in età contemporanea, nelle attività del vivere quotidiano dell'energia elettrica, della chimica e del petrolio – con le relative conseguenze – che vengono gettate le basi della vera e propria globalizzazione e delle profonde trasformazioni che interessano oggi il nostro pianeta. Trasformazioni che non riguardano solo l'apparenza, ma anche e soprattutto la sostanza; non solo la finanza, ma anche il sistema delle relazioni, dalla socialità all'interazione con l'intorno geografico. Infatti, se è vero che gli attuali processi

inconsistente a seguito dei nuovi processi legati al lavoro, che sempre più sta diventando «interamente subordinato al mercato, alla concorrenza e al profitto» e, di conseguenza, «rischia di perdere qualsiasi connotazione antropologica», «ridotto a solo fattore della produzione, del tutto assimilato agli altri fattori, e pertanto equiparato a merce soggetta alla legge della domanda e dell'offerta» (Salvatori, 2015, p. 13).

² Solo per citare un caso esemplificativo, si pensi alla concezione universalistica che Augusto ha dell'Impero romano, così come risulta dalle *Res Gestae* (cfr. Cresci Marrone, 1993 e 1998).

di territorializzazione stanno facendo mutare rapidamente ed in maniera significativa (e a volte irreversibile) il volto del pianeta, come mai era avvenuto prima³, è altrettanto vero che non è solo il risultato più sensibile della territorializzazione stessa, cioè il paesaggio percepito dalla vista, quello dell'estetica, che muta, ma è il paesaggio dei sensi tutti in rapida 'trans-formazione'. Ancora meglio, è l'essenza stessa delle relazioni fra l'Uomo e ciò che lo circonda e fra i vari gruppi umani che sta cambiando repentinamente. Cambiamenti che si attuano attraverso una scomposizione e ricomposizione delle relazioni esistenti fra individuo e individuo, collettività e collettività, Uomo e ambiente.

Il fenomeno di interconnessione del sistema mondo relativamente a vari ambiti, che spaziano dalla finanza e dall'economia alle comunicazioni, passando per la salute, l'istruzione, il lavoro, la cultura, le nuove forme di socializzazione e così via, potrebbe rappresentare un'importante opportunità per un innalzamento della qualità della vita alla scala globale attraverso la messa a sistema dello stock di risorse a disposizione, dei capitali, del *know-how* e delle scoperte scientifiche. D'altro canto, tuttavia, tale processo manifesta a tutt'oggi problemi di non secondario momento (sperequazione nei redditi, nell'accesso alle risorse, nella sicurezza alimentare e nella salute, nel lavoro ecc.) che vedono una contrapposizione più generale fra Nord e Sud del mondo ed una più specifica fra categorie di persone appartenenti allo stesso "emisfero", creando nuovi centri e nuove periferie, non solo

³ Fino a non molti decenni fa il fenomeno della globalizzazione, inteso in questo saggio secondo la prospettiva anglosassone, non era ancora maturo, sebbene affondasse le radici – come si è accennato – nella rivoluzione geografica d'età moderna. In molte regioni del mondo – prendendo in prestito l'espressione che uno scrittore italiano più noto all'estero che in patria utilizza per descrivere una regione del Mezzogiorno ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso – *i fatti essenziali della condizione umana (il nascere, l'amare, il soffrire, il morire) vi costituiscono press'a poco "tutto quello che succede"*, senza tener conto, cioè, di ciò che accadeva nell'altrove più o meno immediato e senza che questo avesse minimamente ricadute significative nel contesto locale specifico.

in termini spaziali, ma anche esistenziali e, per ciò, difficili da situare in un contesto geografico fortemente magmatico come quello attuale.

Con ciò si sta modificando vistosamente anche il modo di percepire lo spazio circostante da parte di singoli e di comunità. Esso, in molti casi, non è più appannaggio di una specifica cultura insistente su una ben definita porzione della superficie terrestre, che storicamente è stata il substrato sul quale quella medesima cultura si è sviluppata. Diviene, invece, prerogativa di più culture⁴ che convivono su uno stesso spazio fisico, attribuendogli, però, significati e valori diversi. Ciò favorisce una complessificazione nell'organizzare il territorio e nelle modalità di abitarlo⁵, producendo, in taluni casi, situazioni di forte attrito e stress non solo in termini ambientali, ma, comprensibilmente, anche socio-culturali e, in definitiva, geografici.

La territorializzazione, come è noto, non è un'asettica o-

⁴ Non necessariamente le diverse culture che condividono i medesimi spazi sono il risultato di immigrazioni, a volte esse possono essere frutto di sperequazioni "interne" in termini di reddito, di accesso alle risorse e, soprattutto, di accesso all'istruzione e alla formazione nell'ambito di una società storicamente strutturata.

⁵ A tal proposito si pensi, ad esempio, a come sia mutata la città, il suo ruolo rispetto ad un intorno geografico ed il modo in cui essa viene percepita. Se prima essa aveva un rapporto osmotico con il suo territorio di pertinenza, fatte salve le distinzioni fra area urbana e contado, oggi tali relazioni sono totalmente mutate, sono diventate più fluide, dando vita ad una città tentacolare che ha creato aree di suburbanizzazione e ha, in qualche modo, inglobato i comuni circostanti, trasformandosi in metropoli e generando aree metropolitane. Così pure i fruitori della città sono mutati: agli abitanti, che vivono e lavorano nelle città stesse, e ai pendolari, che quotidianamente fanno la spola fra l'*Hinterland* e il centro urbano di pertinenze, si sono aggiunte altre categorie di persone (dagli uomini d'affari, ai turisti, alla classe politica, a quanti si recano nelle città per i più svariati motivi), che hanno contribuito ad un suo *restyling* in termini di strutture e servizi (fast food; caffè; ristoranti; strutture per accogliere meeting, conferenze ecc.; centri commerciali e così via), originando processi di omologazione di tali strutture e servizi e producendo non luoghi (Montanari, 2004).

perazione che vede semplicemente interagire l'Uomo con il suo intorno spaziale. Essa è pregna certamente di un "fare" da parte del *fāber*, che, con il suo agire, trasforma, ai fini del vivere quotidiano, ciò che lo circonda. Ma è anche gravida di un "essere", vale a dire di una componente sociale, culturale e spirituale propria dell'*homo*, che contribuisce a trasformare lo spazio in luogo. Luogo che viene avvertito da ogni singolo individuo e, più in generale, dalla sua comunità di riferimento attraverso una lettura soggettiva per sensibilità, cultura e spiritualità, riflettendone una dimensione interiore fatta di percezioni, di introiezioni e di interpretazioni derivanti dall'interazioni tra l'intorno geografico ed il bagaglio sociale, culturale e spirituale di ognuno e di ogni comunità.

Spazio e tempo: due categorie geografiche nel "villaggio globale"

Nei processi di globalizzazione diventa fondamentale, dunque, ripensare il concetto di spazio ed insieme ad esso l'altro concetto fondativo della Geografia: quello di tempo. Concetti che sono stati completamente trasfigurati dagli incalzanti mutamenti che hanno fatto seguito agli attuali processi di "riduzione" del sistema mondo, le cui basi devono essere ravvisate già nell'avvento dell'età moderna. Infatti, non a caso la rivoluzione globale, che si è palesata in tutta la sua portata in questi ultimi decenni, affonda le proprie radici nella modernità.

È proprio con l'età moderna e con l'avvento delle grandi scoperte geografiche, che ne segnarono l'avvio, che si cominciò a ripensare l'idea di mondo e di "spazio vissuto" (quello che oggi chiamiamo "spazio relazionale") rispetto a come si era strutturata e cristallizzata nei secoli della classicità greco-romana prima e medievale poi.

Con la scoperta del *Mundus Novus* veniva, infatti, meno quella «certezza che aveva dominato gli uomini [europei] fino a quel tempo [...], [cioè] che il mondo fosse incentrato sull'Europa stessa e che i mercati si intrecciassero principalmente nel bacino del Mediterraneo» (Ricci, 2014, p. 668). Fu

questa la prima causa della rivoluzione globale, dettata, ancora una volta, dalla necessità di nuove rotte a servizio dell'espansione dei mercati, ma che produsse effetti allora impensabili relativamente alla visione del mondo. «La cognizione europea di una “piena” globalità del mondo e la presa di coscienza dell'esistenza di un quarto continente» infatti

coincisero al contempo con la possibilità di estendere il raggio d'azione europea – in senso politico, religioso, commerciale e non soltanto. È lo spazio europeo medesimo a poter trovare nuovi territori e “spazi d'azione”, a estendersi, oltre il semplice punto di vista ideale, ma anche in modo fattuale, del tutto concreto, contribuendo a modificare in maniera sostanziale la visione (e le certezze) proprie degli europei (*idem*, p. 667).

Un ulteriore contributo alla rivoluzione globale e all'affermarsi di una nuova interpretazione dei concetti di spazio e di tempo è stato fornito, poi, dalle invenzioni, da un lato, di nuovi mezzi di trasporto, che hanno profondamente ridotto i tempi di percorrenza di tragitti diventati ormai noti, e, dall'altro, di nuovi strumenti di comunicazione e veicolazione delle idee, strumenti che sono anche alla base di nuove tipologie di mercato e di governo (Warf, 2013). Questi ultimi, se hanno comportato un ulteriore allargamento dell'arena dialettica in senso ampio e una modalità più immediata di confronto fra parti diverse, hanno però favorito il tentativo di imporre le ragioni del più forte sul più debole anche in campo culturale oltre che economico e politico.

Dunque, ad un allargamento degli orizzonti del pianeta, cioè ad un «ampliamento degli spazi di movimento», conseguente alle scoperte geografiche che si sono succedute dalla fine del XV secolo agli inizi del XX e che hanno dato avvio all'epoca delle grandi esplorazioni finalizzate non tanto o non solo ad una mera conoscenza di un altrove, ma ad una sua acquisizione concettuale e fattuale; ad una “dilatazione” dello spazio, derivante alla possibilità di interconnettere simultaneamente e anche in maniera intangibile, mediante le reti pro-

dotte dallo sviluppo dell'elettronica, perfino le regioni più remote della Terra; è corrisposta successivamente una "riduzione" del mondo, che fa perno sulla «compressione del tempo nello spazio» risultante all'«accelerazione del moto» (Vallega, 2006, p. 133): ai grandi spazi fisici ancora ignoti e materialmente da colonizzare attraverso la presa di possesso da parte delle potenze europee e nord-americane d'età moderna e contemporanea, si sono oggi sostituiti spazi di altra natura, spazi astratti e privi di tempo. E, per ciò, sub-reali. Ciò ha implicato un diverso modo di percepire le due categorie in analisi, almeno in quei contesti raggiunti dalla globalizzazione.

Infatti, come ha affermato Paul Virilio,

Le società antiche vivevano in un tempo locale, il tempo passato, presente e futuro, il futuro della cronologia. Era il tempo locale della geografia, delle città, e così via. Oggi cominciamo a vivere nel tempo mondiale, nel tempo globale, e questo non è altro che il tempo "live", è l'istantaneità del feedback fra la trasmissione e la ricezione che favorisce l'interattività e l'interazione (cit. in Berti, Devita, Mareschi, 2005, p. 88).

Lo stesso Virilio, utilizzando l'imperfetto per indicare una concezione di tempo ormai non più rispondente ai canoni ai quali siamo stati abituati dalla contemporaneità, sembra mettere in discussione la sussistenza del valore geografico non tanto del tempo, quanto, piuttosto, dello spazio relazionale all'interno del quale il tempo fluisce. Per un certo verso, dunque, la globalizzazione, con il ridimensionamento delle distanze (in particolare di quella temporale), ha provocato una accelerazione del tempo e, soprattutto, una contrazione dello spazio fino ad un totale annullamento di quest'ultimo (Bauman, 2000). Basti pensare a ciò che ha comportato la "dematerializzazione" di alcune operazioni connesse, ad esempio, ai flussi economico-bancari o al modo in cui vengono veicolate notizie, informazioni, conoscenze. Operazioni, queste, che in passato richiedevano un movimento fisico, con un tragitto da percorrere nello spazio reale e una durata cronologica e che

oggi, invece, viaggiano attraverso la rete.

D'altro canto non si può negare, invece, l'inverso. Cioè, proprio la contrazione dello spazio e l'accelerazione del tempo o, ancor meglio, la riduzione di queste due categorie della realtà ad un *hic et nunc* continui, ha prodotto una complessificazione della dimensione spaziale e temporale, fino alle estreme conseguenze rappresentate dall'elaborazione della realtà virtuale e di quella aumentata, ossia da uno spazio e da un tempo artificiali e privi delle connotazioni della materialità.

In vero, l'annullamento dello spazio e, in definitiva, anche del tempo – essendo entrambi evidentemente interconnessi a doppio filo – risulta certamente un paradosso. Paradosso che, in certo qual modo, era già stato postulato nell'antichità classica da Zenone, allorquando il filosofo greco riflette sul concetto di movimento, che implica sia la categoria di tempo, espressa dal movimento stesso, sia quella di spazio, espressa «dalla superficie terrestre entro la quale ha luogo il movimento» (Vallega, 2006, p. 124). In tal modo il filosofo eleatico ne dimostra, appunto per assurdo, l'inesistenza attraverso la riduzione dello spazio o del tempo a particelle infinitesimali. Al giorno d'oggi, invece, tale riduzione esprime una nuova modalità di concepire e di fruire le categorie spazio-temporali (Harvey, 2010), assai distanti dal ragionamento zenoniano e riassumibili, in definitiva, in un click. Ciò induce, dunque, ad un ripensamento del loro rapporto, sul quale, grazie alla speculazione filosofica di Kant, sono state gettate le basi per la nascita dello statuto epistemologico della Geografia.

Identità e luogo: nuove chiavi di lettura geografica per un nuovo Umanesimo

Le dinamiche appena descritte hanno provocato, sul piano della concretezza, un senso di “spaesamento” in un numero considerevole di individui e di comunità, indistintamente del Nord e del Sud del mondo. Questo non tanto per una diversa percezione del tempo e dello spazio rispetto anche

solo ad un recente passato, o, semplicemente per un'omologazione di tali concetti a scala mondiale, quanto, piuttosto, per ciò che ne è conseguito in termini pratici, prima di tutto, di mobilità: in primo luogo del mercato e dei capitali e, in stretta connessione con questi, del lavoro e delle risorse, innescando un processo a catena che, via via, ha riguardato l'Uomo nella sua interezza e i vari campi dell'agire umano che sono alla base dell'esistenza dello spazio relazionale e che hanno prodotto risvolti assai significativi in termini territoriali.

La liberalizzazione dei mercati – i quali, attraverso l'uso crescente di nuove tecnologie, hanno sempre più valicato spazi fisici ben delineati, cioè non solo gli ambiti nazionali, ma anche quelli continentali – e, contestualmente, la perdita di una stretta aderenza fra il capitale e il quadro ambientale nel quale esso si è costituito, hanno comportato importanti ripercussioni sul sistema mondo fino alla nascita di una dimensione a-territoriale (Ricci, 2015) nella quale mercati e profitti si esprimono. Anche il lavoro, non più percepito nella sua dimensione antropologica, ma divenuto fattore del capitale e ad esso subalterno, si è trasformato in merce, che subisce le leggi del mercato (Salvatori, 2015). L'assunzione di una prospettiva globale del mercato, dunque, lo “sdoganamento” del capitale, la riduzione a merce della forza lavoro e la dimensione a-territoriale dove queste componenti agiscono hanno contribuito (e continuano a farlo) ad una delocalizzazione e rilocalizzazione della produzione dettata da migliori occasioni di profitto a vantaggio del capitale stesso. D'altro canto, questo sta comportando perdita di posti di lavoro con conseguente spopolamento dei centri della produzione, contrazione del tessuto urbano e di capitale umano e, dunque, deterritorializzazione, nel Nord del mondo, mentre nel Sud si verifica la nascita di nuovi centri di produzione, che, però, non si avvantaggiano di un consolidato retroterra culturale sul piano della produzione stessa, con importanti ripercussioni sia sulla forza lavoro, la quale non è normata o, comunque, lo è solo in maniera blanda, sia sulle risorse a disposizione nonché sulle culture locali, sulle società e sull'ambiente.

L'utilizzo, poi, di nuove tecnologie, soprattutto nel campo della comunicazione ed in particolare di quella connessa alla commercializzazione, travalicando i "vecchi" confini nazionali, sta contribuendo ad una profonda trasformazione del mercato. Oggigiorno, alla scala globale, esso, «a differenza delle vecchie "piazze mercato", luoghi concreti di città e di paesi, dove venivano scambiate le mercanzie tradizionali, realizza l'interdipendenza di diversi mercati», mettendo «in comunicazione più o meno stretta i mercati dei beni, i mercati dei servizi, i produttori e i mercati dei capitali» (Latouche, 2013, p. 17). Ciò facendo si tende a produrre una categoria di consumatori globali, che protendono verso l'omologazione dettata dal mercato stesso, con conseguente perdita di identità. Dunque, la globalizzazione che riguarda principalmente i fattori economici, in realtà ha importanti ripercussioni sulla società tutta e, in tal modo, un forte riverbero sul piano territoriale⁶. Gli echi, cioè, di una globalizzazione a livello economico, si manifestano anche nella perdita di biodiversità culturale. Se consideriamo quest'ultima e la mettiamo in relazione alle forme di precariato del lavoro, all'"immaterialità" assunta dai mercati e alla perdita di identità, che si esprime anche attraverso una socialità non fatta più dall'incontro di persone in luoghi fisici ben definiti, ma che rimane eterea, si comprende bene il senso di incertezza globale che interessa l'uomo contemporaneo (Boria, 2015; Ricci, 2013). Incertezza che ha ripercussioni di carattere geografico, nel momento in cui viene meno quel connubio che lega l'Uomo al suo territorio, producendo disequilibri che

hanno riguardato il piano ecologico-ambientale, in quanto l'allontanamento progressivo delle due realtà, facendo venir meno il rapporto che per secoli le aveva sostenute in un ab-

⁶ Si pensi, ad esempio, ad alcune città industriali del Nord del mondo, che a seguito della delocalizzazione dei grandi marchi hanno subito una forte contrazione di popolazione, lasciando sul patrimonio edilizio inquietanti segni di abbandono.

braccio sinergico, ha causato uno “sfruttamento” talvolta insensato delle risorse (Spagnoli, 2015, p. 40).

Si comprende così che una delle problematiche più rilevanti connesse all’evoluzione in senso globale dei rapporti fra Uomo e intorno geografico è quella della sussistenza dei luoghi, «che sono il racconto e il riflesso dei paesaggi che in essi proiettano simboli e valori» (Spagnoli, 2012, p. 46) e che sostanziano l’esistenza e l’agire umano, in definitiva l’identità di singoli e comunità. Il prevalere degli interessi di mercato sulle relazioni umane, che si inscrivono in ben precisi contesti spaziali, ed il venir meno della socialità ha ulteriormente comportato, come si è accennato, una perdita o, comunque, una forte contrazione dell’identità stessa. Ciò, in termini geografici, ha provocato la privazione di valore dei luoghi⁷ fino ad arrivare a quel fenomeno chiamato “disneyzzazione” e all’emergere di quelle realtà che l’antropologo francese Marc Augé ha denominato “nonluoghi”, caratteristici della contemporaneità. La perdita di identità dei luoghi e la nascita dei nonluoghi giunge, dunque, a distruggere l’aspetto spirituale di quel substrato fisico, pregno di segni e simboli espressione dell’agire umano sulla natura, cioè il luogo stesso, attraverso il quale, nel corso dei secoli, è fluiva l’eredità culturale delle varie comunità umane che hanno prodotto detto patrimonio attraverso la territorializzazione del pianeta. Questo mutamento di relazione tra individuo, cultura di appartenenza e luogo sta progressivamente riducendo il senso di radicamento delle comunità rispetto alle proprie origini, rischiando di

⁷ Solo per fare un esempio in tal senso, si pensi a cosa ha comportato la commercializzazione turistica dei luoghi con la nascita dei villaggi turistici: veri e propri “nonluoghi” affermatosi alla scala globale con la massificazione e, dunque, con la globalizzazione del fenomeno turistico. Il villaggio turistico, sempre uguale a se stesso in qualunque angolo del globo, da una parte ha comportato la perdita dei valori territoriali assegnati dalle comunità autoctone a quelle specifiche realtà geografiche prima della colonizzazione del turismo di massa; dall’altro ha esportato modelli consumistici spesso emulati dalle popolazioni locali come prospettiva di emancipazione sociale e culturale.

recidere quel cordone ombelicale che lega l'Uomo alla realtà geografica che lo ha preceduto e producendo, dunque, quel senso di spaesamento al quale si accennava. Cioè, sta venendo meno quella capacità dell'essere umano di «attribuire senso ai luoghi del proprio vivere, del proprio radicamento, della propria identità» (Spagnoli, *infra*).

La presa di coscienza di questo rischio da parte di una più matura generazione di individui sta portando a ripensare il senso del "locale", non più inteso come qualcosa di antiquato in una società moderna interconnessa a scala globale, ma come valore aggiunto per una rigenerazione dell'Uomo e di un nuovo Umanesimo, come altre volte nella storia è avvenuto.

Il ritorno dell'Uomo

A cavallo fra gli ultimi decenni del secolo scorso e gli inizi del nuovo si sono manifestati rotture e sconvolgimenti rispetto ad un ordine costituito e cristallizzato nel tempo. Cambiamenti che possono essere paragonati a ciò che era accaduto nel passaggio fra il medioevo e l'età moderna, attraverso l'apporto fornito dalla riscoperta della cultura classica greco-romana e di un riposizionamento dell'Uomo rispetto all'universo. Come allora, anche ora tali mutamenti hanno prodotto un'estensione degli orizzonti geografici e un diverso modo di percepire ed interpretare la realtà. Come allora, anche ora ciò sta avvenendo non senza il verificarsi di un profondo contrasto, questa volta tutto interno all'Uomo, che ha generato una conflittualità rispetto al rapporto fra diversi gruppi umani e fra questi e l'ambiente.

L'originario ordine, che stava alla base di una visione olistica e, soprattutto, di uno stato di equilibrio del mondo, è stato scardinato in conseguenza dell'affermarsi prepotente, su tutto, di tre paradigmi dell'agire umano, che hanno prevalso rispetto ad un'armonia precostituita: a) quello "tecnocratico", cioè relativo ad un tipo di rapporto fra Uomo e ambiente nel quale la scienza e, soprattutto, le tecnologie diventano pre-

dominanti rispetto ad una realtà priva di sovrastrutture complesse e, pertanto, non più in grado di interagire con essa in maniera genuina; b) quello “politico”, ovvero di un modo di intendere e di fare politica non più a servizio della comunità, ma che concepisce l’azione politica stessa finalizzata quasi (se non del tutto) esclusivamente ad un prestigio e ad un potere personale di pochi e, quindi, chiusa in se stessa, piuttosto che a vantaggio del bene comune; c) da ultimo quello “finanziario”, cioè di una finanza, che, come si è cercato di mettere in evidenza nei precedenti paragrafi, costituisce, in fondo, la causa primaria dell’alterata relazione fra l’Uomo e l’ambiente e fra Uomo e Uomo e che regola, di fatto, sia la tecnoscienza, sia la politica (Papa Francesco, 2015).

Il paradigma finanziario, dunque, che tende fondamentalmente a garantire le istanze di una ristretta porzione della popolazione mondiale, avvalendosi di un tipo di azione politica così come sopra descritto e della tecnoscienza asservita ai propri fini, produce i principali disequilibri che possono oggi riscontrarsi fra i paesi del Nord e quelli del Sud del mondo. Questo stato di cose, tuttavia, non produce esclusivamente un divario, in termini economici, fra ricchi e poveri, ma snatura anche le relazioni fra Uomo e ambiente, imputandone le maggiori spese a chi, in realtà, non ne trae che benefici scarsi se non nulli.

Per di più, l’interazione fra le tipologie considerate di finanza, politica e tecnoscienza genera il senso dell’attuale realtà umana, con tutta una serie di problematiche che ne sono scaturite, sia in termini di speculazione, sia in termini pratici: il tema dello “sviluppo”, che si è arricchito, nel corso degli ultimi decenni, del concetto di “sostenibilità”; il problema legato all’accesso alle risorse, tanto alimentari quanto energetiche, fondamentale per una persistenza duratura e pacifica dell’Uomo sulla Terra; le questioni legate al senso di identità, che necessariamente varia a seconda delle scale geografiche utilizzate e che produce la coscienza di un’appartenenza e, quindi, dell’inclusione/esclusione rispetto a certi gruppi o a certi ambiti territoriali; le riflessioni sul modo di vivere quotidianamente più a misura d’Uomo, lontano dalle logiche di

efficientismo e di consumo che viene imposto dalle società industriali e dalle lobby economico-finanziarie e così via.

Il venir meno, poi, nelle società industrializzate, di quell'afflato spirituale, che negli ultimi tempi anche la speculazione scientifica sta riscoprendo nel considerare ed interpretare la realtà dell'Uomo, ha contribuito ad un ulteriore deterioramento delle relazioni Uomo-Uomo e Uomo-ambiente, producendo un antropocentrismo esasperato basato essenzialmente sul razionalismo. Questo ha comportato un uso della scienza e della tecnologia finalizzato prevalentemente ad uno sfruttamento delle risorse, senza tenere nella debita considerazione la necessità di comprendere le relazioni con ciò che ci circonda per un utilizzo delle risorse secondo le necessità di ognuno. Tale comportamento, di fatto, ha estromesso, in buona parte, la natura dalla vita umana, come se le due non fossero una cosa sola.

In tal modo è venuto meno uno spazio "edenico", quello spazio che ancora la rappresentazione cartografica premoderna concepiva come tangibile (Farinelli, 2010), e che era costituito da una genuina interazione fra natura e cultura, secondo impostazioni d'equilibrio fra tali soggetti. Equilibrio che, al giorno d'oggi, deve essere riscoperto, reinterpretato e praticato secondo nuovi e più correnti paradigmi, che da qualche tempo ormai si stanno palesando anche nella speculazione scientifica⁸, al fine di ricomporre quell'armonia paradisiaca, che la modernità e ancor più la contemporaneità, invece, hanno provveduto a distinguere o, meglio, a separare in maniera netta, antitetica. In sostanza, sempre più si sta palesando la necessità di ripensare il rapporto culturale, sociale, economico e, in definitiva, territoriale fra Uomo e Uomo e fra Uomo e ambiente, al fine di rispondere alle istanze più attuali relative al modo di vivere e abitare la Terra da parte

⁸ Si vedano, a tal proposito, gli sforzi fatti a partire dagli anni Settanta del secolo scorso nelle varie conferenze e riunioni tenutesi a scala planetaria, alle quali, tuttavia, non ha fatto seguito una vera e coerente azione politica.

dell'Uomo, ripartendo dal territorio. Cioè è «necessaria [una] ricostruzione, in ogni luogo della Terra, delle basi materiali e delle relazioni sociali necessarie a produrre una nuova civilizzazione che scaturisca da rinnovate relazioni coevolutive fra insediamento umano e ambiente» (Magnaghi, 2012, p. 5). Un ambiente che, sotto la pressione della finanza, che si è avvalsa di una politica forte impostata su criteri timocratici, e avendo come panacea di ogni male la tecnocrazia, ha finito per subire una forte pressione antropica.

Alla luce di quanto sopra esposto, si può comprendere come sia necessaria una rinnovata visione del modo di vivere la Terra e di rapportarsi con le altre manifestazioni della natura, in modo che la globalizzazione non assuma quei caratteri negativi che scaturiscono da un non governo delle relazioni Uomo-Uomo e Uomo-ambiente, piegate alle logiche finanziarie e di mercato, ma possa fornire nuove opportunità per una più equa e giusta interrelazione socio-territoriale ed una nuova umanizzazione della realtà. Infatti,

Come qualunque altro fenomeno umano, tuttavia, la globalizzazione può e deve essere orientata e guidata. Solo un paziente dialogo, caratterizzato dal fatto che le voci di tutti abbiano un uguale peso, indipendente dalla rispettiva forza economica, potrà garantire lo sviluppo (oltre che la crescita) del mondo, in un contesto di apertura armonico non limitato alle sole merci e ai capitali, ma esteso anche - anzi, soprattutto - alle persone (Della Posta, 2007, p. 43).

In definitiva, è possibile considerare la globalizzazione come il penultimo atto di una rappresentazione teatrale, che ha come protagonista l'Uomo e come teatro il mondo, lasciando all'atto conclusivo il compito di descrivere che cosa ne sarà del rapporto fra la specie umana e il suo sempre più piccolo mondo.

BIBLIOGRAFIA

- ANDREOTTI A., *Globalizzazione. Una voce dal sottoscala*, Milano, Lampi di Stampa, 2007.
- BERTI F., R. DEVITA, M. MARESCHI, *Comunità, persona e chat line. Le relazioni sociali nell'era di internet*, Dipartimento di Scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali di GIPS, Università degli Studi di Siena (Collana «Studi e Ricerche» 15), Siena, 2005.
- BORIA E., *Il bisogno di certezze in un mondo in trasformazione: la funzione taumaturgica della carta*, in DE VECCHIS, SALVATORI (2015), pp. 55-67.
- CHIARUTTINI M.S., *The engine of globalisation: the role of multinational in the process of economic integration*, in F. DINI, F. RANDELLI (a cura di), *Memorie Geografiche*, Firenze University Press, 9, 2012.
- CHIUSAROLI F., F. SALVATORI, *Luoghi e lingue dell'Eden*, Roma, Viella, 2009-2010 («Annali del Dipartimento di Storia», 5-6, Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»).
- CRESCI MARRONE G., *Ecumene Augustea*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1993.
- CRESCI MARRONE G., *La conquista ecumenica in età augustea: voci di consenso e dissenso*, in L. AIGNER FORESTI et alii (a cura di), *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998, pp. 307-318.
- DELLA POSTA P., *Effetti, limiti e potenzialità della globalizzazione: il quadro economico*, in P. DELLA POSTA, A.M. ROSSI (a cura di), *Effetti, potenzialità e limiti della globalizzazione. Una visione multidisciplinare*, Milano, Springer, 2007, pp. 27-44.
- DE VECCHIS G., F. SALVATORI (a cura di), *Geografia di un nuovo umanesimo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
- FARINELLI F., *Il linguaggio, il luogo, la mappa*, in CHIUSAROLI, SALVATORI (2010), pp. 11-16.
- FERRETTI F., *Da Strabone al cyberspazio. Introduzione alla storia del*

- pensiero geografico*, Milano, Guerini, 2014.
- FRANCESCO (PAPA), *Landato si'*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
- HARVEY D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- HELD D., A. MCGREW, *Globalismo e antiglobalismo*, Bologna, il Mulino, 2010.
- HURRELL A., N. WOODS, *Globalisation and inequality*, in «Millennium», 24, 3, 1995.
- LATOUCHE S., *Prefazione*, in E. GOLDSMITH (a cura di), *Processo alla globalizzazione. Per un mondo a dimensione di comunità*, San Lazzaro di Savena, Area, 51, 2013, pp. 5-22 (versione ebook).
- MAGISTRI P., *Il concetto di "bene comune" tra riflessioni geografiche e prospettive cristiane*, in *Commons / Comune: geografie, luoghi, spazi, città*, «Memorie Geografiche», nuova serie, 14, 2016.
- MAGNAGHI A., *Presentazione*, in IDEM (a cura di), *Il territorio bene comune*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 5-8.
- MCLUHAN M., B.R. POWERS, *The Global Village. Transformations in World Life and Media in the 21st Century*, New York-London, Oxford University Press, 1989 (trad. it. Francesca Gorjup Valente, *Il villaggio globale. 21^o secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, Carnago, Sugarco, 1994).
- MCLUHAN M., *The Gutenberg Galaxy: the Making of Typographic man*, Toronto, University of Toronto Press, 1962 (trad. it. Stefano Rizzo, *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*, Roma, Armando, 2011).
- MCLUHAN M., *War and Peace in the Global Village. An Inventory of Some of the Current Spastic Situations that could be Eliminated by more Feedforward*, New York, Bantam books, 1968 (trad. it. Tony Stanley, *Guerra e pace nel villaggio globale*, Milano, Apogeo, 1995).
- MONTANARI A., *Identità religiose e potere politico*, in A. MONTANARI, D. UNGARO (a cura di), *Globalizzazione, politica e identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 5-26.

- RICCI A., *Dalla crisi economico-finanziaria alla Geografia dell'incertezza. Mutamenti nel settore immobiliare e impatto sul territorio in alcune città italiane*, in «Documenti Geografici», nuova serie, 1, 2013, pp. 107-123.
- RICCI A., *Il compimento del "folle volo". L'apertura europea agli spazi globali quale prima geografia dell'incertezza*, in A. GIMBO, M.C. PAOLICELLI, A. RICCI (a cura di), *Viaggi, itinerari, flussi umani. Il Mondo attraverso narrazioni, rappresentazioni e popoli*, Roma, Nuova Cultura, 2014, pp. 657-674.
- RICCI A., *Capitalismo e vettori globali territorialità "diffuse" e propensioni a-geografiche*, in «Rivista Geografica Italiana», 122, 4, 2015, pp. 643-652.
- SALVATORI F., *Cultura, lavoro e società: Geografia di un nuovo umanesimo*, in DE VECCHIS, SALVATORI (2015), pp. 11-21.
- SPAGNOLI L., *I paesaggi tra natura e cultura. Un cambio di prospettiva per il governo del territorio*, in DE VECCHIS, SALVATORI (2015), pp. 39-54.
- SPAGNOLI L., *Rappresentare e "agire" il paesaggio tra sostenibilità e nuova progettualità. Un itinerario geografico*, Cagliari, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, CNR, 2012.
- VALLEGA A., *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, Torino, UTET, 2006.
- WARF B., *Global Geographies of the Internet*, Dordrecht-Heidelberg-New York-Londra, Springer, 2013.

ANNE BUTTIMER*

GEOGRAPHY AND THE CHALLENGE
OF A “NEW” HUMANISM¹

*Today... we have to realize that a true ecological approach
always becomes a social approach;
it must integrate questions of justice in debates on the environment,
so as to hear both the cry of the earth and the cry of the poor.*
(Pope Francis, *Laudato si'*, p. 27).

Introduction

Geographers and humanists share a potentially vast common ground. Down the centuries humanists have explored the nature of humanity, its creative qualities, passions and powers, while geographers have studied the earth where humans, among many other life forms, make a terrestrial home. For each facet of humanness – rationality or irrationality, faith, emotion, or artistic genius – there is a Geography.

*University College Dublin.

¹There are elements of this paper which overlap in places with two previous papers: *Geography, Humanism and Global Concern*, in the «Annals of the Association of American Geographers», vol. 80, 1 (1990), pp. 1-33, and *Diverse Perspectives on Society and Environment*, in Kraas *et alii*, 2012, pp. 41-52.

For each geographical interpretation of the earth there are implicit assumptions about the nature of humanness. Proclamations about the essence of humanness, too, be it *animal rationale*, *homo sapiens* or *demens*, *zoon politikon*, *homo faber*, or *homo ludens*, each claiming generality transcending cultures, history, and environments, reveal quite as much about the authors of such propositions as they do about human nature. The dawning years of the 21st century witnessed a growing awareness of humanity's relationships with Planet Earth and a "new Humanism" was announced. The "newness" of this development could really be questioned. Perhaps what is involved here is a re-invigoration of deep and noble themes, now and then expressed in Western thought, and re-invoked today.

Geography (*Gaia-graphein*) studies Gaia, this wonderful orchestra of life in constant evolution, including humanity and its *noosphere* (Figure 1).



Fig. 1. GAIA.

Humanism studies the "human" (from *humus*, earth) which, in virtually all Indo-European languages, means "earthling" (Figure 2).

A HUMAN BEING IS AN EARTH-DWELLER

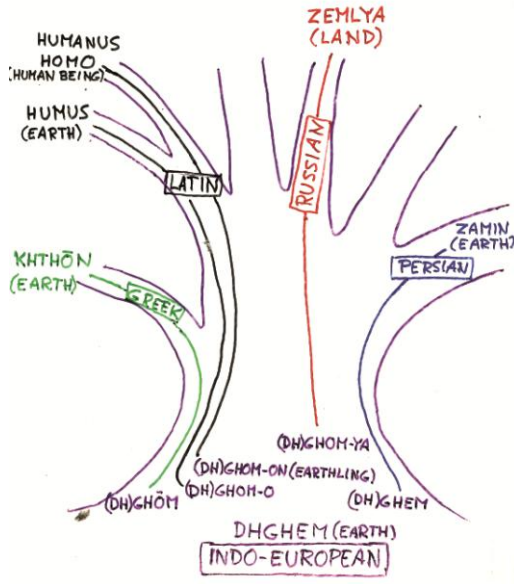


Fig. 2. Human as Earth Dweller.

The essential quality of humanness, Heidegger asserted, is dwelling. Geographers study human dwelling as *oikos*, the humanly-inhabited world as *oecumene*, emerging from the interactions of civilizations and various *milioux* (Figure 3).



Fig. 3. Oecumene: Human Earth Dwelling.

Humanity, of course, is a relatively recent occupant of Gaia, but its impacts on the Earth's biosphere have been overwhelming, particularly in the second half of the 20th century (Myers, pp. 14-17).

Recent collaborations among ecologists and theologians proclaim a “new story of the universe” one which questions many taken-for-granted traditional views of humanity and earth (Figures 4a, 4b)

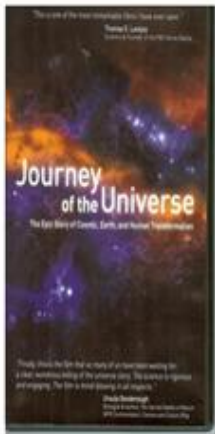


Fig. 4a. *Journey of the Universe.*



Fig. 4b. *Laudato si'.*

Like *Laudato si'*, this story celebrates humanity's intimate connections to the entire cosmos and our enduring responsibility for a healthy earth planet. Thus, whereas traditional humanism assumed a primarily anthropocentric stance, any new humanism should include a more geocentric one.

Defining Humanism and its "New" Challenges

At least four distinct strands of enquiry could be discerned in the Western humanist tradition. Since Classical times, there have been debates about *humanitas* (the nature of humanness): diverse themes about individuality and sociality,

freedom and responsibility, rationality and hedonism, creativity or conservatism down the years. There were arguments, too, about humanist modes of knowledge which oppose scientific reductionism, seeking to elucidate rather than to explain, to emphasize the subjectivity of consciousness and the importance of inter-subjectivity in scholarly discourse. Essential also have been the humanities, fields of education deemed appropriate for the cultivation of the arts, classical literature and the nurturing of civic virtue. And, down the years, there was an enduring concern about the human condition in humanitarianism which sought to encourage social responsibility and liberal politics. Historically, of course, these different strains intermingle and their relevance varied in the priorities of national ministries as well as in the career experiences of scholars.

Transcending all four strands remains an essential definition of humanism as the *cri-du-coeur* (liberation cry) of humanity voiced at times and places where the integrity of life or thought needed affirmation. The modes whereby this emancipatory *élan* has negotiated itself within the changing contexts of Western history, however, appear to follow a cyclically recurring drama in life and thought, symbolized here in the classical figures of Phoenix, Faust, and Narcissus. After a brief sketch of the unfolding of this drama from Graeco-Roman times through the early 21st century, an attempt is made to identify the challenges of a "new [re-invigorated] humanism" in the context of these four strands of enquiry.

Phoenix offers a symbol for emancipatory moments in Western history when new life emerges from the ashes, with prospects for a fresh start. In the careers of individuals, as well as in the course of nations, cultural groups, and disciplines, one could identify at least two kinds of emancipatory cry, one seeking freedom from oppression, oblivion, or constraining horizons, the other seeking freedom to soar toward new heights of understanding, being, and becoming. Humanism could thus be regarded as the liberation song of humanity, voiced whenever its integrity is threatened, or horizons

dimmed. At times when Academy, Church, State, Syndicate, or Proletariat has tried to exercise monopoly power over thought and/or life, a humanist protest has appeared. Socrates told stories (parables) to baffle the Sophist *virtuosi* and their solipsistic utterances. Pico della Mirandola challenged the ecclesiastical dogmatism of the 15th century, paving the way for Giambattista Vico's brilliant interpretations of cultural history two centuries later. Von Herder, Schiller, Blake, Wordsworth and the 18th century *litterati* inveighed against the rationalistic claims of the Enlightenment, heralding those masterpieces of emancipatory thought associated with Goethe; Kierkegaard, Nietzsche and Dostoïevski in the 19th century, Saint-Exupéry, Camus, and Sartre in the 20th, all pleaded attention for dimensions of humanness which were forgotten or ignored in Western philosophy and science.

Odes to human freedom were not always evoked by feelings of protest. Among the most important humanist voices are those which have come gratuitously with novel ideas in art, literature, science, music, spirituality or politics. They were often expressions of global concern, generous outpourings of a passion for knowledge, life and beauty. Bruno, Cervantes, Goethe, Shelley, Teilhard de Chardin, Neruda, and many others, came with messages which were ahead of their times. Characteristically, they were not immediately appreciated; often they had to become martyrs before their song was heard. Phoenix rises gratuitously from the ashes of former dreams; if the climate is just not right for receiving this new impulse, it may have to face death through fire before it may re-appear (Figure 5).



Fig. 5. Phoenix: *cri-du-coeur* of Humanity.

The key point with Phoenix therefore is its emancipatory message. Its impassioned cry implies far more than pleas for intellectual freedom or social reform. Humanist movements in Western history sought to re-affirm moral, aesthetic and emotional dimensions of humanness. At times they addressed themselves to those dimensions which were repressed by one tyranny or another; at times to evoke nostalgia for those dimensions which were forgotten or silent, at other times to beckon toward horizons hitherto unexplored. Success in capturing an audience, however, often yielded new orthodoxies and structures, based on the ardent desire to affirm what had been previously ignored.

Thus comes the second symbolic figure: Faust. Once a fresh idea is accepted in society, human energies are directed toward the building of structures, institutions, and legal guarantees for their autonomous existence and identity. Goethe's *Faust* (Part Two especially) stands as central symbol for this phase: *eines Menschen Geist in seinem hohen Streben* (A mortal soul in high endeavor) (Figure 6).



Fig. 6. *Faust: Structuring Human Progress.*

For the pioneering spirit it is often the idea itself and the new vistas for thought and life which it heralds that is most precious. Details of how to communicate it, or render it relevant to ongoing societal interests may be simply tedious. Phoenix therefore welcomes a helping hand on getting “the show on the road”, as it were, and it is often in that bond which grows among architects of new movements that the emancipatory *élan* is most tangibly felt (cf. Berman, 1982). And when the idea has “made it”, its legal and institutional bases socially accepted, then some kind of metamorphosis occurs. Pioneering spirits recede and a later generation directs its energies quite as much to the maintenance and reproduction of structures as to the promotion of the initial emancipatory ideal. Faust continues to build – for humanity’s sake, of course – for otherwise, if ever he paused to gaze on his achievement, *Verweile doch! du bist so schön!* (Stay the moment! how sweet thou art!), Mephistopheles was there ready to steal his soul². Eventually tensions arise between the initial

² There are various versions of this (basically Promethean) myth. Marlowe’s Dr. projects a more fatalistic outcome than Goethe’s Faust. In the history of geography and humanism both have lessons to preach, but

emancipatory ethos (Phoenix) and the Faustian structures which sought to further it.

As individuals or groups begin to wonder about these tensions and apparent contradictions between spirit and letter, dream and reality, of their everyday practices, a reflective mood sets in which could be symbolized by Narcissus, as pilgrim to the muses of Helicon. One wonders how innovative ideas and enthusiastically-launched movements became unwieldy structures and self-perpetuating bureaucracies. In this mood, of course, several possibilities are conceivable. One points toward the vulgar image of narcissism and the propensity to interpret situations through the lenses of one's own self-image. Another recalls the legend of Eros who beckons Narcissus away from the pool and enables him to find a better understanding of history and an appreciation of events and their context (Figure 7).



Fig. 7. *Narcissus: Pilgrim Journey to Helicon.*

Ultimately such understanding could lead to a clearing-ground (*die Lichtung*) and the prospect of emancipation from the encrustations of one's Faustian period. History suggests,

the Goethe version certainly holds more promise as horizon setter for tomorrow.

in fact, that one may have to pass through this potentially painful death to former certainties in order to allow the new Phoenix to emerge.

Such cycles of human experience have undoubtedly occurred throughout Western history, yet there are threads of linear sequence discernable in the story. None of these cycles ever found humanity or earth in the same condition as before. Down the centuries there have been certain persistent melodies, unresolved paradoxes, and typical values which have survived into the twenty-first century. Both the cyclical and the linear accounts could help us to place the challenge of “new Humanism” within a broader historical frame. But it is perhaps in the humanist concern about the *oecumene* and Western appeals for practical action that the classical themes of Phoenix, Faust, and Narcissus, can most easily be illustrated. Throughout the many and varied movements of humanistic inspiration, it is possible to differentiate on the one hand an *ethos*, or fundamental spirit, and a *structure* which sought to incarnate that on the other. Socratic seminars became an Academy, catacomb communities became a Vatican; networks of mutual aid among workers and peasants turned into Syndicated Unions and Cooperatives; folk who felt a common sense of ethnic identity became geographically-circumscribed Nation-States. Malaise over the tensions between spirit and letter, ethos and structure, generated reflective moments, archival research, and the quest for clarifying one's identity. From such reflection and research some have emerged with re-affirmations of the *status quo*, having interpreted history in terms of their own preferred positions; some became parricidal, having found all sorts of grounds on which to condemn the ancestors. Others, unafraid of shedding the harness of routine-operational ways, played key roles in paving the way for a new Phoenix. History affords ample evidence of mankind's incredible resilience, and its courage to try again. Both the cyclical and linear accounts could help to place the challenge of a “new Humanism” within a broader historical frame (Figure 8).



Fig. 8. *Phoenix-Faust-Narcissus: Cyclical Refrain in the Western Story.*

Phoenix moments for both Geography and humanism were those when new levels of understanding humanity and its terrestrial home have beckoned on the horizon. There have been at least four periods in Western history when geographers and humanists shared a Phoenix moment: in Classical Greece, during the Renaissance, during Romanticism, and during the existential turn in the twentieth century contextual turn (Figure 13). In each of these periods there was an easily identifiable emancipatory *élan*, often aiming at deliverance from confining orthodoxies or structures of thought, politics, or material conditions, at times uttering a prophetic note about future possibilities. Each, too, witnessed a will to build structures and institutions, bequeathing its own legacy of Faustian forms and unresolved tensions to its offspring. And in the subsequent attempt to understand and eventually transcend those structures, during those dark moments be-

fore the dawn of a new Phoenix, there was the soul-searching and ardent longing of a Narcissus.

Classical Greece explored the nature of creation as a whole, observing interconnections between mind, society, nature, and the gods, and proclaiming reason (*logos*) as the distinctive quality of humanness. The Renaissance raised a liberation cry about human dignity, celebrating *man* as microcosm of the universe, and rational scientific enquiry as capable of explaining it; unleashing the bonds of ecclesiastical dogmatism and the geographical confines of Medieval Christendom. Romanticism rediscovered *nature* as primeval and sacred force, rebelling against the scientific rationality of the Enlightenment. The 20th century contextual turn bore echoes of many previous turnings to the here-and-now, revealing the intricate interweaving of thought and life, and noting particularly the role of *society* in steering relationships between humanity and world; even thought itself was regarded as a social product. By century's close scholars could no longer consider themselves as mere observers of reality, they recognized that they were participants in it. But even from this contextual stance one could discern linear sequences in the story of Western Geography and humanism. Critical reflections on these experiences afford a springboard for suggestions on prospects for a new Humanism.

Mediterranean Musings

Humanists have repeatedly turned to Greek and Roman Classics, for insights on their key propositions. Mediterranean models of *humanitas* have not only impressed the scholarly horizons of virtually all European humanists, but the Mediterranean world itself, in all its geo-diversity and vicissitudes of cultural history, also exercised great appeal to those geographers who have today become re-baptized as pioneers of humanist perspectives for the field. Alexander von Humboldt, Carl Ritter, George Perkins Marsh, Vidal de la Blache,

Ellen Churchill Semple, Fernand Braudel, Alfred Philippon, Maximilien Sorre, John Kirtland Wright, and Clarence Glacken all drew inspiration from the Mediterranean world.

Civilizations, Bertrand Russell claimed, can best be understood in terms of their central pre-occupations. While China sought to master collective life, he suggests, and India endeavoured to master consciousness, the West has displayed an enduring desire to master nature (Nakamura, 1980). The conquest of nature has indeed been an enduring theme in Western intellectual life, and the Judaeo-Christian tradition has been singled out for special criticism and satire in this respect (Lynn White, Jr., 1967; Leiss, 1974; see, however, Doughty 1981). Global pronouncements of this kind can unlock major differences in cultural interpretations of human nature, but they can also conceal the enormous internal tensions which have existed within each civilization (see Kirk, Raven, 1962; Glacken, 1967). While speculating on the nature of creation, Classical Greek scholars insisted on seeking insight into the connections, ambiguities, and contradictions apparent in the interactions between mind (*noosphere*), nature (biosphere) and human society (socio-technosphere). Three enduring melodies, as Glacken has documented - a designed earth, the influence of environment on man, and man as a modifier of the environment-all trace their origins to Classical Greece (Glacken, 1967) (Figure 9).

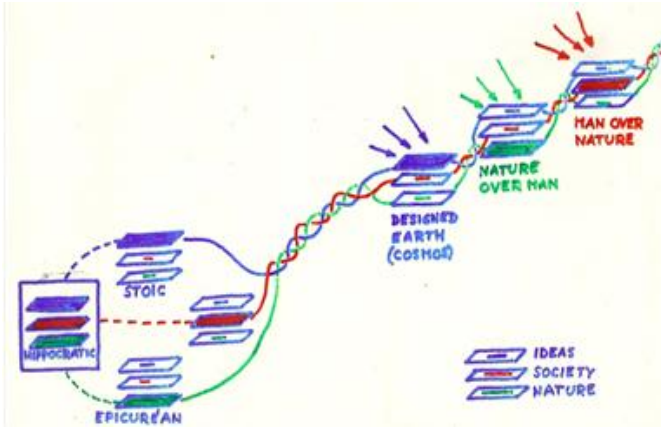


Fig. 9. *Changing Views on Nature, Society and Ideas* (Glacken, 1967).

The legacy of Greek thought is as multi-faceted as it is enduring. In pre-Socratic times ontological speculations embraced humanity and earth in an integrated way. In Heraclitean times the universe and humanity could be understood in terms of four basic elements: fire, air, earth and water with love as a unifying force, hate as divider (Figure 10a). The Socratics reduced this to the four elements (Figure 10b).

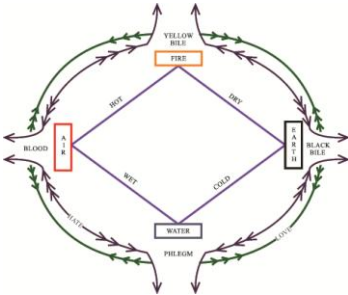


Fig. 10a *Pre- Socratic Theory of the Elements.*

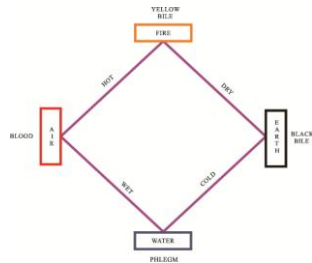


Fig. 10b. *Socratic Theory of the Elements.*

It is to Plato that fundamental distinctions, and eventually separations, between mind and matter, thought and being, metaphysics and physics, are generally ascribed. To his

school also is credited the glorification of intellect among human qualities, and the enthronement of mankind as superior to all other life forms on the earth. In that famous Socratic tradition, however, there were essential differences between Aristotelian and Platonic world views.

Should humanity be considered as a special element in Creation which could steer and choose its own becoming (Aristotle), or was it the guardian or shepherd of life, with powers delegated from some supernatural power (Plato)? Was there a Supreme Artisan's plan for the wise workings of nature, or was the world a theatre of becoming, nature bearing within itself the seeds of on-going creation (Figure 11).

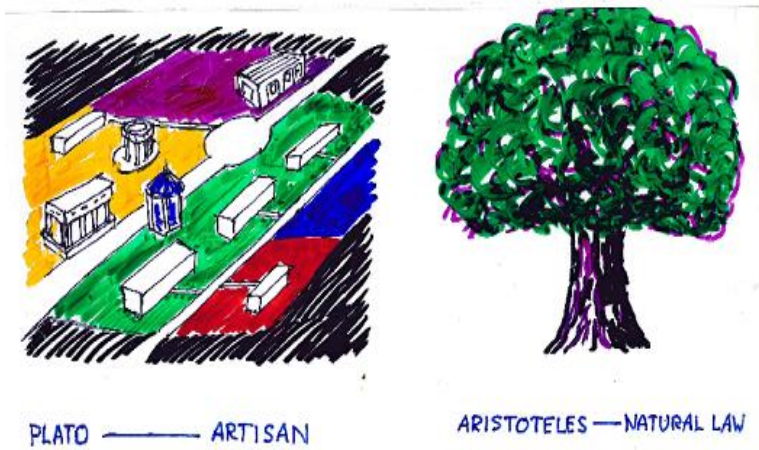


Fig. 11. *Platonic vs Aristotelian Views.*

Physis, too (the whole of physical and living reality) and *Nous* (mind, reason) were inseparable in the world views of Heraclitus and Empedocles.

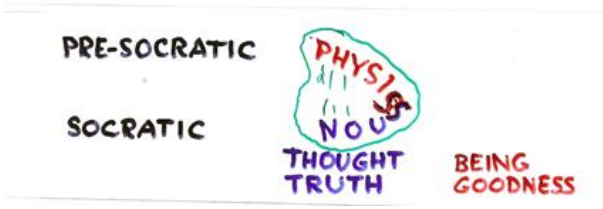


Fig. 12. *Physis and Nous: Pre-Socratic and Socratic Views.*

Through centuries of Judaeo-Christian and Arab philosophy and Geography, propositions about human nature still echoed basic tenets and tensions inherent in Greek classical thought (Figure 13).

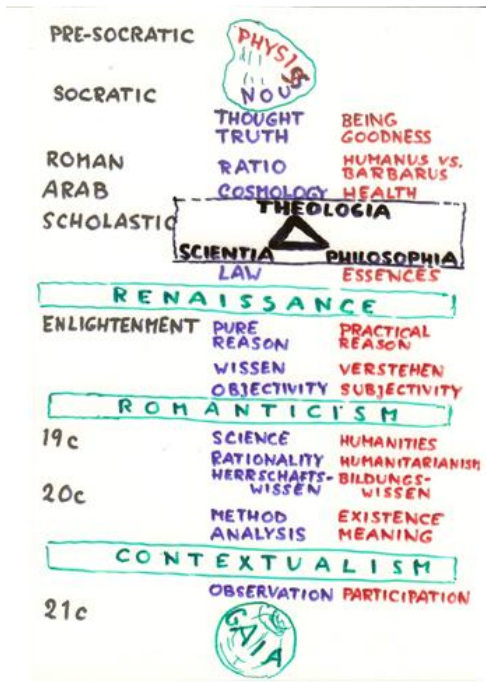


Fig. 13. *Phoenix Moments in Western History.*

It is to Rome that many ascribe the origin of the term "humanism". For Cicero, *humanus*, as opposed to *barbarus*, denoted the civilized Roman citizen, erudite in literature and culture, and ready to assume a responsible role in civic life. In Aristotle's polis, of course, barbaric elements included not only humans less civilized than Greeks, but also animals and the gods. *Humanitas* became somehow identified with *Romanitas*, a civility won via Greek (especially late Hellenic) education (Heidegger, 1947). In stark contrast to this was the slogan of Terentius *Homo sum: nihil humani a me alienum puto*, an appeal to universalism which Saint Augustine, among others, made central in the definition of humanism. Throughout virtually all subsequent flowerings of humanism in Europe right up to the 18th century, there is, on the one hand a tendency to define humanity in terms which would differentiate it from inhumanity, or barbarism, and, on the other hand, appeals to the *uomo universale*, who could become a civilized participant in universal humanity. Characteristic, too, has been the proposal that the achievement of *humanitas* would require a *studium humanitatis*, education in philosophy, literature, rhetoric, and the arts, preferably based on Greek models. Humanists, no doubt, have proclaimed that education involved more than indoctrination; many favoured *Bildung* which encouraged a sense of responsibility for self-development and humane behavior. Some placed their highest bids on *poesis*, the art of evoking curiosity, critical reflection, and new invention. As for action and models for social life and behavior (humanitarianism), there are still the tensions between Platonic and Aristotelian models of world order (latter-day tensions between managerial and existentially-grounded forms of responsibility; social engineering versus the assumption of co-responsibility; planned economies versus *laissez faire*).

Protracted debates about the nature of human community, democracy, civil rights and moral freedom, all found exemplars in Greek and Roman ancestry. And on humanity's modes of inhabiting the earth, Rome has also bequeathed the

tension between “Arcadian” (e.g., Virgil’s *Eclogues*) and “Imperialist” (e.g., Seneca or Cicero’s *Letters*) models of landscape, a tension which has been amply documented in recent writings about humanity and nature (Pepper, 1984).

Not all brands of humanism have insisted on a return to the Classics. The Romantics of early nineteenth century Germany and New England found a universe for humanist inspiration in their immediate surroundings (Bunkse, 1981, Kohak, 1984). Marxist humanism and Sartre’s existentialism found no need to ground their appeal in classical sources. Christian humanism set its horizons on the human soul’s quest for eternal salvation, the Greeks figuring as one among many edifying cultures where virtue, compassion, and the love of truth were cherished. In humanist approaches to knowledge, too, there was evidence of a love-hate relationship to Greek paragons: Plato and Aristotle especially being successively enthroned and impeached, down the centuries. And some 20th century writers would blame scientific humanism for all the evils of contemporary life, politics, and technology, tracing the origins of these evils to brands of rationality which stem from Socratic teaching.

Few treasures of the Mediterranean could rival the feats of Arab scholars throughout Europe’s so-called Dark Ages. While Platonic ideas dominated the northern coasts and peninsulas, Aristotelian ideas would bear rich fruit along its southern and eastern shores. Christendom may have slumbered within the framework of a Jerusalem-centered world view, but Arab sailors, pilgrims, traders, and cartographers filled in details on a vastly more extensive *oecumene*. Had it not been for the fertile meeting ground of Arab, Jewish, and Christian in Cordoba and other Moorish towns up to the 12th century, Geography might never have part of the Renaissance Phoenix (Figures 14 and 15).



Fig. 14. T&O Maps: *Jerusalem as Centre of the World.*



Fig. 15. *Al-Idrisi Map: Wider Global Horizons.*

Renaissance

Literary historians traditionally identify the fourteenth and fifteenth centuries A.D. and the Florentine Academy as more proximate origin of modern humanism in the West. Art historians might single out Petrarch or Fra Angelico, explorers Henry the Navigator, others Dante or Leonardo da Vinci as paragons of humanism, but few could question the Phoenix mood of this period, rising from the ashes of Medieval times, heralding an age of adventure (de Santillana, 1956). Janus-like the Renaissance stands on the divide between boundary and gate, its Phoenix voices echoing at once the prototypes of Mediaeval security, and at the same time pointing toward a Faustian vision of Mankind as explorer of new powers and unlimited horizons. Here was a world when the emancipatory cry of humanity was about reform in the practice of religion – a reform to be justified via a return to the Sermon on the Mount, as well as via a rediscovery of the Greek Classics. In 1486 Pico della Mirandola published *An Oration on the Dignity of Man*, a document which proclaimed human nature to be ontologically free and responsible. As Aquinas had previously argued, it was in the exercise of that freedom that human dignity could find expression. The daring deeds of Renaissance scholars in realms of art and architecture, music and painting, architecture and philosophy each heralded a Phoenix cry about some quality of humanness which was forgotten, oppressed, or simply silent (Figure 16).

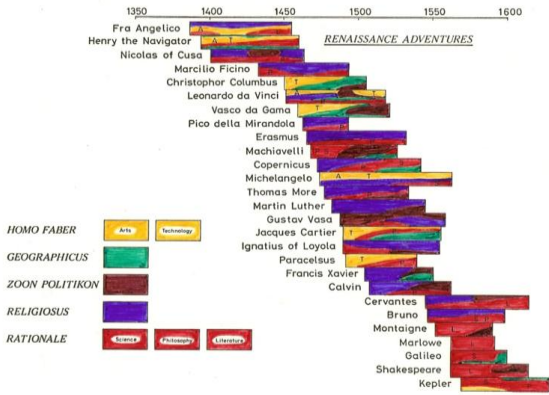


Fig. 16. Renaissance Adventures.

The re-discovery of Arab scholarship yielded wondrous fruits in medical, cartographic, and mathematical genius. For *homo ludens*, the delightful, albeit fleeting, pleasures of Arcadian Springtime (see Figure 17); for *homo faber*, the marvels of technology, the plastic arts, and freemasonry; for *zoon politikon*, the **ego** of princes and potentates symbolized in magnificent *villae*.



Fig. 17. Primavera; Homo Ludens.

For all of humankind, the image of the human body as microcosm of the universe was an insight which could steer research ingenuity toward connections between alchemy and medicine, and between Geography and astrology (Figure 18).

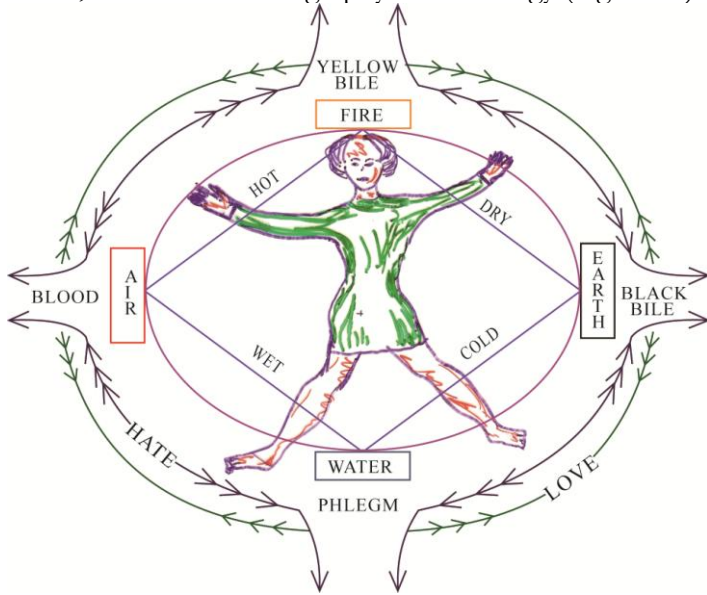


Fig. 18. *Leonardo da Vinci: The Human Person as Microcosm of Reality.*

Ptolemy's *Almagest*, recovered only in the 13th century by Dominican monks, would fire the imaginations of Copernicus, Galileo and others to construe the world as a “perfect work of art”, and to reposition the earth itself in cosmographic and astronomical contexts. For *homo geographicus* the 15th century marked a striking moment of creative discovery. Few topics of joint fascination could rival the *mappae mundi* as windows onto human cultural diversity beyond the known world of Christendom. Between 1409, when Jacobus Angelus translated Ptolemy's *Geographia*, and 1570, with Ortelius' *Theatrum Orbis Terrarum*, the world images of Europeans had been radically altered. Spurred on by fabulous tales and gross

misconceptions about the size and shape of the earth, horizons of space and distance were pushed back by the daring voyages of Portuguese, Italian, French, Spanish, and Dutch explorers. The finite and circumscribed world of Medieval orthodoxy gave way to vast expanses for exploration, conquest or conversion.

Within the span of one and a half centuries, a dramatic range of luminaries made their mark. Leonardo da Vinci (1452-1519) pioneered on the frontiers between art, technology, and philosophy; Michelangelo and Fra Angelico bequeathed treasures of painting and sculpture. Prospects for easier communication among scholars were opened up via the invention of print; and perhaps most significantly, a Reformation in the Christian Church promised deliverance from Vatican hegemony. The institution of print not only liberated discourse into vernaculars other than Latin, but also into styles of expression which were virtually inconceivable in the tradition-bound academies of Italy (Matos, 1960).

The rediscovery and dissemination of classical works by Italian humanists themselves, with all the misconceptions about world Geography contained in them, was vital. It was from these texts that the voyages of Columbus, Amerigo Vespucci, and Cartier drew inspiration for their exploratory voyages (Broc, 1986). And the further awakening of geographical curiosity may well have been due to the mobility of people and ideas which subsequent voyages, commerce, and navigation occasioned and the awakening of horizons for *homo faber*, *homo viator*, and *homo oeconomicus* (*idem*).

The Renaissance Phoenix beckoned toward at least three new horizons: cosmographic, cartographic, and ethnological. The first offered ample scope for philosophical debate; the second offered graphic language for interaction with scientists and politicians; the third held enduring appeal for popular imaginations. In all three respects there was an inevitable challenge for the Faustian structures of the day. New knowledge about *terrae incognitae* would threaten the orthodoxy and undermine the power of established authorities, especially

ecclesiastical ones. In all three, too, Enlightenment times would herald new orthodoxies and structures, decked out with the mantle of Faust.

Perhaps it was just this foreboding which led some humanists to critique and caution. Montaigne (1553-1592) would satirize cultural myopia and also caution about the Promethean prospects of Galilean science (Montaigne, I: 31). Together with Nicolas of Cusa, Montaigne advocated cultural relativism, and criticized Western anthropocentric attitudes toward nature (de Santillana, 1956). It was to questions of *homo religiosus*, however, and to the painful struggles of Phoenix and Faust that humanist energies would inevitably be turned. Throughout the 15th, 16th, and 17th centuries, Phoenix voices were expressed in a basically theological language. From Nicolas of Cusa to Thomas More, the primary concern was that of reconciling man and God, man and world. The theme song throughout was that humans could work out this reconciliation through their own activities, as responsible and creative agents within a potentially expanding universe.

Anti-humanist protest would also come from ecclesiastical sources. Some of the most explicit condemnations of humanism came from the leaders of church reformation, Luther and Calvin, who flatly denounced the liberation cry of Erasmus³. The crucial stumbling block, it seems, was the doctrine of original sin, something anathema to the humanist (de Santillana, 1956). One can appreciate therefore why the ardent pioneers of scientific humanism of the 18th century, such as d'Alembert, de Lamettrie and Diderot, felt so strongly about the need to free human minds from clerical oppression. And in this case, as in so many previous ones,

³ "Erasmus is an enemy of all religion", Luther inveighed upon in the *Manual of the Christian Soldier*, «he is the true adversary of Christ, a perfect replica of Epicurus and Lucian. Whenever I pray, I pray for a curse on him» (Cited in de Santillana, 1956, p. 27).

the Oppressor's Mantle became discernible in the credo and structures which followed. The *Encyclopédie* appeared as an alternative catechism, a compendium of facts and faith about the true knowledge of reality. Later Auguste Comte (1798-1857), would announce his prospectus for positive science and a new society based on castes of specially trained experts, in a scenario not that different from those ecclesiastical ones deemed inimical to humanity⁴.

As Renaissance yielded to Enlightenment, foci of concern became more narrowly specialized, as the arena for debate about humanity and its terrestrial home moved from Mediterranean to Northern lands. As Mediaeval critics had argued about the nature of *homo religiosus*, and the soul's quest for eternal salvation, post-Renaissance debates would focus on the *animal rationale*, or the intellectual faculties of *homo sapiens*. Francis Bacon (1560-1626) would emphasize *homo faber* and lay the foundations for experimental science and engineering; Cervantes, Montaigne, and Shakespeare would seek, through satire, comedy or grand tragedy, to question classical ideas about *humanitas* and *barbaritas*; Hobbes' *Leviathan* (1672) drew attention particularly to *zoon politikon*, sowing seeds of a revolutionary change in traditional beliefs about civil rights and responsibilities. But the torch of progress, and hence new compelling definitions of humanity and nature, would be borne by the Galilean spirit of scientific enquiry, based on testable hypotheses rather than on traditional dogma: it would lead directly to the triumphs of Cartesian and Newtonian science from the 17th century on.

By the late 16th century Narcissus could claim an audience.

⁴ Theologically-inspired enquiry into the nature of things would continue to inspire fresh discoveries. Burnet's *Telluris Theoria Sacra* (1680-1690) played a catalytic role in provoking further insight into geological time (Gould, 1987), as John Rae's reflections on the hydrological cycle and the wisdom of God (Tuan, 1968) would eventually pave the way for revolutionary new theories about the circulation of water through the body of earth, and the circulation of blood in the human body.

Marlowe, contemporary of Galileo, sounded an ironic note about the hazards facing *Doctor Faustus* who, «...takes to himself the wings of an eagle and... breaks the circle... overreaches... achieves all those things which magicians have dreamed of, and eventually finds himself alone in a world which he has not created» (Marlowe, 1604). And Prospero, in Shakespeare's *The Tempest* envisioned:

The cloud-capp'd towers, the gorgeous palaces
 The solemn temples, the great globe itself
 Yea, all which it inherits, shall dissolve
 And like this insubstantial pageant fade
 Leave not a rack behind

Proclamations about humanity by European authors up to Enlightenment times revealed a Janus-like stance on freedom and creativity which would mark the adventure of Modernism (Kearney, 1988). Occidental beliefs – Socratic, Judaeo-Christian, Latin and Anglo-Saxon – were rarely scrutinized: mankind as superior to other life forms on the earth with a mission to dominate or shepherd it; mankind as maker of tools and technology to overcome the barriers of distance or disease; mankind as responsible for choices between good and evil. From the Enlightenment period on, however, the focus of potential interaction between Geography and humanism did not rest on ontological questions: what and why would yield to how, when, and where of humanity and its terrestrial home.

Romanticism versus Enlightenment

With the dawn of Enlightenment times the interests of Geography and humanism would certainly diverge. Like Pope Alexander IV who in 1494 drew the Tordecellas line to separate the territories of Spanish and Portuguese in the New World, Immanuel Kant in the early 1800s would define the

legitimate territories of intellectual curiosity and provide epistemological foundations for Geography in an orthodoxy which was to endure for centuries. Geographers were to focus on space, the outer sense; historians (and humanists) were to focus on the inner sense of time, emotion, and human experience. Not only would epistemological arguments be forwarded as grounds for separating humanist and scientific modes of knowing, but Faustian structures would be erected to keep them apart. And between Ivory Tower and Marketplace other barriers of etiquette were erected, concern about the human condition and humanitarianism eventually construed as questionable for the intelligentsia.

The divergence of Geography and humanism which took place during the 18th and early 19th centuries might also thus be elucidated in terms of this cyclical drama of Phoenix-Faust-Narcissus. While geographers envisaged new possibilities for rational and elegant description of mankind's terrestrial home within the frameworks afforded by Cartesian grids and Newtonian mechanics, humanists would by and large conscientiously object. There were, of course, geographers and humanists who would embrace the heady optimism of eighteenth century *Encyclopédisme*, many would hearken to the appeal of Romanticism. For as Renaissance scholars had sought emancipation from the well-structured, stable, and closed worlds of Mediaeval times, so, too, would humanist voices of Romanticism seek to liberate humanity from the mechanical certainties of Enlightenment. To understand why Geography, during those Phoenix moments on the eve of its establishment as an academic discipline, almost unequivocally sought to be counted among the sciences rather than among the humanities, one needs to understand something of the interplay of Faust and Narcissus over this critical divide between Enlightenment and Romanticism.

Réné Descartes' *cogito ergo sum* (I think therefore I am) was at once a statement about human nature and about human knowledge. Already in the 17th century Giambattista Vico (1668-1744) proposed an interesting alternative (Nicolini,

Croce, 1911-41,4; Vico, 1944). Cartesian rationality, he argued, could not really account for human ingenuity as expressed historically in the common sense language and behaviour of diverse cultures. Nor could it explain human judgment in moral affairs (*prudentia*). It also implied that the human faculties of imagination, fantasy, intuition, were somehow “non-rational”, and therefore not admissible in the conduct of science. The Cartesian approach thus, in Vico's view, made it virtually impossible to understand history (Vico, 1944, 1948; Tagliacozzo *et alii*, 1979). That kind of cognitive clarity sought by Descartes was, in Vico's view, something that could only belong to the Creator with respect to his own creations. As man had not created nature, he could never know it with certainty. He could only know history, which was his own creation. «Philosophers have tried to arrive at knowledge through the realm of nature [...] and they have neglected to reflect on the world of nations, or the historical world, which was created by man» (Nicolini, Croce, 1914-41, vol. 4, par. 331).

From England other, less sanguine, images of human nature were projected in the late seventeenth and first half of the eighteenth century. Theologians and moralists harangued about mankind's perennially mixed motives, self-deception, and irrationality. Reminiscent of Juvenal and Plautus of Roman times, the theme of *homo homini lupus* (man as wolf to man) permeated the prose and poetry of the day.

Deus est anima brutorum was a theme which would later inspire naturalists and pragmatists in North America. Individual man, faced with the artificialities of “culture”, and the complex interplay of passion, emotion and reason within himself, sought refuge in universals like a Creator God, or universal “nature”. In the Creator's grand design, Alexander Pope suggested, there was provision for a potentially creative outcome if harmful things were bounced off one another (Pope, 1734, Ep. II).

From a geographic vantage point, however, how might such models of humanity elucidate diverse forms of collec-

tive living and the politics of terrestrial home making? What evidence could be discerned from the *sensus communis* among people from various nomadic, sedentary or commercial livelihoods? Buffon’s *Histoire naturelle* (1749-1804) documented the dependency of livelihood and social organization on environmental conditions, and through this made a strong case for monarchy. But in Montesquieu’s *De l’esprit des lois* (1748), for all its environmental determinism, there was again an echo of Pope’s recipe for the management of mankind’s warring passions. Add this to the doctrines found in the writings of Polybius, Machiavelli, and Jean Bodin, and one had some practical recommendations for the would-be rulers of nations: useful outcomes could emerge from balancing harmful things with one another. Ultimately, here was a “humanist” theory not altogether irreconcilable with the cutting-edge “scientific” theory of the day concerning nature and the universe (Figures 19, 20).

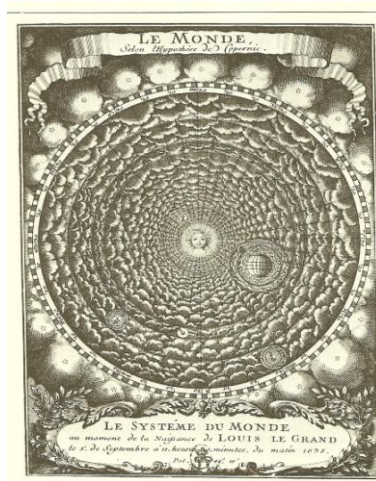


Fig. 19. *Système du Monde.*

The Universe at the Moment of the Birth of Louis Le Grand XIV, 5 September 1638, 11:20.

(Cohen, 1985, published by Harvard University Press courtesy of Houghton Library, Harvard University).

**COSMOLOGY
AND
REVOLUTION
POLITICS
EARTH
AND
THE STARS**

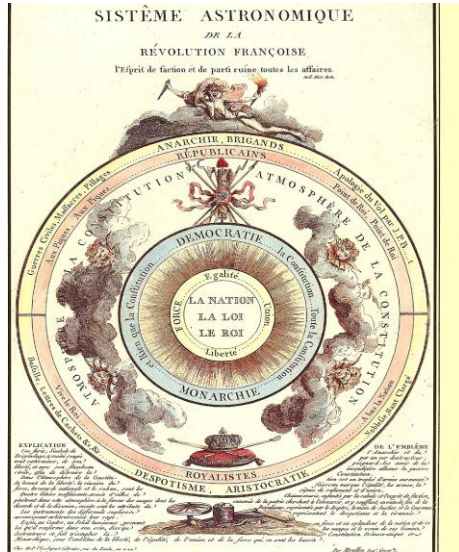


Fig. 20. *Système Astronomique* (Cohen, 1985).

And, as Lovejoy, Warntz and others have suggested, the American Constitution (1787) expressed a view of human nature and political life which reflected the balancing of forces analogous to Newtonian physics (Lovejoy, 1961; Warntz, 1964). Signatories to that Constitution, Warntz also pointed out, were all graduates of New England colleges where a required fundamental course was Geography and astronomy, a training courses in the “Uses of the Globes” for which Newton’s *Principia* provided the basic text (Buttimer, 1995).

In the wake of American and French Revolutions, the *Wealth of Nations* (1776), and the “discovery” of lands and peoples hitherto unknown to Europeans, the focus of speculation about human nature passed over to the realm of the social, to the nature of *zoon politikon*. Optimistic revolutionary visions of a better world and the progress of humanity emerged from the bold deeds of scientific humanists, not always from their Romantic critics. The critical (ontological) issue therefore was whether sociality was something innately

given, or something to be taught or learned; whether, in fact, there were universal traits to *zoon politikon*, or were all observable traits simply a product of socialization? Were humans naturally disposed toward those virtues extolled in Classical humanism – compassion, generosity, good will toward fellow humans – or were they naturally disposed toward competition, conflict, and preying on fellows? Or, as the American Constitution (1787) proclaimed, was it not possible to achieve the common good through a well-constructed political machinery? (Figure 21).



Fig. 21. *World as Mechanical System.*

Meanwhile in Europe Romanticism would launch loud protest against scientific rationality. From the mechanical certainties and all-embracing explanatory power of Newtonian science it would seek to rescue “human nature”. Schiller, Blake, Milton, Keats, Dryden and Pope would seek, via satire or grand tragedy, to sing of humanity's irrational qualities, its passions and desires, its moral and aesthetic senses, and the contradictions between word and action. Voltaire's *Candide* elegantly satirized the Enlightenment's assumptions about rationality in human affairs. Nature, too, was too mysterious

to be scrutinized by science; it was, in Schelling's words, "the sacred and primary force", a "great chain of being" (Lovejoy, 1936). Goethe (1750-1832) personified, in any ways, the spirit of this age, his Faust sought to unravel the mysteries of cosmic harmony (Goethe, trans. 1949).

It is from the furnace of this fiery conflict between Enlightenment and Romanticism that Geography's greatest pioneering figure, Alexander von Humboldt (1769-1859) emerged. No armchair speculation about human nature here, no cowering before Tordecellas lines separating science and humanities; through travel, observation, analysis of detail about humanity and "nature", and above all, through brilliant presentation of results, von Humboldt's work remains the unrivalled model for a Geography imbued with humanist spirit down to our own day (von Humboldt, trans. 1845-62; Scuria, 1985; Bunksé, 1981; Buttimer, 2001). Together with Carl Ritter (1779-1859), von Humboldt moved Geography beyond the routine-operational compiling of information, classification and mapping of earth features: the earth and its panorama of diversified landscapes mirrored the drama of civilization and biosphere. In their actual writings, of course, the old distinctions between Platonic and Aristotelian ontology would re-appear: Ritter's *Erdkunde* (1815) reading the earth's landscapes as script of a Divine plan for humanity, von Humboldt finding in the Cosmos itself that «sacred force... animated by the breath of life» (Figure 22).

ENCYCLODISME VS NATURAL PHILOSOPHY

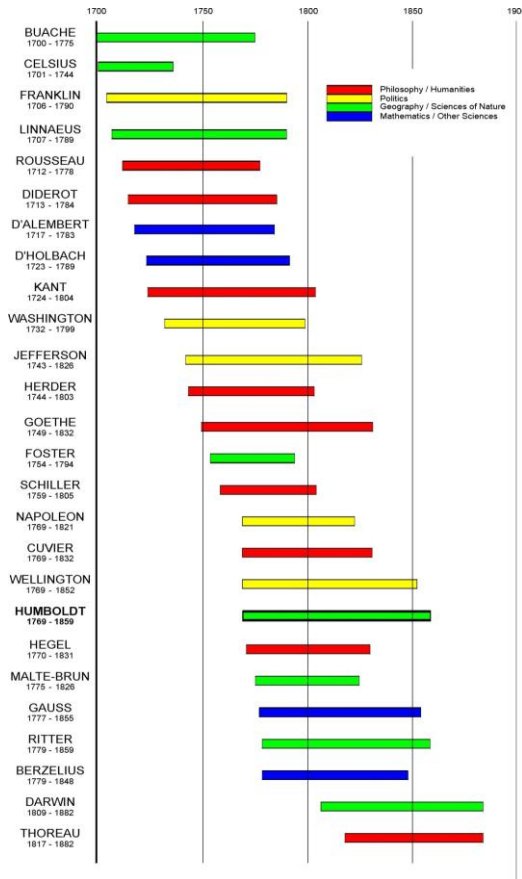


Fig. 22. *Tensions of Enlightenment Times.*

Humanists continued their attacks on the notion of Cartesian rationality as *summum bonum* of humanity. Schopenhauer (1788-1860) once proclaimed “The World is my Idea”, emphasizing the fundamental will to power underlying Western approaches to truth. Goethe, Hölderlin, and disciples of Hegel protested not only against the perceived threat of Cartesian scientism, but also against limits on mankind’s histori-

cal consciousness. One of the most emotionally charged liberation songs of the 19th century was that of Nietzsche (1844-1900), who sought to re-introduce questions of emotion and passion, volition and aesthetics, to the discourse about human nature. Appealing, in characteristically humanist fashion, to classical sources, *Zarathustra* and *Birth of Tragedy* proclaim the essential tensions between Apollonian and Dionysian elements in Greek drama. As Yin to Yang in Oriental lore, so also, he claimed, was the reciprocity of Dionysos and Apollo in Greek literary creation (Kaufmann, 1950; de Lubac, 1944). Socrates was blamed for the suppression or death of Dionysos: that rational tradition which came to dominate the West via Apollonian styles of thought and life. Kierkegaard (1813-1855), albeit a faithful admirer of Socrates, lent weight to Nietzsche's struggle against Hegelian conceptions of universal humanity and the determinism of historical process within which the individual was swept along as passive automaton, bereft of heart, soul, or personhood. For Nietzsche, as for Kierkegaard, Heidegger, Foucault, and many others of existentialist bent, the challenge was to evoke awareness of emotional, volitional, aesthetic and passionate aspects of human nature, human knowledge, and human action.

The 19th century witnessed strong antipathies between humanism and science, between *Bildung*- and *Natur-wissen*. Neither Geography nor humanism was therefore immediately open to absorb much intellectual nourishment from the scientific probings into human nature which were being conducted by scholars such as Comte, Darwin, Marx, and Freud. Each of these bore a potentially emancipatory message in a world now less tolerant of dogma or ethnocentric conceptions pronounced by national, ecclesiastical, or academic establishments of the day. Darwin beckoned imaginations toward a conception of humans as participants in the general drama of natural evolution. For Marx the issue was not one of defining man but of liberating him (*sic*); a species being, working out its own liberation in the concrete circumstances of life, labour, and history. Freud would later unmask the

mysterious depths of the human psyche, opening up realms of human nature hitherto unexplored, and again promising a universal definition of human nature. Traditional notions about freedom, about the human individual as author of thought and action, all were challenged.

But now Dr. Faust enters the drama in earnest: henceforth the common ground for encounter between Geography and humanism would be institutionally defined. Nation states would create chairs for Disciplined knowledge. Discipline would require formal criteria on which the domains of "science" and "humanities" could be circumscribed, and henceforth their interactions would be channeled via a Faustian set of structures whose architecture reflected Cartesian (or Weberian) rationality and whose content and functions would eventually fulfill Comtean dreams of positive science. Geography, precariously perched astride the competing knowledge claims of science and humanities faced an especially challenging situation.

The institutional framework, however, demanded anything but an ecumenical attitude toward knowledge. Each field should cultivate its own plot of ground, perfect its own skills, affirm its own identity within the Faustian programme for progress which one nation after another launched after the Enlightenment. Thus the Humanities, especially in the nineteenth century, tended to define themselves in terms of their opposition to natural science quite as much as in terms of what they essentially applauded. *Verstehen* (empathetic understanding) would be couched in terms which would exclude *Wissen* (scientific knowledge); industry, commerce, urbanization and economic growth were regarded as being somehow "in-human", or at least uninteresting for the humanist. Technology, far from being the emancipatory cry of *homo faber*, was construed as evil incarnate: back to natural simplicity and beauty, or the intricacies of classical drama or the waters of Helicon, went many a *bona fide* humanist.

Given such a defensive stance, it is not surprising that it was not the academic humanists who were always prepared

to welcome Phoenix. One could virtually claim that the humanist Phoenix of early Romanticism could scarcely have emerged without a downright ignoring of the Faustian boundaries set down by the *magna carta* for the Humanities. Natural historians, botanists, explorers and poets refused to study humanity in ways which excluded natural science or divinities. Fresh perspectives on human nature would emerge in other fields, like geology, physico-theology, and philosophy, and these were frequently perceived as threats rather than exciting new challenges by those very scholars who claimed responsibility for the study of mankind. The Victorian Era would herald a wave of cultural self-confidence and superiority, and again an emphasis on proper humanist education for the citizens of Empire. It witnessed passion and emotion over issues of humanitarianism and *noblesse oblige*. But on the forward march of science and technology, many a humanist would take a cautious, if not reactionary stance. And Geography, now also claiming academic status within the universities and schools of burgeoning states and would-be empires, would identify itself as a science: a science equipped not only to deliver *Erdkunde* but also an exciting practical art.

Many other doors between Geography and the humanities were also opened even during the early period of discipline-making, and continued to admit mutually creative encounters throughout the twentieth century, e.g., in the work of Nathaniel Shaler, John Kirtland Wright, that of the Berkeley School, and subsequent poetic works of Lowenthal, Meinig, and Yi-fu Tuan, Banse's ideas on regional spirit, J. G. Granö's *Reine Geographie* and many others. While shedding light on new facets of *humanitas* and humanist knowledge, they also illuminated fresh concern about the human condition.

Tempting indeed are the hypotheses to be explored about essential differences in the hopes and hazards of humanism in Latin and Anglo-Saxon lands, in Reformed and Unreformed Christian worlds, in "capitalist" and "socialist" regimes. The early twentieth century witnessed not only a wid-

ening of the gap between "pure" and "applied" knowledge, but also a radical antipathy between those who would focus on the potential role of the individual and those who would focus on society as key to the amelioration of the human condition. North America, however, offered fresh perspectives on the issue, and it was across the Atlantic that the 20th century Phoenix for both Geography and humanism would be witnessed.

20th Century Contextual Turn

Profound transformations have certainly occurred in humanity's understanding of the world over the centuries, each new discovery heralding changes in mankind's self images, hopes and fears. The twentieth century witnessed a paradoxical situation: passionate ideological declarations about the values of human freedom on the one hand, and an equally passionate commitment to scientific theories and methods designed to prove how determined everything was. North American pragmatism would cultivate a common sense view of human nature, agnostic towards a priori theories and simply assuming that people everywhere participated in a common humanity. "Man as Measure", the old slogan of Protagoras and Pope, now assumed a radically empiricist attitude, hostile toward intellectualist theories about human nature. In North America, too, the naturalism of writers such as Whitman and Thoreau sought to unburden humanity from the cultural encrustations of history, and like their Romantic forebears, pleaded for a return to the simplicity of nature itself. American pragmatists, like European existentialists later, promoted an attitude of openness to lived experience, and intellectual curiosity about the realities of everyday life. This, it was felt, could help steer knowledge toward horizons of usefulness to society (James, 1907; Dewey, 1925; see also Smith, 1984).

In Europe, the famous Husserlian slogan, *Zu den Sachen*

Selbst, led to an unmasking of many latent assumptions underlying Western humanism, both in its theory and practice. Writers such as Alfred Schütz, Ortega Y Gasset, George Herbert Mead, Marcel Merleau-Ponty, Habermas and others consistently defied the venerated antinomy of subject and object, braving again the storms surrounding the nature of *zoon politikon*. They sought to spell out socio-historical dimensions of human action and understanding, the contexts of human being and becoming. Anarchism, Marxist humanism and existentialism offered philosophical foundations for reconciling many of these contradictions; during the Phoenix days of mid-century (the 1960s perhaps the last wild fling of “Modernist” humanism) one could be a Marxist, Humanist, and Existentialist all at the same time. In the Narcissist mood of the ’80s there were fewer and fewer who felt at home in more than one of these. Post-modernists scoffed at the naive and excess of a Humanist tradition which stretched from Pico della Mirandola to Jean Paul Sartre (Kearney, 1987) (Figure 23).

MODERNISM	POSTMODERNISM
PURPOSE	PLAY
HIERARCHY	ANARCHY
FINISHED WORK	HAPPENING
TOTALIZATION	DECONSTRUCTION
SYNTHESIS	ANTITHESIS
CENTERING	DISPERSAL
SIGNIFIED	SIGNIFIER
TYPE	MUTANT
ORIGIN/CAUSE	DIFFERENCE/DIFFERENCE
DETERMINACY	INDETERMINACY
TRANSCENDENCE	IMMANENCE
SEMANTICS	RHETORIC
METAPHOR	METONOMY

Fig. 23. *Modernism and Postmodernism.*

Both scientific humanism and applied "humanitarian" Geography also came under heavy attack. Two world wars, atrocities of so-called civilized peoples, environmental destruction and terrorism, all placed doubts on the traditional assumptions about human nature. Some humanists sought to reveal distinctions between the spirit and the letter of grandiose revolutionary movements (Koestler, 1947; Merleau-Ponty, 1947), others to probe more deeply into the nature of culture and social life (Ortega Y Gasset, 1957; von Wright, 1978), others still endeavoring to rekindle hope within a highly cynical world (Teilhard de Chardin, 1955, 1960). North American geographers, from the mid-twentieth century on, demonstrated impressive concern for a Reformation which would render their practice at once more scientific and more "relevant" for the elucidation of social and environmental problems (Kates, 1969; Harvey, 1972; White, 1985). Self-questioning about values on this endeavour was not lacking (Zelinsky, 1970; Buttimer, 1974). World views were also transformed: far from regarding the world as a mechanical system, now all was seen as an arena of spontaneous events (Figure 24).



Fig. 24. *World as Arena of Spontaneous Events.*

Waves of anti-humanism resonated across and beyond disciplinary boundaries. «Humanism places its faith in humankind», one author claimed, «so that for the continuing worsening human misery... it has no satisfactory explanation, only excuses, lies, evasions, and utopian promises» (Ehrenfeld, 1978). The attack came not only because of human reason's apparent inability to solve problems, but also because of the tendency to identify reason with scientific rationality (Relph, 1981). From the humanitarian viewpoint, too, there was much disillusionment. Contradictions between ethos and structure in many "aid" programmes and missionary endeavours led to a political will to handle social problems in a more "positive" way, via public rather than private sponsorship. Voluntary action became morally suspect in settings where State-run welfare and union definitions of work spread their mantle over the human condition.

In virtually all of its modes of expression, humanism has undergone profound transformations down the centuries. Characteristically, it has been to questions of intellect, rationality, and thought that humanists have addressed their responses to anti-humanist critique. Heidegger noted that ever since Roman times the *humanitas* of *homo humanus* was determined from the view of an already established interpretation of nature, of history, of *Weltgrund*, or being in its totality. Hence humanism was caught in its own metaphysical stance. «Humanism does not ask [...] for the relation of Being to the essence of man, it (humanism) even impedes this question» (Heidegger, 1947). He pleaded for a return to those broader issues of being and becoming which were missed out in a knowledge enterprise steered by such anthropocentric biases. Echoing no doubt Max Scheler, in his famous distinction between *Herrschaftswissen* (knowledge for overlordship) and *Bildungswissen* (understanding and self-understanding) he called for a sensitive, caring, patient listening to reality – letting reality reveal itself in its own terms – rather than seeking to grasp reality in the language of preconceived models (*idem*).

Up to the mid-twentieth century the ideological ambivalence between freedom and determinism played itself out in the battle royal between positivists and existentialists. During the 1960s, however, some of the basic assumptions of both camps came under attack. The issue for Levi-Strauss was "not to constitute but to dissolve man", to eliminate "particular, finite, historical subjectivity" (Levi-Strauss, 1966, p. 365). Mind, of course, would be spared – disembodied mind – «human mind, unconcerned with the identity of its occasional bearers» (Ehrmann, 1970). Other qualities of human nature, cherished over the centuries, such as freedom, responsibility, compassion, Platonic foundations for knowledge, were satirized. "We can only know something about man", Althusser preached in the heady '60s, «under the absolute condition that the philosophical (theoretical) myth about man is reduced to ashes» (Althusser, 1965, vol. 2, p. 179).

Nor were epistemological issues separable from sociological ones. Post-modernists were keen to critically evaluate the content and structure of disciplinary practices. One of the central lessons emanating from the contextual turn was the realization that the diversity and range of special fields reflected itself in a virtual cacophony of opinions, which made it virtually impossible to communicate about the perennially important issue of humanity and its terrestrial home. Philosophers addressed issues of knowledge fragmentation and functional specialization in a variety of ways, and from a variety of ideological stances. The Frankfurt School, still clinging to a faith in Enlightenment values, noted the social and cultural consequences of science's reliance on "instrumental reason" (Horkheimer, Adorno, 1947). They explored integrated approaches to the theoretical, technical, and practical aspects of knowledge, emphasizing the cardinal function of communication (Marcuse, 1972; Habermas, 1979). Others, more Kantian in their diagnoses, sought epistemological foundations for a more integral understanding of reality. «Our wealth of facts is not necessarily a wealth of thoughts», Cassirer remarked in 1944, «until we succeed in finding a clue of

Ariadne to lead us out of this labyrinth, we cannot have real insight into the general character of human culture; we shall remain lost in a mass of disconnected and disintegrated data which seem to lack all conceptual unity» (Cassirer, 1944, p. 22). The quest for knowledge foundations for the human sciences continued to pre-occupy philosophers, and the unresolved issues raised by Kant and Hegel still arouse passionate debate (Schrage, 1980).

The 20th century contextual turn rejected foundationalism as just one other feature of a tradition which was caught up in its own unexamined presuppositions (Feyerabend, 1961; Elzinga, 1980). In 20th century knowledge, Rorty suggested, there was a movement away from epistemology to hermeneutics (Rorty, 1979) and the central puzzle for many was how to evaluate our interpretations and reach toward mutual understanding (Gadamer, 1965; Geertz, 1981). To make this transition, some humanists would jettison many of the traditional beliefs of Western philosophy and science: «Plato's conception of Reason and his realistic conception of Objective Truth», Rorty claimed, «are both forms of what Nietzsche called the 'longest lie' – the lie that there is something beyond mankind to which it is our duty to be faithful» (Rorty, 1982, p. 2). Philosophy should be abandoned and theory of science embraced. Classical texts should be read as «people's attempts to solve problems, to work out the potentialities of the languages and activities available to them... by transcending the vocabulary in which these problems were posed» (*idem*, p. 9). George Steiner, with inimitable aplomb, pointed to the fundamental *non sequitur* hidden beneath the nihilistic claims of structuralism, from Mallarmé and Rimbaud to the “Black Hole physicists of our day” (Steiner, 1987).

The late 20th century witnessed many a contradiction, a co-optation of young idealists into national bureaucracies and bourgeois clubs (Hocquenghem, 1986), successful marketing of structuralism among the ranks of former idealists, radical position changes by those who set out to guillotine the hu-

man subject (Lyotard, 1984; Dreyfus, Rabinow, 1984; Ferry, Renault, 1985). Meanwhile humanists were invited, more frequently than before, to offer counsel on issues such as automation, technological innovation, mass media, artificial intelligence: issues with direct bearing on the human condition, but it was not clear from which category of expertise, or which body of theory, he/she could have recourse. All too frequently what got offered were skills on phonetics, grammar or the decoding of signs, clever remarks about knowledge and power or the psycho-pathology of genius. It was not at all clear that this was what the engineer needed to hear. More valuable perhaps might have been critical reflections on contemporary life, knowledge, and landscapes such as Umberto Eco, for instance, advanced – reflections which shun those traditional constraints on what constitutes “proper humanities”, and probe into the domains of nature and divinities (Eco, 1986). While academic structures may still appear bent on Faustian folkways, geographers and humanists show signs of fatigue over narcissism and seem ready for Phoenix once more.

Hopes for Geography and “New Humanism”

So what might be the *cri-du coeur* of Geography and the new Humanism in Century 21?

Surely it would be the need to look critically at our contemporary *genres de vie*, especially those which are neither socially nor environmentally sustainable. A small minority of the world’s population consumes more than its share of global resources, in market- and technologically driven livelihoods, lavishly squandering the precious natural treasures of other regions, dumping waste products and promoting social inequalities at home and abroad. The global map of social inequalities and environmental degradation staring the humanist in the face surely cries out for revolutionary change. Historically, humanists have shown primarily an-

thropocentric perspectives. “New Humanism” would urge all to espouse bio- and geo-centric perspectives and would also be critical of Western views. Public consciousness of such issues is surely evident in demonstrations over deforestation, oil spills and most recently, the killing of wild animals in Africa. The challenges for “new Humanism” involves all of its traditional modes of expression.

a. Humanitas

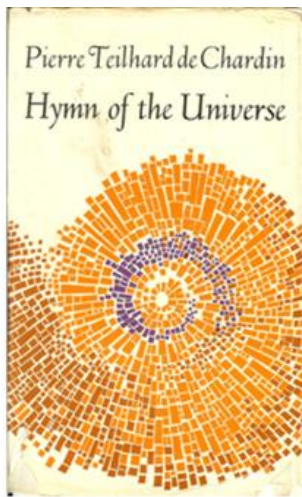
Recent events in the Middle East and North Africa – beheadings, human trafficking, bombings – again evoke the antimony of *humanus* and *barbarus*. This distinction historically served to bolster cultural and national identity among the potential citizens of expansionary empires. And what can be said of *humanus* in today’s expansionary violent regimes? How could one assent today to the motto *nihil humanum a me alienum*, the term which inspired liberalism, pluralism, and international brotherhood?

Critical reflections on the past indeed lead to a re-questioning of centuries-old dogma. Distinctions between *humanus* and *barbarus*, so clear for the educational dons of yesterday, scarcely hold up in the face of dramatic changes in world economic and political maps, let alone that ethnic and cultural mix which one finds in virtually every country today.

Traditional views on *humanitas* tended to focus on the individual person, its integrity and identity. “New” Humanism would regard the human person as member of community. Humans were also viewed as lords and masters of the earth; re-newed humanism would regard them as integral elements in an evolving universe. Graeco-Roman and Christian theology, too, held the doctrine that humans were born with “original sin”; new Humanism would regard them as born with “original blessing”. To the theory of mankind’s “warring passions”, new Humanism would evoke images of Eros and the power of love in discovering harmony and peace. Darwinian theories traditionally promoted the idea of human

competitiveness in the famous theory regarding the survival of the fittest. New humanists would be more inclined to emphasize human tendencies for collaboration and community connectedness. From a theological vantage point, finally, there was an element of classical humanism which endorsed secular and agnostic attitudes toward religion. New Humanism has re-discovered spirituality and the spiritual dimensions of environmental experience.

Delightful indeed is the evidence that the erstwhile controversial ideas of Pierre Teilhard de Chardin’s *Phenomenon of Man* (1960) and his later works re-gain attention.



It is a fact beyond question that
deep within ourselves we can
discern
an 'interior' at the heart of things

Since...the stuff of the universe has
an inner face...we are forced to
conclude that

In all things there is a Within,
co-extensive with their Without

Fig. 25. Teilhard de Chardin and the Heart of Reality.

b. Humanist Modes of Knowing

Giambattista Vico’s alternative to Descartes’ *cogito ergo sum* pointed toward the inventive quality of humans – the human ability to discern connections and relationships among dissimilar things (Nicolini, Croce, 1911-41, vol. I, par. 183). This was a line of thought which would yield a rich harvest in the works of von Herder and later Michelet, and indeed afford one major source of inspiration for *la géographie*

humaine. What was being affirmed here was the principle that modes of knowing inevitably imply assumptions about the nature of being.

Traditional views tended to highlight contrasts between “scientific” and “humanist” modes of knowledge; science seeking explanations, humanism seeking understanding (Figure 26).

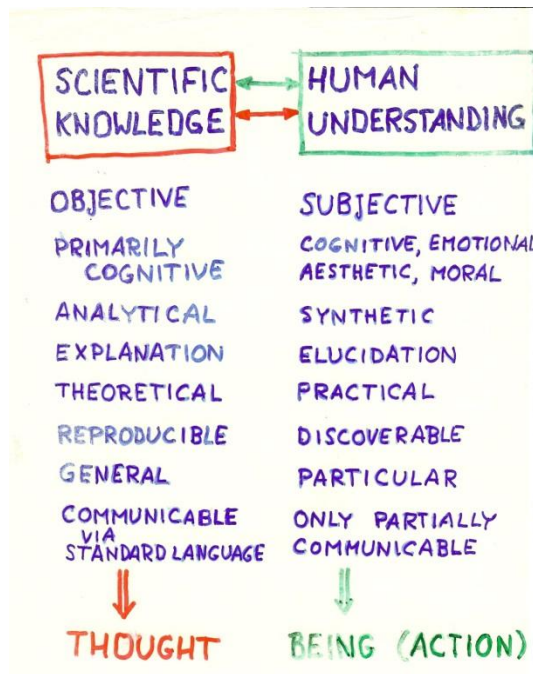


Fig. 26. *Scientific Knowledge vs Humanist Understanding: Traditional Views.*

During the late 20th century, however, critical attitudes toward knowledge in general – and particularly toward logical positivism – emerged from phenomenology and existentialism (Figure 27):

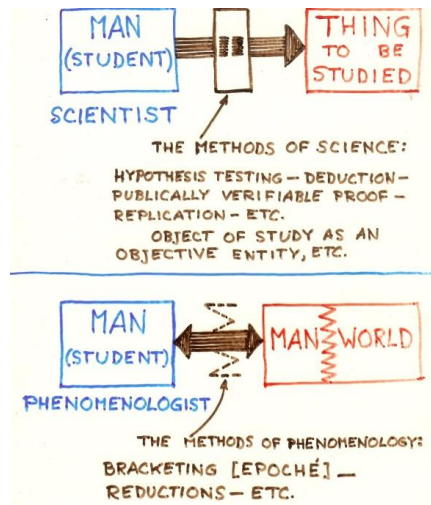


Fig. 27. *The Observer and the Observed: Revised Views.*

Thomas Kuhn's theory of scientific revolutions offered alternative perspectives on intellectual history and literary critics showed a growing curiosity about context in the unfolding of classical chef d'oeuvres (Kuhn, 1970). The correct interpretation of texts was no longer regarded as a matter for the author or any individual reader, but rather for a community of readers tuning themselves into the larger "conversation of mankind" (Fish, 1981). Knowledge was to be regarded as a social artifact rather than a mental construct. Science and humanities, Northrop Frye argued in his Presidential Address to the American Academy in the early 1980s, could meet in their common concern about the human condition (Frye, 1981). Clifford Geertz, two years later, sought to evoke awareness of disciplinary practices as ways of life, rather than simply ways of thinking (Geertz, 1983). For Georg Henrik von Wright, humanism was a basic stance on life, one which might again restore integrity and wholeness to the understanding of mankind, nature, and history (von Wright, 1977).

"New/re-invigorated/Humanism" challenges many elements of traditional approaches to knowledge. Beyond the

primarily cerebral views on understanding, now there is an emphasis on emotional, aesthetic and moral aspects of learning. In the past, too, emphasis was placed on visually recorded data (art works, landscapes, texts) now there is sensitivity to multi-sensory experience. Far from attempts at “explanation”, now the focus is on interpretation and the discovery of inter-subjective communication which could lead to mutual understanding. Hence “new” Humanism would emphasize the need for and multi-lingual education in order to promote inter-cultural and inter-disciplinary encounter.

For geographers also it seems important to move beyond the many “anti-” and “post-” rhetorics and seek visions of progress and plurality. Hence one could affirm that there are multiple “geographical knowledges” – those of farmers, fishermen, traders, consumers and others. And the relative salience of such knowledges needs to be assessed in terms of their appropriateness for sustainable ways of living. New Humanism would strongly encourage on-going dialogue among these diverse knowledges within the international scholarly community.

c. *The Humanities*

The story is told of a 12th century debate about the functions of higher education held at the Cathedral School in Paris. Bernard of Clairvaux argued that the function of university education should be the formation of the whole person, viz., education in moral as well as intellectual virtue, while Abelard, master of rhetoric, argued that emphasis should be placed primarily on the intellectual. Abelard lost the battle, but won the war. The Western University adopted the principle that intellectual formation was to be its primary purpose. Given this fundamental option, rationality would eventually demand that each field be allotted its own special agenda.

The Humanities consisted of a range of knowledge fields whose central focus rested on the study of humanity, that is,

history, literature, arts, rhetoric, and others. Already in fifteenth century England, one William Caxton (1422-91) drew sharp distinctions between "humanities" and "divinities", the former regarding mankind as an object of study in itself, not as part of "nature", which was the concern of biology, not as an object of divine grace, which was the concern of theology, but as a reality in its own right. Where the boundaries were to be drawn with respect to the social sciences was not then a problem, but later became even a more controversial one. The tradition of liberal education, English style, did pay at least lip service to both intellectual and moral goals. It sought to train and educate students in certain edifying fields of expertise, e.g., literature, rhetoric, and the arts, and also to develop a humane attitude toward one's fellow man on the other. The specific range of knowledge fields to be incorporated in Faculties of Humanities varied, of course, from one country to another. Continental schools were apparently more open to including philosophy, ethnography, and natural history than their Anglo colleagues. Explicit in most programmatic statements about the humanities in the Western University has been the assumption that the cultivation of *humanitas* could be facilitated by a return to Greek and Roman sources.

During the late latter 20th century courses of "humanistic studies" were initiated in many Euro-American universities with the explicit aim to re-establish contacts among researchers in diverse fields, and also to render the humanities "relevant" for elucidating problems in modern society. A lively exchange thus arose between humanists and social scientists, for indeed among some – psychologists, anthropologists, geographers and historians – there was already a turning away from scientism and humanists showed a greater interest in the social, or contextual aspects of their work. Even the old Abelardian *credo* was undermined as bright students from engineering, law, and medicine, sought courses in this history of ideas and philosophy of science. And beyond academic walls, youth movements are again more eager to let Phoenix rise

from the ashes, may again today be cultivating the emancipatory spirit of humanism in popular song, art, and athletics, while their parents sit musing about definitions.

For “new Humanism” it might be well to consider the three prospects held out for the humanities by Harvey Cox in the 1980s, all three undesirable: oblivion, folklorization, and propagandization (Cox, 1985). He did, however, envision a fourth, viz., education toward moral reasoning, to «nourish human beings capable of passionate imagination, rigorous reflection, reasoned choice and moral courage» (*idem*). Clarion call of Clairvaux? Was this a potential reinstatement of the human person as endowed with volitional as well as intellectual responsibility, and/or a rejection of structuralist claims? The recovery of the human subject, and the recognition of human agency as integral part of the lived world, betokens fresh potential for practitioners of both Geography and humanities today. Could this be the fundamental challenge for the “new” journey of the humanities?

d. *Humanitarianism*

Human creativity in Western lands as invariably been associated with the desire to solve problems and to improve the human condition. For all Immanuel Kant’s careful distinctions between “pure” and “practical” reason, and all subsequent energies invested in differentiating “pure” and “applied” research, the retrospective glance has difficulty separating the two. Leonardo da Vinci’s discoveries were explicitly made in the service of princes and potentates; breakthrough inventions in cartography and navigation have been possible and plausible because they served the expansionary dreams of nations and commercial magnates. Perennially-admired works of art and architecture were born in an aura of *laudatio* for the egotistical vanity of ruling classes; *chef d’oeuvres* of poetry and prose, engineering and music, have also sought to stir awareness of human poverty and social injustice.

In the light of inherited orthodoxies, humanitarianism

faced two apparently antagonistic options ever since the passionate struggle between Enlightenment and Romanticism: on the one hand, a scientific humanism, based on technical and rational ingenuity, and on the other hand a more "humane" and individually-based ingenuity which could discover its own creative solutions to problems and life challenges. Latin and Anglo-Saxon scholars would divide on these options; so, too, would missionaries for Liberalism and Socialism. And only rarely would either pause to reflect on radical questions of Phoenix and Faust, or on tensions between ideals and practices. Throughout the record, however, one finds a Narcissus note, reflecting on painful moments of contradiction between the initial emancipatory spark which inspired humanitarian movements and the actual structures within which "welfare" was to be guaranteed for people.

It was to the emancipatory dreams of humanity that eighteenth century scientific humanists addressed their efforts. Human reason, exercised with Cartesian discipline, was to deliver humanity from the snares of superstition, myopia or dogmatism. While humanist academies would send Jesuit padres to launch pioneering efforts of applied Geography in the Guarani *reducciones* in the mid 1700s, D'Alembert and others would launch an *Encyclopédie* to affirm the superiority of human reason over ecclesiastical authority. Auguste Comte would be the self-appointed High Priest of the *Église de l'Humanité*. Scientists and explorers, engineers and technocrats, could already envision rational transformations of landscapes, circulation routes, housing and industry, and rejoice in the sense that they were contributing to the progress of humanity.

From disciples of Hegel, however, there was a growing sensitivity to issues of social injustice and inequality. And from lands more directly affected by rapid economic and political transformations came sensitive accounts of environmental experience and the daily life conditions of regions and places, in literary fiction and landscape art, throughout the 19th century. Victorian England, post-revolutionary France,

late Tzarist Russia, and New England all produced vivid and provocative insights into the lived Geography of their times. In novels such as those of Balzac, Zola, Dickens, Harriet Beecher Stowe and others, came messages quite as effective in pricking public consciousness as were the more scientifically-based theories of social history expounded by Engels and Marx.

Not all humanists would participate in such concern. Many would look askance at such involvement, considering it quite beyond the scope (or beneath the dignity) of the proper humanist scholar. The cold war between “scholarship” and “social activism” has stirred, more than occasionally, in academic circles. Among the activists, too, the ideological impasse lingered. That liberal tradition of humanitarian help, charity, helping-the-poor-to-help-themselves, characteristic of Christian social morality, was dogmatically denounced by the “Young Turks” of scientific humanism, particularly from those of socialist persuasion. Disciples of Marx, Comte, and Condorcet would argue that energies should be addressed to the reconstruction of society, to the elimination of what they regarded as root causes of poverty and injustice. In this they would rely on the tools of science, and the best that social engineering had to offer, so that externally-imposed constraints on individuals could be removed.

From anarchist as well as conservative, theist as well as atheist, the late 19th and early 20th century heard many a liberation cry. These appeals would fall on ears now solidly attuned to Faustian formulae which would blithely ignore nuances involved in transposing descriptive scientific statements to prescriptive and proscriptive normative protocol. Faustian formulae would varnish the self-images of activist organizations, far too busy with the task at hand to question definitions of the political status-quo, who or what was serving, who or what was being served; emancipation for whom, by whom, and what vested interests might be threatened or enhanced thereby.

The geographer's applied concern was more typically expressed in terms of the externalities of life: roads, boundaries, industrial location or the rationality of settlement structures. Concern about the quality of life, social injustices, poverty or pathology was regarded as more or less the business of the social worker, sociologist, or preacher. Yet in the writings of 19th century geographers such as Kropotkin, Reclus, and others, one finds keen concern about not only daily life conditions, but also – and perhaps more importantly – convictions about the creative potential of people to seek solutions to their own problems in cooperative and collegial ways, at the grass-roots level (Reclus, 1905-1908, 1877; Kropotkin, 1899, 1902; see also Breitbart, 1981, Dunbar, 1981). The exhaustive field surveys of working class families in rural France by Frédéric Le Play and his associates (Le Play, 1855) no doubt lent inspiration for the humane concerns of Jean Brunhes and Pierre Deffontaine virtually a century later, as they would to British and American rural sociologists in the 20th century.

It was with deep concern over the human condition that 19th century geographers launched an impressive research and pedagogical programme during Spain's period of *regeneracionismo* (Mendoza, 1986). Through a creative flight of metaphorical ingenuity, Geography flashed forth as Phoenix in a nation debilitated by the loss of foreign possessions on the one hand, and by the mismanagement of resources, particularly water resources, at home. In a well considered curriculum of geographic effort, the reclamation and rationalization of irrigation systems could lead to a regeneration of Spanish soil, while education on home areas, life conditions in particular regions, could lead to the re-vitalization of the Spanish soul. Water symbolism provided a key to a comprehensive "humanistic" involvement of Geography in the welfare of the human condition (*idem*).

Global inequalities, the growing gap between rich and poor, and the persistent disregard for environmental integrity all challenge the human spirit. There is evidence, too that

previous attempts to transcend those gaps by promoting particular models of development have often been failures. Mechanistic models for development have frequently served to re-inforce the tensions between North and South (Myers, 1985, pp. 186-187, 212-213, 230-231). Even the famous “Green Revolution” has sometimes led to unanticipated and socially deplorable consequences, as documented in the case of Muda (Figure 28).

**DREAM AND
REALITY OF
EXTERNALLY
AIDED
“DEVELOPMENT”
PROJECTS**

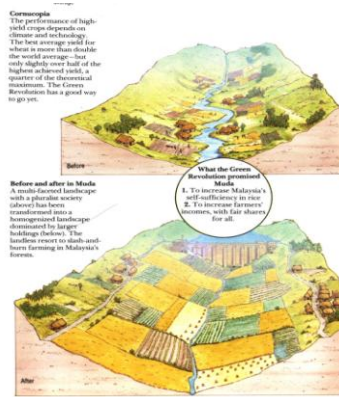


Fig. 28. *Muda: Before and After “Development”*
(Myers, 1985, p. 61).

Century 21 has indeed witnessed sustained attempts at “bottom-up” development, through co-operative ventures. Yet the model of benign social engineering, with all its Archimedean rhetoric, prevails in many academic and policy circles (Figure 29a).

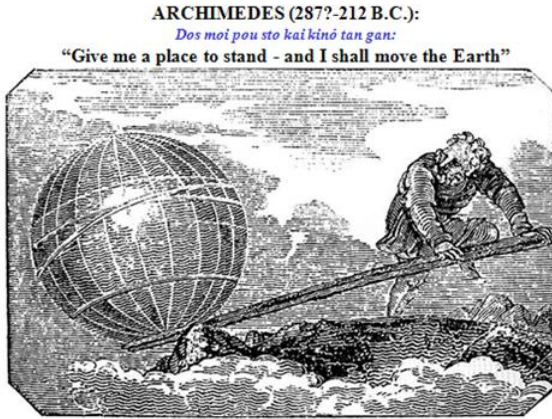


Fig. 29a. *The Archimedean Tradition.*

The “new” humanist should surely recall the motto of *Le Petit Prince* (Figure 29b).

“TU DEVIENS
 RESPONSIBLE POUR
 TOUJOURS DE CE QUE
 TU AS APPRIVOISÉ”
 Saint-Exupéry 1958, p. 74



Fig. 29b. *Le Petit Prince.*

And those who feel called to humanitarianism might well heed the Japanese counsel on the need for multi disciplinary and integrated approaches (Figures 30a, 30b).

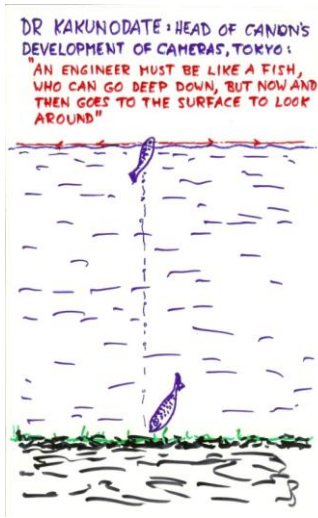


Fig. 30a. *Challenges For Science And Policy.*

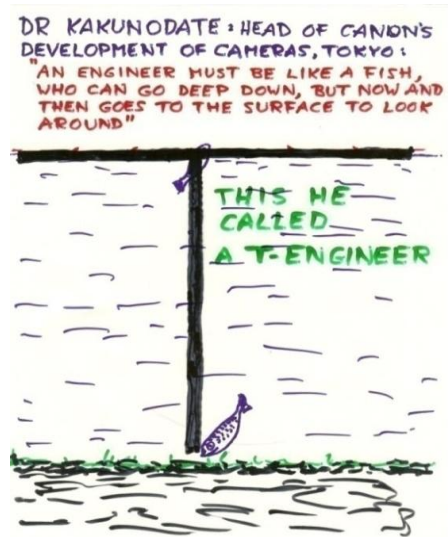


Fig. 30b. "A T-Engineer".

Concluding Comments/Queries

As the 21st century proceeds, there is a growing concern for Western humanity to re-define its role and identity, and to discern more appropriate ways of cooperation with fellow humans and the biosphere in healing a badly wounded planet. Today, too, one is acutely aware of those ways in which academic disciplines have tended to don the ideological garb of their sponsors and audiences, and how their practices mirrored changing societal trends within those nation states which called them into existence. As Western scholars increasingly recognize the challenge of opening up a respectful dialogue with colleagues in other civilizations, and have finally demonstrated commitment to a global research endeavour on mankind's terrestrial home, critical reflection on tradition is surely in order.

The internal cacophony of voices within academic life today often leads to a pessimistic impression. It seems so much

easier to write and speak about all that has gone awry, and the potential disasters which loom ahead, than to venture a hopeful note. Yet this retrospective glance bears undeniable evidence of progress in the human understanding of earth and world, of resilience to disaster and prostitution to the structural imperatives of various eras, and of the malaise felt, especially in the 20th century, over all that impedes the free circulation of thought and life.

In retrospect, Phoenix moments for human thought – illuminative stars in the *noosphere* – have burst through the Faustian fences and frameworks within which managerial interests sought to contain them: for Geography, fresh understanding of mankind's terrestrial home, for humanism, fresh understanding of mankind itself. What is crumbling today is not the *noosphere*, but rather the inherited structures of disciplinary practice and the Faustian ideologies which supported them. Having passed through a reflective and Narcissist phase, humanists in Geography again utter a liberation cry, beckoning toward a more global comprehension of things from the heart of the atom to the mysteries of the universe.

As geographers, in defiance of the traditional Kantian limits to their vision, have dared to look inwards, exploring cultural differences in environmental perceptions and experience, so too humanists today are daring more and more to look outwards, freely exploring ground traditionally trod only by natural science and divinities (Lopez, 1986; Matthiesson, 1970). The occasion for joint exploration into the mystery of human creativity and wisdom in humanity's modes of dwelling has come. And from philosophy, literature, and natural science, there are signposts about possible directions (Kohak, 1984; Kearney, 1987).

As the traditional anthropocentrism of Western humanism was attacked from various corners of the academic world, and environmental issues hovered in public press and debate, the famous Baconian slogan, *natura nisi parendo vincitur* (One only conquers nature by obeying her) took on a new complexion already in the 1970s. "Human nature", the "for-

gotten paradigm”, according to Morin, could not be understood without understanding the complex interplay of culture and nature through history (Morin, 1973). Exposing the inadequacies of a knowledge enterprise comprising specialized sciences of man and nature – biologism, anthropologism, psychologism – he counterpoised the notion of *homo demens* to the myth of *homo sapiens*, demonstrating the persistent counterplay of rationality and irrationality, order and disorder, trial error in history. Pelt, with more explicitly environmental concern, claimed that humans would never discover their own nature until they re-discovered the essential reciprocity of sociality and ecology (Pelt, 1977). And René Passet, focusing more directly on the tensions between economics and biology, noted the cardinal differences between mechanist and organicist principles of organisation evident among all elements of the biosphere, raising the question of how conventional practices in the human sciences could be reconciled with these (Passet, 1979). Common among such authors was the concern to evoke awareness of what was lacking in conventional stances on life and knowledge on the one hand, and a plea for more holistic, yet open, perspectives on the other.

Whither then does a “new Humanism” beckon? “New alliances” between physical and biological sciences, and between them and the human sciences have already taken shape within the academic world (Lovelock, 1979; Prigogine, Stengers, 1985). One can scarcely again consider “matter” as dead, or nature as a complex of blind forces; rather one is discovering the complex and dynamic wisdom written into the nature of the universe, and the basic bonds between humans and fellow living creatures on the earth. “All that is Solid Melts into Air”, Karl Marx once predicted, and indeed many of the solid certainties of the past have pulverized (Berman, 1985). The 21st century map of humanity shows that Euro-America and its legacy of Hellenic and Mediterranean models of *humanitas* is but one corner in an evolving *noosphere*. Geographers and humanists are today being chal-

lenged not only to regard humanity and earth in global terms, but also to understand the ecological and social implications of a world humanity now “planetized”. Rather than just amassing more information and scientific knowledge, both seek to understand the meaning of the patterns before them. With the extension of knowledge cross-culturally and comparatively, there is also a fresh curiosity about temporality – commensurate with the spatial extension the horizons of human and earth history are being pushed back further in time, and among many a deep concern about the future.

Communication and mutual understanding – the very tissue of the *noosphere* – is one of the greatest common challenges facing Geography and humanism today. And this involves emotion and will, quite as much as cognitive brilliance, technical ingenuity or the design of media. Ultimately it redounds to an expansion of heart and spirit to embrace the twofold challenge facing humanity’s dwelling in its terrestrial home in the late 20th century: *sociality*, and *ecology*. Sociality, one of the highest art forms of *zoon politikon* faces the challenge offered today by the spatial juxtaposition of culturally-diverse peoples: to let these often involuntary movements and convergence of humans become the springboard for new creativity in politics and social life, rather than problems to be solved by social engineering. And ecology, in the original meaning of the term, calls for a sense of how life as a whole functions. Today’s chorus of protest against environmental destruction has indeed been heard, but the Faustian fashion in which problems are being addressed often serves more to fragment rather than to unify efforts toward ameliorative action. Geographers have much to offer by way of more cross-cultural and historical evidence from mankind’s experiences in sociality and ecology; humanists, attuned to the emancipatory role which humanist thought has played historically, could re-iterate at least the essential message that human reason cannot function without hope. Together Geography and humanism could elucidate Gaia, not as battleground of ecological versus economic rationality, but rather

as *oecumene*, potential home for mankind, a species which urgently needs to rediscover the art of dwelling. “New Humanism” calls for an ecumenical rather than a separatist spirit; it calls for excellence in special fields as well as a concern for the whole picture. It beckons sensitivity to what the “barbarism” of our own times might be, and challenges all to seek ways to heal or overcome that in responsible action quite as much as in elegant rhetoric. Fragmentation of thought and life, built into the social fabric of University curricula today is not overcome by (printed) appeals to Mediaeval utopia or eulogies on the *uomo universale*. The 21st century needs its own Phoenix.

This retrospective glance has envisaged a recurrent spiral of Phoenix-Faust-Narcissus, but colleagues suggest an alternative perspective (Figures 31a, 31b):



And on the horizon a new Phoenix beckons

Now in post-modernist mood critically reflecting on experience (Narcis)

Emerging from a long shadow of Faustian structures

Fig. 31a. *Phoenix-Faust-Narcissus.* **Fig. 31b** *Faust-Narcissus-Phoenix.*

and perhaps a “new Humanism” could lead to more hopeful Geographies (Figure 32).



Fig. 32. *Hopeful Geographies.*

BIBLIOGRAPHY

- ADORNO TH.W. *et alii*, *The Jargon of Authenticity*, London, Routledge & Kegan Paul, 1973.
- ALTHUSSER L., *For Marx*, Trans. B. Brewster, London, Routledge and Kegan Paul (Paperback: 1970. New York: Vintage), 1965.
- BERMAN M., *All that is Solid melts into Air*, Berkeley, Cal., University of California Press, 1985.
- BREITBART M., *Peter Kropotkin, the Anarchist Geographer*, in STODDART (1981), pp. 134-153.
- BROC N., *La géographie de la Renaissance 1420-1620*, Paris, Les Éditions du Comité des Travaux historiques et scientifiques, 1986.
- BUNKSE E.V., *Humboldt and an Aesthetic Tradition in Geography*, in «The Geographical Review», 71, 2, 1981, pp. 127-146.
- BUTTNER A., *Society and Milieu in the French Geographic Tradition*, Chicago, Ill., Rand McNally & Company, 1971.
- BUTTNER A., *Values in Geography*, Washington, D.C., Commission on College Geography Research Report No. 24, 1974.
- BUTTNER A., *Exploring the Dynamics of Lifeworld*, in «Annals of the Association of American Geographers», 66, 2, 1976, pp. 277-292.
- BUTTNER A., *Home, Reach, and the Sense of Place*, in *Regional identitet och förändring i den regionala samverkans sambälle*, Acta Universitatis Upsaliensis, 1978.
- BUTTNER A., *Gatekeeping Geography Through National Independence: Stories from Harvard and Dublin*, in «Erdkunde», 49, 1, 1995, pp. 1-16.
- BUTTNER A., *Beyond Humboldtian Science and Goethe's Way of Science: Enduring themes in Alexander von Humboldt's Geography*, in «Erdkunde», Band 55, Heft 2, 2001, pp. 105-120.
- CASSIRER E., *An Essay on Man*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1944.

- CLAVAL P., *Géographie humaine et économique contemporaine*, Paris, Presses Universitaires de France, 1984.
- COHEN J.B., *Revolution in Science*, Cambridge, Mass., The Belknap Press of Harvard University Press, 1985.
- COX H., *Moral Reasoning and the Humanities*, in T. MARCH *et alii* (eds.), *Interpreting the Humanities*, Princeton, N. J., Woodrow Wilson National Fellowship Foundation, 1985, pp. 25-34.
- DE SANTILLANA G., *The Age of Adventure*, New York, New American Library, 1956.
- DERRIDA J., *Marges de la philosophie*, Paris, Editions du Minuit, 1972.
- DEWEY J., *Experience and Nature*, Chicago, London Open Court Publishing Company, 1925.
- DOUGHTY R., *Environmental Theology*, in «Progress in Human Geography», 51, 1981, pp. 234-248.
- DREYFUS H., P. RABINOW, *Un Parcours Philosophique*, Paris, Gallimard, 1984.
- DUFRENNE H., *Pour l'homme*, Paris, Editions du Seuil, 1968.
- DUNBAR G.S., *Élisée Réclus, An Anarchist in Geography*, in STODDART (1981), pp. 154-164.
- ECO U., *Travels in Hyperreality*, New York, Harcourt Brace Jovanovich, 1986.
- EHRENFELD D., *The Arrogance of Humanism*, New York, Oxford University Press, 1978.
- ELZINGA A., *Models in the Theory of Science: A Critique of the Convergence Thesis*, in E. BAART *et alii* (eds.), *Technological Change and Cultural Impact in Asia and Europe. A Critical Review of the Western Theoretical Heritage*, Stockholm, Committee for Future Oriented Research and Research Policy Institute, Report No. 32-S, 1980, pp. 37-70.
- FERRY L., A. RENAUT, *La pensée 68. Essai sur l'anti-humanisme contemporain*, Paris, Gallimard, 1985.
- FEYERABEND P.K., *Knowledge without Foundations*, Oberlin, Ohio, Oberlin University Press, 1961.
- FISH S., *Is There a Text in This Class: The Authority of Interpretative Communities*, Cambridge, Mass., Harvard University

- Press, 1981.
- FOUCAULT M., *Les Mots et les Choses*, Paris, Gallimard, 1966.
- FRASER J.T., *Of Time, Passion, and Knowledge*, New York, Brazillier, 1975.
- FRANCIS (POPE), *Laudato si'*, Rome, Encyclical Letter, 2015.
- GADAMER H.-G., *Wahrheit und Methode*, 2nd ed. Tübingen, J.C.B. Mohr. Trans. (1975) *Truth and Method*, New York, Seabury Press, 1965.
- GASSET J. ORTEGA Y, *Man and People*, New York, W.W.Norton & Co., 1957.
- GEERTZ C., *The Way we Think Now: Toward an Ethnography of Modern Thought*, in *Local Knowledge. Further Essays in Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books, 1983, pp. 147-166.
- GLACKEN CLARENCE J., *Traces on the Rhodian Shore*, Berkeley, California, University of California Press, 1967.
- GOULD S.J., *Time's Arrow, Time's Cycle. Myth and Metaphor in the Discovery of Geological Time*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1987.
- HABERMAS J., *Communication and the Evolution of Society*, Boston, Beacon Press, 1976.
- HARVEY D., *Explanation in geography*, N.Y., St. Martin's Press, 1969.
- HEIDEGGER M., *Platons Lehre von der Wahrheit. Mir einen Brief über den "Humanismus"*, Bern: A. Francke, 1947, pp. 53-119. Trans. by E. Lohner as *Letter on Humanism*, in N. LANGIULLI (ed.), *The Existentialist Tradition. Selected Writings*, New York, Anchor Books, 1971, pp. 204-248.
- HOCQUENGHEM G., *Lettre Ouverte à Ceux Qui Sont Passés du Col Mao au Rotary*, Paris, Albin Michel, 1986.
- HORKHEIMER M., TH. ADORNO, *Dialektik der Aufklärung*, Amsterdam, Querido, 1947.
- JAMES W., *Pragmatism*, London, Longmans, 1922, 1940.
- KATES R.W., *Mirror or Monitor for Man?*, in «Antipode», I, 1, 1969, pp. 47-53.
- KEARNEY R., *The Wake of Imagination. Ideas of Creativity in Western Culture*, London, Hutchinson, 1988.

- KIRK, G.S., J.E. RAVEN, *The Presocratic Philosophers*, Cambridge University Press, England, 1962.
- KOESTLER A., *The Sleepwalkers*, London, Penguin books, 1959.
- KOHAK E., *The Embers and the Stars. A Philosophical Inquiry into the Moral Sense of Nature*, Chicago, Ill., University of Chicago Press, 1984.
- KRAAS F. *et alii* (eds.), *IGC Cologne. Down to Earth. Documenting the 32nd International Geographical Congress Cologne, 26-30 August 2012*, Kölner Geographische Arbeiten 95, Köln/Cologne, 2012, pp. 41-52.
- KROPOTKIN P., *Fields, Factories and Workshops*, London, T. Nelson & Sons, 1899.
- KROPOTKIN P., *Mutual Aid: A Factor in Evolution*, Boston, Extending Horizons Books, 1902, 1914.
- KUHN T.S., *The Structure of Scientific Revolutions*, 2nd edition, Chicago, University of Chicago Press, 1970.
- LE PLAY F., *Les Ouvriers Européens*, Tours, Alfred Mame et Fils, 1855.
- LEISS W., *The Domination of Nature*, Boston, Beacon Press, 1974.
- LEVI-STRAUSS C., *The Savage Mind*, London, Weidenfeld & Nicholson, 1966.
- LOPEZ B., *Arctic Dreams*, London, The Macmillan Press, 1986.
- LOVEJOY A.O., *The Great Chain of Being: A Study of the History of an Idea*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1936.
- LOVEJOY A.O., *Reflections on Human Nature*, Baltimore, Md., The Johns Hopkins Press, 1961.
- LOVELOCK J.E., *Gaia. A New Look at Life on Earth*, New York and London, Oxford University Press, 1979.
- LOWENTHAL D., *Geography, Experience, and Imagination: Towards a Geographic Epistemology*, in «Annals of the Association of American Geographers», 51, 1961, pp. 241-260.
- LYOTARD J.-Fr., *Tombeau de l'Intellectuel et Autres Papiers*, Paris, Galilée, 1984.

- MARCUSE H., *Studies in Critical Philosophy*, Boston, Beacon Press, 1972.
- MARLOWE C., *Doctor Faustus*, London, Menston, 1604, 1616, Facs. reproduction 1970.
- MATHIESSEN P., *The Snow Leopard*, Harmondsworth, Middlesex, Penguin, 1979, 1987.
- MATOS L., *La littérature des découvertes*, in *Les Aspects Internationaux de la Découverte Océanique au XV^e et XVI^e Siècles*, vol. 5, Lisbon, Colloques d'Histoire Maritime, 1960.
- MENDOZA J.G., N.G. CANTERO, *Géographie et 'Regeneracionismo' en Espagne (1875-1936)*, Oral presentation to IGU Commission on the History of Geographic Thought Symposium at Barcelona, August 1986.
- MERLEAU-PONTY M., *Humanism and Terror*, Boston, Beacon Press, 1947. Trans. 1969.
- MORIN E., *Le Paradigme Perdu: la Nature Humaine*, Paris, Seuil, 1973.
- MYERS N. (ed.), *The Gaia Atlas of Planet Management*, London and Sydney, Pan Books, 1985.
- NAKAMURA H., *The Idea of Nature, East and West*, in *Encyclopedia Britannica, Inc. The Great Ideas Today*, 1980, pp. 234-304.
- NEEDHAM J., *Time and Eastern Man*, London, Royal Anthropological Institute Occasional Paper No. 21, 1965.
- NICOLINI F., B. CROCE (eds.), *Opere di G. B. Vico*, 8 vols., Bari, Laterza, 1911-41.
- O'NEILL T., *Essaying Montaigne. A Study of the Renaissance Institution of Writing and Reading*, London, Routledge & Kegan Paul, 1982.
- PASSET R., *L'Economique et le Vivant*, Paris, Payot, 1979.
- PELT J.-M., *L'Homme Re-naturé. Vers la Société Ecologique*, Paris, Seuil, 1977.
- PEPPER D., *The Roots of Modern Environmentalism*, London, Croom Helm, 1984.
- POCOCK D.C.D. (ed.), *Humanistic Geography and Literature. Essays on the Experience of Place*, London, Croom Helm, 1981.

- POPE A., *Essay on Man*, London, Menston, 1733-34, Facs. reproduction 1969.
- PRIGOGINE I., I. STENGERS, *Order out of Chaos. Man's New Dialogue with Nature*, Boulder & London, Shambhala New Science Library, 1984.
- RACINE J.-B., *Discours géographique et discours idéologique: perspectives épistémologiques et critiques*, in «Hérodote», 6, 1977, pp. 109-158.
- RÉCLUS É., *Nouvelle Géographie Universelle: la Terre et les Hommes*, Paris, Hachette, 1877.
- RELPH E., *Place and Placelessness*, London, Pion, 1976.
- RORTY R., *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton, N. J., Princeton University Press, 1979.
- RORTY R., *Hermeneutics, General Studies and Teaching Synergies: Selected Papers from the Synergos Symposium, No 2*. Fairfax, Va, George Mason University Press, 1982.
- SCHRAG C.O., *Radical Reflection and the Origin of the Human Sciences*, West, Lafayette, Ind., Purdue University Press, 1980.
- SCURLA H., *Alexander von Humboldt. Sein Leben und Werk*, Berlin, Verlag der Nation, 1985.
- SMITH S., *Practicing Humanistic Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 74, 1984, pp. 353-374.
- STEINER G., *Some Black Holes*, in «Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences», XLI, 2, 1987, pp. 12-28.
- STODDART D. (ed.), *Geography, Ideology, and Social Concern*, Oxford, Basil Blackwell, 1981.
- SWIMME B.T., M.E. TUCKER (eds.), *Journey of the Universe*, Yale, University Press, 2011.
- TAGLIACOZZO G. et alii (eds.), *Vico and Contemporary Thought*, 2 vols., Atlantic Highlands, N. J., Humanities Press, 1979.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *The Grand Option*, reprinted in *The Future of Man*, New York, Harper & Row, [1939] 1959, pp. 39-63.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *Le Phénomène Humain*, Paris,

- Seuil, 1955 (Transl. *The Phenomenon of Man*. London, W. Collins & Sons, 1959).
- TUAN Y.-F., *The Hydrological Cycle and the Wisdom of God: A Theme in Geoteleology*, Toronto, University of Toronto, Department of Geography, 1968.
- TUAN Y.-F., *Geography, Phenomenology and the Study of Human Nature*, in «Canadian Geographer», 15, 1971, pp. 181-192.
- Tuan Y.-F., *Sign and Metaphor*, in «Annals of the Association of American Geographers», 68, 1978, pp. 363-372.
- TUAN Y.-F., *Segmented Worlds and the Self. Group Life and Individual Consciousness*, Minneapolis, Minn., University of Minnesota Press, 1982.
- VICO G.B., *The New Science of Giambattista Vico*, Trans. from the 3rd (1744) edition by T. G. Bergin, Fish, M. H., ed. Cornell University Press, 1744; 1948.
- VICO G.B., *The Autobiography of Giambattista Vico*, Trans. by M. B. Fish and T. B. Bergin, Ithaca, N. Y., Cornell University Press, 1944.
- VON HUMBOLDT A., *Kosmos. Entwurf einer physischen Weltbeschreibung*, Stuttgart Tübingen, Cotta. Trans. by E. Sabine as *Cosmos: Sketch of a Physical Description of the Universe*, 5 vols., New York, Harper, 1845-62; 1850-1859.
- VON WRIGHT G.H., *Humanismen som Livsbällning och Andra Essayer*, Stockholm, Rabén & Sjögren, 1978.
- WARNTZ W., *Geography Now and Then*, New York, American Geographical Society, Research Series No. 25, 1964.
- WHITE G., *Geographers in a Perilously Changing World*, in «Annals, Association of American Geographers», 75, 1, 1985, pp. 10-1.
- WHITE L., *The Historical Roots of our Ecological Crisis*, in «Science», 155, 1967, pp. 1203-1207.
- WRIGHT J.K., *Human Nature in Geography*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 1965.
- ZELINSKY W., *Beyond the Exponentials*, in «Economic Geography», 46, 1970, pp. 498-535.

ANDRÉ-LOUIS SANGUIN*

LA GÉOGRAPHIE, L'HUMANISME
ET LA FOI, UNE VISION CHRÉTIENNE
DU MONDE

*Maître, que cherchez-vous dans vos équations?
Je veux savoir comment Dieu a créé l'univers.
Je ne suis pas intéressé par tel ou tel phénomène, tel ou tel élément.
Je veux connaître la pensée de Dieu; le reste n'est que détails.*

(Question de l'étudiante Esther Salaman
et réponse d'Albert Einstein
Séminaire de physique, Université de Berlin, 1920).

Introduction: la Géographie, la science et la transcendance, incompatibilité ou rencontre?

La Géographie peut, sans aucun doute, prétendre représenter un ordre de connaissance. C'est en cela qu'elle est une science. Au sortir de la Seconde Guerre Mondiale, Henri Baulig (1877-1962), père de la géomorphologie à la française, estimait que la Géographie était aussi une manière de considérer les choses, les êtres et les phénomènes dans leurs rap-

*Université de Paris-Sorbonne.

ports avec la Terre. En d'autres mots, la Géographie s'applique à penser les choses et les événements terrestres en fonction de la Terre, conçue comme un être doué d'une activité propre qui commande quelquefois, qui conditionne toujours celle des êtres qui la peuplent (Baulig, 1948). Un siècle plus tôt, le grand géographe allemand Carl Ritter (1779-1859) considérait que le but de la Géographie était de faire connaître à l'homme la scène de son activité; non pas par la description de la scène pour elle-même mais en fonction de l'homme. Ces deux points de vue montrent une dimension éthique et morale dans la science géographique, même si, durant la seconde moitié du XX^{ème} siècle, les géographes se sont arrangés pour éviter les questions d'éthique et de morale ou, à tout le moins, rester sur leurs marges. Une raison expliquant cette négligence ou ce rejet réside, sans doute, dans l'indifférence des géographes face aux événements qui relèvent davantage de la compétence des historiens. En clair, les géographes ont largement négligé la dimension morale de la réalité humaine sous l'inspiration des grandes idéologies (nationalisme, marxisme, structuralisme). De plus, à cause de leur formation, les géographes sont enclins à rechercher les facteurs de causalité (climat, classes sociales, systèmes économiques, genre) pour rendre compte des graves problèmes de l'espace humain. L'objectif de leur travail est scientifique mais le résultat est souvent manichéen. Dans toutes ces démarches, la transcendance et la spiritualité brillent par leur absence (Proctor, Smith, 1999). Ce constat soulève inmanquablement la question du rapport entre la Géographie et la religion. Est-il l'objet d'une incompatibilité chronique ou d'une rencontre possible?

Les médias entretiennent cet état de guerre entre les positions du rationalisme scientifique et celles du littéralisme biblique. L'opinion publique retient aussi que les scientifiques sont souvent hostiles à la religion. Ce genre de conflit surgit surtout dans les forums publics parce qu'ils sont provocants et dramatisés (Baker, 2012). Il arrive aussi que les membres de certains groupes religieux s'opposent à l'utilisation de la

méthode scientifique et, plus encore, s'opposent à l'influence de la science dans les affaires publiques (Evans, 2011). La thèse du conflit entre religion et science conserve une aura populaire dans la mesure où ce type de rapport suscite souvent une hostilité publique. Cette thèse fut largement développée au XIX^{ème} siècle par deux penseurs américains John William Draper (1811-1882) et Andrew Dickson White (1832-1918). La thèse de Draper et White est considérée aujourd'hui comme une sur-simplification et comme une distorsion d'un rapport beaucoup plus complexe. Le rapport religion-science a été beaucoup plus positif que ce que l'on croit. Le christianisme a souvent nourri et encouragé l'effort scientifique. L'affaire de Galilée et la polémique contre Darwin furent l'exception plus que la règle (Ferngren, 2013). Les avancées de la science ne requièrent pas inévitablement la suppression de toute croyance religieuse (Lindberg, Numbers, 1986). Chez les Pères de l'Eglise, la science n'était pas considérée comme une ennemie mais comme une servante valorisée, sinon entièrement fiable. Le savoir scientifique grec occupait une place privilégiée dans la vision chrétienne du monde. La Chrétienté emprunta d'ailleurs à Aristote ses principales catégories de pensée, ses principes physiques et une part importante de sa métaphysique et de sa cosmologie.

Il n'en demeure pas moins que les condamnations de l'Eglise affectèrent l'entreprise scientifique. L'un des thèmes centraux de ces condamnations était la proclamation de la souveraineté et de l'omniprésence absolue de Dieu. Du coup, ces condamnations engendrèrent un certain scepticisme sur la capacité de l'esprit humain à pénétrer avec certitude les causes sous-jacentes des phénomènes observés. Au XVI^{ème} siècle, des savants s'opposèrent à l'astronomie héliocentrique de Copernic pour des raisons scientifiques et théologiques: l'héliocentrisme copernicien violait les principes de la physique d'Aristote et entraînait en conflit avec l'interprétation littérale de certains passages de la Bible semblant enseigner la fixité de la Terre (Sanguin, 1999). En 1610, Galilée entra en scène en arguant que Dieu parlait à la fois à travers l'Écriture

et à travers le livre de la Nature et que les deux ne pouvaient pas vraiment être en conflit dans la mesure où, en matière de physique, l'autorité résidait dans la raison et dans le sens (Lindberg, Numbers, 1987). Le conflit engendré par le darwinisme ne fut pas le résultat d'une hostilité entre la science progressiste et la théologie rétrograde mais plutôt un conflit lié au glissement d'autorité et de prestige d'une élite intellectuelle par rapport à une autre élite intellectuelle. En clair, les scientifiques professionnels visaient à bannir le clergé de toute entreprise scientifique et à mettre un terme à son contrôle sur l'enseignement scolaire. Ce conflit avait donc une dimension sociale autant qu'intellectuelle. Depuis un siècle environ, beaucoup d'interprétations anachroniques ont associé ou opposé darwinisme et calvinisme, évolutionnisme et évangélisme, matérialisme et déisme. Il convient de les relativiser (Lindberg, Numbers, 2003).

Il est prudent de retenir l'idée qui avait été développée par le grand physicien allemand Max Planck (1858-1947): la science ne peut résoudre l'ultime mystère de la nature mais comme l'humanité est une part de ce mystère, elle essaie de le résoudre! Le scientisme, c'est-à-dire la sacralisation de la science, empêche de retenir la vitalité et l'intégrité du discours sur la moralité, la politique, la liberté et la grâce. Les scientifiques doivent reconnaître où la science s'arrête et où d'autres choses commencent. L'étude des rapports entre la science et la religion aurait de plus grandes retombées si l'on prenait en compte avec beaucoup plus de sérieux les questions de lieu, d'espace et de Géographie (Livingstone, 1988).

La migration de la Géographie: de la théologie au scientisme et aux idéologies

Le grand problème de la Géographie du Moyen Age, c'est qu'elle devait être en accord avec les Ecritures, et notamment avec le Livre de la Genèse. En clair, il s'agit de l'affrontement

entre la vérité théologique et la raison scientifique. Le monde est-il gouverné par des lois physiques ou par les actes imprévisibles du Créateur? Les théories de Copernic et de Galilée furent condamnées par l'Eglise non seulement parce que contraires aux Ecritures mais parce qu'elles minaient l'autorité de l'Eglise. Le cosmographe allemand Johannes Kepler (1571-1630) repère que le mouvement des planètes autour du Soleil est non pas circulaire mais elliptique. Comme il est luthérien, Rome ne peut le condamner. Le Britannique Sir Isaac Newton (1642-1727) pousse à la perfection les travaux de Copernic, Kepler et Galilée en découvrant le phénomène de l'attraction terrestre, solaire et lunaire (Lindberg, Numbers, 1986). Dans le vaste mouvement de la philosophie mécaniste qui domine tout le XVII^{ème} siècle, il y eut de nombreux efforts pour maintenir l'intégrité du discours religieux face à une description naturaliste du monde. Newton développa un argument central: le monde est comme une grande horloge, les scientifiques s'interrogent donc sur le Grand Horloger, c'est-à-dire Dieu. Ce transfert logistique joue un rôle clef dans l'évolution des idées géographiques. Ainsi, durant le Siècle des Lumières, de nombreux chercheurs scientifiques développèrent un style d'histoire naturelle dénommé physico-théologie. En effet, si l'on considère que le monde est téléologiquement dessiné et providentiellement contrôlé, on peut, dès lors, interpréter l'environnement terrestre comme la révélation d'un plan divin. Copernic, savant et croyant, ne devait pas être très éloigné de ce schéma de pensée. Avec la pratique de la physico-théologie, l'état de guerre entre la science et la religion devenait sans objet. Toutefois, certains géographes trouvèrent dans la théologie de la Réforme protestante les ressources nécessaires pour rejeter l'autorité ecclésiastique en matière de science et pour libérer la science de toute censure scolastique. Du coup, on passe de la téléologie à la cosmologie des causes mécaniques. Ce sont les lois naturelles qui sont à l'origine de la formation des montagnes, des marées et du débit des fleuves. Dieu a créé le monde mais le monde tourne doréna-

vant tout seul en fonction des lois qu'il a établies (Büttner, 1975, 1979). Le Dieu-Créateur d'avant la Réforme devient le Dieu-Providence.

La Géographie doit abandonner le point de vue théologique. Ce fut la position de Kant. Certes, au début de sa carrière de philosophe, il s'était employé à accumuler des faits cosmologiques en vue de prouver l'existence de Dieu et l'ordre divin du monde. Puis il se rendit assez vite compte qu'il n'y avait pas de passerelle entre la croyance en l'immanence divine et la philosophie transcendantale. Plus précisément, Kant montra que la Géographie était théologiquement neutre: il n'était pas possible de se servir de la Géographie comme évidence d'un plan divin du monde (Sanguin, 1994). A des degrés divers, cette position kantienne allait être adoptée par toutes les grandes figures de la Géographie occidentale de Humboldt à Mackinder, de Ritter à Vidal de la Blache et Davis. Le grand géographe allemand Humboldt (1769-1859) rédigea l'un des monuments de la littérature géographique mondiale, à savoir *Kosmos* (5 volumes et 2782 pages, publiés de 1845 à 1862). Il lui donna comme sous-titre *Essai d'une description physique du monde*. Humboldt considère la Nature comme un tout et l'Homme comme une partie de ce tout. Dans *Kosmos*, il s'emploie à souligner sa foi inébranlable en l'unité du genre humain. Certes, Humboldt aborde de manière exhaustive la Création mais, pas une seule fois dans *Kosmos*, il ne fait état du Créateur. La religion dépassait l'entendement de Humboldt. Il n'hésitait pas à dire que la religion proposait trois choses: un idéalisme moral élevé, un rêve géologique concernant l'origine de la Terre et une légende concernant les origines de la religion. Lorsque *Kosmos*, traduit en anglais, reçut un accueil enthousiaste en Grande-Bretagne, les critiques soulignèrent cependant un aspect capital: raisonner au moyen de tout un enchaînement de causes doit nécessairement conduire, en dernier ressort, à la cause première de tout, que ce soit la Nécessité ou que ce soit Dieu.

A l'inverse d'un Humboldt agnostique, Carl Ritter (1779-1859), l'un des géants de la Géographie au XIX^{ème} siècle, fut

fortement marqué par le concept de l'unité de l'Homme et de la Nature. De là découla l'idée rittérienne d'unité dans la diversité qui devint le thème majeur de son œuvre. Pour Ritter, une telle unité ne pouvait se comprendre sans l'évidence d'un plan divin de Dieu. C'est pourquoi Ritter a cherché à comprendre les interconnexions et les interrelations causales rendant cohérentes les associations spatiales. Toujours et toujours, il se servait du mot *zusammenhang* (littéralement, accroché ensemble) pour faire référence à la qualité de cohésion entre différents phénomènes. Les concepts de Ritter concernant la signification des phénomènes géographiques observés sur terre étaient fortement téléologiques. Les enseignements universitaires et les écrits de Ritter renvoyaient à un Etre Suprême, à un Créateur plein de sagesse qu'il identifiait comme l'auteur d'un plan de construction de la Terre comme maison de l'Homme. Dans son ouvrage majeur *Die Erdkunde* (19 volumes, 1822-1859), Ritter développe la vision d'un univers ordonné et harmonieux fondé sur l'unité organique de l'homme et de la nature. Sa philosophie de la Géographie est spiritualiste, providentialiste et cosmique.

Le géographe suisse naturalisé américain Arnold Guyot (1807-1884), de confession luthérienne, fut un disciple fidèle de Ritter. Dans ses principaux ouvrages, Guyot insista sur l'idée d'un développement graduel se répandant dans tout le récit de la Genèse. Il y a donc une évolution des espèces vivantes et une adaptation de ces espèces aux conditions physiques, l'ensemble sous la supervision constante et indispensable de Dieu. Pour Guyot, la grande semaine cosmogonique de la création, décrite dans la Genèse, ne peut se comprendre sans cette dimension d'évolution graduelle des ères géologiques, des grandes époques organiques où l'Homme est le dernier de la série. Selon les termes de Guyot, c'est la marche géographique de l'histoire humaine (Guyot, 1870, 1884). A la fin du XIX^{ème} siècle, Guyot est le dernier représentant d'une Géographie spiritualiste. La plupart des géographes, qu'ils soient chrétiens ou athées, migrent vers le scientisme. Qu'il s'agisse de Ratzel en Allemagne, de Davis aux Etats-

Unis, qu'il s'agisse de Mackinder en Grande-Bretagne ou de Vidal de la Blache en France, toutes les grandes figures de la Géographie occidentale entre 1870 et la Première Guerre Mondiale mettent de côté, dans leurs œuvres, la dimension spiritualiste. Ratzel met en avant les lois de la croissance spatiale des Etats selon une perspective darwinienne. Vidal de la Blache construit sa théorie du possibilisme en Géographie (la nature propose, l'homme dispose). Il en va de même chez l'Américain William Morris Davis (1850-1934), père de la géomorphologie cyclique. Son œuvre est tout entière acquise au scientisme et à l'établissement de lois et théories concernant la Géographie physique où l'Homme est totalement absent. Walter Christaller (1893-1969), père des modèles mathématiques en Géographie, se compromet avec le pouvoir nazi en mettant sa théorie des lieux centraux au service du régime hitlérien dans ses tentatives de colonisation de la Russie d'Europe. Ce même nationalisme recouvre l'œuvre de Sir Halford Mackinder (1861-1947). Dans son célèbre texte *The Geographical Pivot of History* (1904), il développa sa théorie du Heartland comme un concept de stratégie globale mettant en scène et en opposition la puissance continentale et la puissance maritime.

L'humanisme, la spiritualité et la transcendance ont été également passés à la trappe par toutes ces générations de géographes plaçant leurs travaux sous l'éclairage des idéologies politiques. Avant la Première Guerre Mondiale, l'œuvre d'Elisée Reclus (1830-1905) est marquée au coin de l'idéologie plus que tout autre géographe de son époque. Cette idéologie, c'est l'anarchisme que Reclus développe au contact des plus grands noms anarchistes de son temps: Bakounine, Kropotkine, Metchnikov, Proudhon. Après la Seconde Guerre Mondiale, un nombre important de géographes des pays occidentaux adopte le marxisme comme grille d'analyse. A cet égard, il convient d'effectuer une distinction capitale: d'un côté, il faut considérer les géographes marxistes et communistes de l'Europe continentale; de l'autre, il faut distinguer les géographes marxistes des pays

anglo-saxons. En effet, ces deux catégories ont peu à voir en commun pour des raisons essentiellement historiques. Compte tenu du rôle majeur joué par l'Union Soviétique entre 1941 et 1945 contre la barbarie nazie, ce pays s'est trouvé auréolé du prestige du vainqueur en 1945. Parallèlement, beaucoup de mouvements de résistance dans les pays occupés par le Troisième Reich étaient d'obédience communiste. A la Libération en 1945, les partis et les syndicats communistes occupèrent une place importante sur l'échiquier politique. Par voie de conséquence et, sans doute, aussi par les effets d'un certain snobisme intellectuel, beaucoup de géographes devinrent communistes dans des pays comme la France, l'Italie, la Grèce. Ces géographes occupèrent des positions institutionnelles importantes au point de contrôler ou d'influencer la marche de la Géographie dans leurs pays respectifs. Parmi ces intellectuels, l'attrait pour le communisme perdit graduellement de son pouvoir de séduction à la suite de plusieurs événements historiques: révolution hongroise de 1956, répression du Printemps de Prague en 1969, invasion soviétique de l'Afghanistan en 1979, chute du Mur de Berlin en 1989, implosion de l'URSS en 1991. L'adoption de l'idéologie communiste par ces géographes leur permettait de trouver une certaine légitimité scientifique: l'homme est tout puissant dans ses œuvres de transformation de la nature, à condition que ces transformations soient nécessaires ou au moins utiles au bien-être de la classe des travailleurs. L'idée que l'homme ait à s'incliner devant la nature est contraire au marxisme-léninisme. Dans une déclaration prononcée en septembre 1938, Staline niait vigoureusement toute influence environnementale sur le développement de la société. Les projets grandioses de modification de la nature établis par Staline et décrits dans la *Pravda* d'octobre 1948 firent croire aux géographes soviétiques qu'ils étaient devenus les maîtres absolus de la nature. Pour les géographes communistes d'Europe Occidentale dont les gouvernements commençaient à se lancer dans des programmes d'aménagement du territoire, l'idéologie marxiste-léniniste

devenait l'horizon indépassable de la Géographie.

Un bon exemple du poids de cette idéologie se trouve, par exemple, dans les idées de Jean Tricart (1920-2001). Membre du Parti Communiste Français, ce géographe réputé prétendait faire jouer à l'idéologie marxiste une influence sur la géomorphologie qui est, par définition, une science dure où l'homme est totalement absent. En mars 1953, au moment de la mort de Staline, Tricart développait dans *La Pensée*, mensuel littéraire du Parti Communiste Français, le raisonnement suivant: il faut tracer les grandes lignes de ce que pourrait être une géomorphologie marxiste pour souligner les insuffisances de la géomorphologie spéculative actuelle dans nos pays, infestée qu'elle est par les faux concepts bourgeois. Le principal mal dont souffre la géomorphologie bourgeoise, c'est l'idéalisme. Négliger le rôle modificateur de l'homme sur les conditions de vie animale et végétale, c'est faire preuve d'idéalisme et c'est interdire à la géomorphologie de concourir à la lutte des peuples pour une vie meilleure (Tricart, 1953). En octobre 1956, quelques mois après le discours de Khrouchtchev marquant le début de la déstalinisation, Tricart revenait sur l'influence du marxisme sur la géomorphologie: depuis la révolution socialiste soviétique de 1917, la pensée marxiste connaît un développement impétueux. C'est sur elle que repose la marche radieuse vers une vie meilleure. La critique marxiste de la géomorphologie peut aider à trouver rapidement la voie juste mettant notre discipline au service de l'effort des hommes pour assurer leur bonheur. La géomorphologie davisienne, abstraite science pure, a totalement versé dans les déviations idéalistes de la philosophie de classe de son époque. Nous qui sommes armés de ce merveilleux instrument de pensée qu'est le marxisme, nous devons nous livrer à un examen attentif de ce que contient actuellement la géomorphologie (Tricart, 1956).

En ce qui concerne les géographes marxistes des pays anglo-saxons, leur pratique idéologique est venue sur le tard et dans un contexte radicalement différent. Ces pays n'ont ni partis ni syndicats communistes inscrits dans le paysage poli-

tique national. Eloignés de l'occupation nazie, ils n'ont pas connu de mouvements de résistance d'obédience communiste. Née aux Etats-Unis, la *géographie radicale* s'est posée en rejet de la Géographie scientifique établie. Ce courant de pensée est regroupé autour de leaders bien connus comme David Harvey, Richard Peet, Peter Taylor, Kevin Cox, Neil Smith. Non seulement la grille d'analyse marxiste s'impose comme une méthode alternative d'investigation mais, en outre, elle est considérée par ses praticiens comme un point de départ pour des axes de recherche renouvelés et comme un redémarrage nécessaire pour sortir des perspectives stériles de la Géographie anglo-saxonne contemporaine à la pauvreté intellectuelle affligeante! Cette Géographie radicale dénonce la *géographie bourgeoise* pour sa complicité passée avec l'impérialisme, le racisme et l'exploitation des ressources et du travail. Par voie de conséquence, cette Géographie d'inspiration marxiste n'a aucune prétention à la neutralité. Selon la position définie par David Harvey, elle se veut une transition du capitalisme au socialisme.

Le retour vers une perspective spiritualiste: la Géographie humaniste

Les prémisses d'un retour vers des préoccupations spiritualistes en Géographie ont commencé à se manifester vers la fin du XIXème siècle dans la portée du mouvement de création des parcs nationaux aux Etats-Unis et au Canada, lui-même alimenté par l'éthique protestante de la nature: la nature est un don de Dieu qu'il faut faire fructifier. C'est à l'homme de la protéger et de la conserver. Les principales figures associées à ce mouvement furent Ralph Emerson, Henry Thoreau et John Muir. Cette école de pensée amena certains géographes anglo-saxons de la première moitié du XXème siècle à discuter des fondements subjectifs des paysages, et plus précisément à aborder l'esthétique et la symbolique des paysages. Pour ces géographes, le paysage représente plus que le visible et le physique laissés par l'activité

humaine sur le sol. Il procure une connaissance intime des valeurs humaines. Ces marques paysagères que l'homme laisse sur la nature révèlent alors la pensée des habitants sur le monde qui les entoure (Younghusband, 1920, 1978; Cornish, 1928, 1943). Le paysage esthétique est l'un des éléments de l'héritage intellectuel et spirituel d'un peuple. Il reflète les vues changeantes de la relation humaine vis-à-vis de la nature ou vis-à-vis de Dieu. Le paysage est un document à lire comme compte rendu spirituel, moral et esthétique de l'homme en tant qu'être vivant organisant la surface du globe (Shepard, 1967).

Il existe ainsi une *géopiété*, c'est-à-dire un attachement humain à la nature et au paysage. Cet attachement est étranger au rationalisme rigide et au sentimentalisme excessif (Tuan, 1976). Cette géopiété engendre souvent des sentiments intenses qui, eux-mêmes, renvoient à des liens avec les strates épaisses et profondes du passé. La géopiété a quelque rapport avec le sentiment religieux puisqu'elle a des connotations de révérence, d'apaisement, d'affection et de compassion. La Terre est ainsi perçue comme une vaste *hiérophanie*, c'est-à-dire comme quelque chose de sacré qui se montre à nous. La géopiété contemporaine place l'homme au contact avec le sacré à travers la hiérophanie de la grande nature sauvage comme espace sacré.

L'éthique de la grande nature sauvage est la version la plus élaborée de la géopiété contemporaine. Développée par la géographe américaine Linda Graber, cette idée montre que la grande nature sauvage aide l'homme à atteindre la transcendance (Graber, 1976). La vastitude de la grande nature sert comme rappel de la vastitude du Cosmos. La grande nature fournit à l'homme un modèle de perfection, doté d'une dimension physique et morale. Cette foi environnementaliste apparaît comme une quête religieuse. L'éthique environnementale est moralement juste et elle rend l'homme responsable devant la Création en montrant qu'il est tout petit devant quelque chose qui le dépasse (Dunlap, 2004; Rosendahl, 2012). Dans les pays anglo-saxons, la Géographie humaniste

a représenté une réponse au scientisme, au néopositivisme et aux idéologies en mettant de l'avant l'étude des intentions, des valeurs et des buts des groupes humains à la surface de la Terre. Il y a une *géosophie*, c'est-à-dire un sens humain de l'espace terrestre. Cette Géographie se veut idéaliste dans la mesure où elle concentre l'attention sur le moteur central du comportement humain, à savoir la pensée (Guelke, 1974). C'est toute la portée que Dardel donne à la Géographie: elle est le moyen par lequel l'homme réalise son existence puisque la Terre est la possibilité essentielle de son destin (Dardel, 1952). En d'autres mots, c'est le sens que les hommes cherchent à donner à leur existence sur terre. Il y a bien une *géographicité* de l'expérience humaine: l'homme se sent lié à la Terre comme individu appelé à se réaliser dans sa conception terrestre. Pour les géographes humanistes, une interprétation, un horizon du monde, un éclairage, une base à partir de laquelle la conscience prend son essor s'intercalent entre l'homme et la terre. Sous le visible ou au-dessus du visible, se cache une réalité plus fondamentale. La Géographie révèle la *quête de sens* que partagent les hommes. Ils font l'effort de s'élever, par la conscience, hors du quotidien, du contingent, afin de trouver une signification à leur expérience (*idem*).

Buttimer refuse la domination des interprétations structuralistes et montre que la Géographie est l'étude de la Terre comme la maison des êtres humains. Le verbe *habiter* devient central pour découvrir les mystères de la créativité humaine et la quête permanente de nouvelles émancipations. Par sa créativité, la Géographie contribue à éclairer la vision transcendante des rapports homme-espace (Buttimer, 1974, 1979, 1993, 2006). Yi-Fu Tuan s'interroge sur la *géotéléologie*. Sans doute les géographes ont négligé la dimension morale de la réalité humaine et la signification de l'individu dans son existence sur la face de la Terre (Tuan, 1999, 2012).

Les géographes du monde anglo-saxon et la foi chrétienne

Les pays anglo-saxons sont des nations majoritairement protestantes où la religion chrétienne est un fait accepté par les sociétés locales. Pare ailleurs, ces pays n'ont jamais connu l'anticléricalisme systématique, la séparation des Eglises et de l'Etat, l'athéisme militant, la laïcité érigée en système obligatoire et des médias considérant le christianisme comme une sous-culture. Par voie de conséquence, cela explique pourquoi les géographes de ces pays ont pu se consacrer aux questions concernant les rapports entre la Géographie et la foi chrétienne. Cette démarche académique s'est réalisée en toute liberté et d'une façon beaucoup plus paisible et ouverte que dans d'autres pays du monde. Beaucoup de géographes britanniques ou nord-américains considèrent que le développement, l'extension et l'impact de la religion chrétienne sur la vie des gens sont enracinés dans des facteurs géographiques et qu'on peut tout à fait les approcher selon une perspective géographique. Où et pourquoi ces choses-là surviennent-elles? La démarche religieuse personnelle vise à chercher une cohérence et une signification du monde dans lequel nous vivons. Ces géographes sont conscients que la religion chrétienne modèle les croyances, les attitudes et les comportements des gens par rapport à leur compréhension de l'Univers (Park, 1994; Gottlieb, 2004). La foi chrétienne, c'est cette quête perpétuelle du salut, de la certitude, de l'élévation spirituelle. Cette quête est, en partie, orientée vers des lieux et des pratiques culturelles particulières. Dans sa plus haute portée, elle déménage vers l'universalisme et l'absence de lieu (Tuan, 2010).

Le cycle hydrologique, cette immense machine aquatique, alimentée par l'énergie solaire et dirigée par la gravité, fonctionne interminablement en la présence ou en l'absence de l'activité humaine. Cependant, sans le cycle hydrologique, la vie humaine est impossible sur terre. L'eau a des implications profondes dans l'imaginaire humain: elle véhicule la pensée humaine vers d'autres rives et vers des horizons lointains,

vers des significations plus profondes et vers des questions existentielles. Le cycle hydrologique a donc amené le géographe Yi-Fu Tuan à une philosophie transcendante: les lieux sont des points dans le système spatial et, derrière le cycle hydrologique, se niche la sagesse de Dieu (Tuan, 1968).

Dans son ouvrage classique *Traces on the Rhodian Shore* (1967), monumentale somme d'histoire de la pensée géographique, Clarence Glacken aborde Dieu, l'homme et la nature. Il approche un problème que les sociétés humaines se sont posées d'un millénaire à l'autre et qu'elles continuent de se poser: l'idée d'une Terre destinée à l'Homme et dessinée pour l'Homme (Glacken, 2000). Pour Glacken, l'ordonnement de la nature témoigne d'un vouloir intelligent, d'une prévoyante sagesse qu'aucun homme ne saurait imaginer. Le Psaume 104 est toujours cité par les partisans de l'argument téléologique et il est unique en tant que preuve physico-téléologique de l'existence de Dieu. C'est la théologie naturelle, à savoir cette croyance qui voit dans la Création la bonté du Créateur, être de raison et d'amour. Glacken précise que, dans l'espace de la pensée humaine, la nature a fourni une preuve majeure de l'existence d'un Créateur et de la Création comme preuve d'accomplissement d'une volonté réfléchie. Dans cette quête d'une preuve, s'est éveillé, avivé et concentré l'intérêt pour les *processus naturels*. Prouver l'existence d'un projet divin impliquait la reconnaissance d'un *ordre du monde*, d'où il devenait alors possible de concevoir la nature comme système d'équilibre et d'harmonie informant toute vie sur terre (*idem*, p. 82). La contribution la plus marquante de la théologie chrétienne à la Géographie est liée à l'un des thèmes majeurs qui occupe les géographes: l'Homme défini par sa capacité de contrôler et de transformer la nature. Glacken montre aussi que le premier chapitre de la Genèse exprime l'idée que l'histoire du Cosmos et donc de la Terre a compté de grands bouleversements, et que l'observation de la nature est étroitement liée à une intelligence des processus de création. Le christianisme, et les idées qui le sous-tendent, est une religion et une philosophie de la Création. Son propos

est le Créateur, les choses qu'il a créées et les relations de ses choses avec lui et entre elles-mêmes (*idem*).

Ces géographes américains comme Park, Gottlieb, Tuan et Glacken ont abordé la question du rapport Géographie-spiritualité chrétienne par le biais d'un thème bien spécifique de leur œuvre (espaces sacrés, cycle hydrologique, histoire de la pensée géographique). Or, plus récemment, nous pouvons observer qu'une nouvelle génération de jeunes géographes anglo-saxons n'hésite pas à reconnaître fortement le rôle puissant et contingent de la religion et de la spiritualité dans l'éventail des réflexions géographiques (Holloway, Valins, 2002). La foi et la spiritualité forment des axes importants de l'identité socio-culturelle. La religion est capitale dans la production du sens de soi-même et dans les notions de communauté et d'harmonie. Sa place est d'une signification et d'une importance centrale dans l'espace vécu de beaucoup de gens. Le géographe doit donc reconnaître et expliquer le sens de ces Géographies humaines du monde utilisé et vécu (Pacione, 1999; Buttimer, 1999). L'expérience et l'histoire de la spiritualité se révèlent à travers le prisme de l'espace sacré. C'est ainsi que Lane comprend la spiritualité, ce phénomène qui engage la particularité de l'expérience personnelle de chacun dans le temps et dans l'espace, au sein d'un contexte de présence universelle et durable du sacré. Cette Géographie de l'esprit renvoie à une première question: *qui sommes-nous?*, suivie d'une seconde question: *où sommes-nous?* (Lane, 2001). La géographe Finlayson considère même qu'il faut incorporer l'émotion et la spiritualité dans les études géographiques afin de mieux cerner les *espaces de la foi*. De fait, l'expérience religieuse est hautement personnelle et elle repose sur des rencontres affectives et des réponses émotionnelles, à la fois dans l'espace personnel et dans des espaces consacrés. Finlayson démontre qu'il y a des sources d'expériences spirituelles comme, par exemple, le sentiment de paix ou le sentiment du chez soi. Ces expériences recourent les limites confessionnelles et souvent sont spatialement fondées (Finlayson, 2012).

Le langage qu'utilise fréquemment la Bible tourne autour du mot *paix*: vivre en paix avec les autres; garder l'unité de l'Esprit à travers le lien de la paix. La paix biblique n'est pas seulement intérieure et subjective à chacun, elle est aussi sociale et politique. Ainsi, la foi est productrice de territoires de paix. Le Nouveau Testament décrit les Chrétiens comme un peuple voyageant vers un foyer céleste (le *paraiikos* ou paradis), comme une sorte de catégorie de résidents étrangers appartenant à quelque chose d'ailleurs mais en séjour temporaire ici-bas. Notre citoyenneté est dans le ciel, déclare l'apôtre Paul. La conception de l'Eglise dans le Nouveau Testament relève d'une imagination géopolitique très alternative et pleine d'espoir. La Première Eglise devait être formée d'un corps de pacificateurs concernés par la justice et la droiture; corps doté d'une éthique internationaliste reflétant l'unité de l'humanité telle qu'envisagée par le Créateur. Les premières églises chrétiennes conservèrent jusqu'au IV^{ème} siècle l'enseignement non violent du Nouveau Testament, en gardant le sentiment d'être une nation unique et internationaliste de pacificateurs. Quand l'Eglise perd sa perception de constituer le corps international du Christ, son témoignage subit alors une défaite parce qu'elle endosse, à ce moment-là, une imagination géopolitique due à sa localisation dans des Etats-nations particuliers (Megoran, 2004). Au contraire, quand elle se rappelle qu'elle est l'Eglise, elle est capable d'agir vraiment comme un organisme de maintien de la paix et comme un témoin de l'Evangile de paix. Les organisations chrétiennes pour la paix internationale ont joué un rôle vital dans le contexte ayant amené la fin de la Guerre Froide. De même, des groupes chrétiens et des Eglises ont joué un rôle capital de médiation politique pour mettre fin à des conflits armés (Chili-Argentine, Malouines, Mali, Mozambique) et ont travaillé à la réconciliation inter-ethnique dans de nombreuses situations post-conflits (Irlande du Nord, ex-Yougoslavie, Allemagne-Pologne, Afrique du Sud) sans oublier leur contribution à l'achèvement de situations de terreur (Brésil, Guatemala). Ce type d'activités permet à l'Eglise de recouvrir son au-

thentique vocation géopolitique. Longtemps avant Marx et Foucault, les prophètes de l'Ancien Testament, notamment Jérémie, avaient été capables de dénoncer l'injustice et le militarisme de leur propre société. Les prophètes dénonçaient les leaders corrompus et leurs discours idéologiques, discours qui diabolisaient les opposants et agissaient comme paravents de l'oppression et de la violence. Des géographes chrétiens ont dénoncé l'usage d'une rhétorique géopolitique religieuse dans les discours du président Bush junior car cette appropriation du discours chrétien à des fins politiques pouvait induire en erreur les personnes peu familières avec les Ecritures (Megoran, 2004).

Le géographe australien Hayward Lockton estime que les paradigmes séculiers offrent une vue limitée de la réalité géographique. En effet, dans ces paradigmes, les dimensions morales et éternelles sont ignorées. Une perspective chrétienne y apporte une nouvelle dimension: la compréhension passe avant l'explication; autrement dit, le monde des significations passe avant le monde des choses. Une vision chrétienne du monde comporte des dimensions terrestres et des dimensions non terrestres: nos sœurs et frères en humanité sont tous égaux devant Dieu. Le monde naturel est la création de Dieu et nous sommes appelés à en être les régisseurs environnementaux. Cela amène à se poser deux questions capitales: dans quel état laissons-nous l'environnement que Dieu nous a confié? Dans quelle situation et dans quelle condition se trouvent nos sœurs et frères humains dans d'autres lieux que celui que nous occupons? La Géographie peut aider à créer de l'empathie et de la compassion pour la condition humaine, spécialement dans des endroits éloignés puisque le chrétien est envoyé dans le monde entier par l'Esprit. La réalité est beaucoup plus large et beaucoup plus complexe que ne l'admettent les approches sécularisées (Lockton, 1990).

Les géographes de langue française et la foi chrétienne

Le rapport Géographie-foi chrétienne est beaucoup plus difficile à aborder en France où le contexte universitaire et scientifique est très différent de celui des pays protestants anglo-saxons. Depuis la Révolution Française, une politique anticléricale s'est manifestée à des degrés divers et en plusieurs occasions. A partir de l'émergence de la Troisième République en 1871, un régime laïque s'installa et procéda à la mise en place de plusieurs politiques: laïcisation de l'école (1882), suppression du Concordat (1905), séparation des Eglises et de l'Etat (1905), exil des congrégations religieuses (1901-1914). Au début du XXème siècle, la plupart des universitaires ayant des chaires en France étaient des intellectuels ralliés à la République, le plus souvent laïques ou athées. Avant 1914, la République restait méfiante envers les catholiques pratiquants. Sur ce contexte sont venus se greffer, progressivement durant l'entre-deux-guerres puis plus vigoureusement après 1945, l'extension du communisme dans la vie politique et syndicale et le succès du marxisme parmi les élites universitaires et intellectuelles jusqu'à la chute du Mur de Berlin (1989). Ce contexte général et le statut de fonctionnaires d'Etat des géographes universitaires n'ont pas été sans influencer le très faible développement d'une analyse paisible du rapport science-religion. En clair, les géographes chrétiens en France n'ont jamais véritablement abordé les questions de transcendance et de spiritualité dans leur discipline, par autocensure ou par manque d'intérêt. Toutefois, après la Seconde Guerre mondiale, deux éléments concomitants ont pu favoriser l'émergence d'une analyse du rapport Géographie-foi chrétienne : d'une part, la diffusion de l'œuvre du paléontologue jésuite Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), notamment ses deux ouvrages *Le phénomène humain* (1955) et *La place de l'homme dans la nature* (1965); d'autre part, le courant de pensée du catholicisme social découlant de l'encyclique *Rerum Novarum* (1891) et de l'encyclique *Quadragesimo Anno* (1931).

Alors que la Géographie universitaire est déjà institution-

nalisée avant la mort de Vidal de la Blache en 1918, émerge une première figure de géographe chrétien engagé en la personne de Jean Brunhes (1869-1930), d'abord professeur aux universités de Fribourg et Lausanne en Suisse puis titulaire d'une chaire au Collège de France (1912-1930). Proche des idées du philosophe Henri Bergson (1859-1941), Brunhes voit l'activité humaine comme créatrice d'unité: le paysage est la manifestation visible de l'activité humaine. Brunhes élargit les horizons géographiques en parlant de l'*esprit géographique*, c'est-à-dire de l'esprit spatial qui reconnaît la coexistence de phénomènes sur la même parcelle de notre écorce terrestre. Brunhes a spiritualisé la Géographie, selon l'expression d'Anne Buttimer, en devenant un promoteur enthousiaste de l'encyclique *Rerum Novarum* et un ardent supporteur des *Semaines Sociales de France* (fondées en 1904); bref, Brunhes est un militant de la démocratie chrétienne.

Pierre Deffontaines (1894-1978), élève de Brunhes, prolonge et approfondit la pensée du maître. Deffontaines fait partie de la famille des géographes spiritualistes qui trouvent dans leurs travaux les raisons de leur foi et de leur conviction. Il effectue l'essentiel de sa carrière en dehors de l'université française (Argentine, Brésil, Québec, Espagne). Deffontaines considère que les hommes sont en charge de la *direction géographique de la Terre*. C'est une tâche qui exige une ascension constante de la pensée humaine (Deffontaines, 1972). Dans son maître-livre *Géographie et religions* (1948), Deffontaines établit un véritable manifeste géographique où il réfléchit sur la place de l'homme dans la nature et où il propose une *vision spirituelle* de la Géographie (Deffontaines, 1948). Pour lui, la Géographie est un travail de mise en lumière de la tâche de l'homme sur la Terre. Le message central de Deffontaines réside tout entier dans ces passages fondamentaux de *Géographie et religions*:

1/ «Qu'aurait été la Terre si l'homme n'était pas apparu et ne s'y était pas répandu? Qu'aurait été cette terre humanisée si les faits religieux n'y avaient pas été manifestés aussi puis-

samment par les hommes? Quel globe aurions-nous eu si le divin, le sacré n'y était installé aussi largement ?» (p. 430).

2/ «Grâce au spirituel, l'homme s'est fait transformateur et presque créateur de matériel et il a assuré progressivement cette sorte de nouvelle création d'une Terre humanisée si différente de la Terre vierge des temps préhumains» (p. 432).

3/ «L'homme a apporté sur la Terre un nouvel élément étonnamment puissant : *la pensée* et c'est en cela qu'il constitue la dernière vague de la création, le front avancé des êtres. Le plus grand événement de l'histoire de l'humanité, ce n'est pas tel plissement de montagne, tel déplacement de mers, telle modification de climat, c'est l'apparition avec l'homme d'une sorte de sphère spéciale, plus extraordinaire que la pyrosphère, l'hydrosphère, l'atmosphère ou même la biosphère, ce qu'on pourrait appeler la *sphère pensante*, que le Père Teilhard de Chardin a appelé la *noosphère*, enveloppe immatérielle sans doute, qui cependant s'inscrit matériellement dans le paysage» (pp. 7 et 8).

4/ «La plupart des hommes témoignent sur la Terre de l'existence du surnaturel. L'espèce humaine avec des degrés divers, mais en grande généralité, est religieuse et c'est là un de ses caractères distinctifs. L'*Homo Faber*, l'*Homo Sapiens* est aussi primordialement un *Homo Religiosus*. Par lui, la Terre est imbibée de religiosité. La puissante œuvre des hommes n'a pas été seulement poursuivie pour la propre installation de l'espèce humaine sur le globe, mais toute une partie souvent grandiose de cet effort, a été entreprise plus ou moins directement pour proclamer ou magnifier l'existence d'autres puissances surnaturelles ou sacrées» (p. 8).

Deffontaines est bien un *géographe de la noosphère*. Le cœur de la pensée géographique de Deffontaines est à peu près le suivant: l'homme ne rompt pas avec la nature, mais au contraire l'accomplit et la réalise, précisément parce qu'il fait œuvre de pensée. Par l'homme, le spirituel a pénétré le matériel (Dejean, 2012). S'il y a du divin, c'est parce que l'homme

n'a cessé d'en produire, notamment par le biais de la mise en forme des paysages. Dans une telle perspective, la divinité n'est pas présente hors de l'humanité, mais ce sont bien les sociétés humaines qui produisent du divin et leur font une place dans l'espace géographique, de sorte que nous sommes conduits à envisager une forme paradoxale d'immanence de la transcendance: par la production des paysages, les hommes ne se contentent pas de manifester le divin dans l'espace mais ils le fabriquent (Deffontaines, 1966, 1972). Deffontaines fait de l'homme le facteur d'accomplissement de la nature. Pour ce faire, il mobilise la vision téléologique de l'histoire proposée par Teilhard de Chardin et il assigne à la Géographie la mission de rendre compte de cette mobilisation (Teilhard de Chardin, 1955, 1965). Une tâche noble revient donc à la Géographie : guider l'humanité dans l'acceptation de son espace. Deffontaines disait que la science géographique devra s'accompagner d'une Géographie appliquée s'occupant de la conduite de cette énorme caravane humaine (Deffontaines, 1966). Il fut une sorte de missionnaire de la Géographie. Son grand livre *Géographie et religions* est beaucoup plus qu'une étude de la Géographie des religions. En effet, au-delà de sa dimension descriptive et ethnographique, l'ouvrage décrit le rôle de la Géographie dans l'affirmation d'une vocation spirituelle de l'homme. Cette vocation est double. D'une part, une *vocation théorique*: analyser les manifestations du fait religieux à la surface du globe comme témoignages de la fin ultime de l'homme. D'autre part, une *vocation pratique*: participer activement à la réalisation concrète de cette fin ultime.

Deffontaines fut un croyant, un homme de foi, un chantre de l'œuvre de Dieu. Son attachement à la foi catholique est largement présent dans son œuvre. S'il est un géographe de la noosphère, Deffontaines ouvre aussi des perspectives sur la *théosphère*. Cette Terre dont les hommes sont progressivement devenus souverains, ils l'ont remplie de sacré et de divin. La lente hominisation du monde s'est accompagnée d'une sorte de divinisation, de sacralisation. Les hommes ont tissé une sphère nouvelle pleine de divin et

qu'on pourrait appeler la théosphère (Deffontaines, 1972).

Après Deffontaines, un grand silence s'abat sur ces questions dans la Géographie française. Seuls, Piveteau et Racine, tous deux installés en Suisse romande, réinvestissent cette dimension dans les années 1990-2000. Le regard de Piveteau est différent de celui de Deffontaines. Il aborde le rapport Géographie -foi chrétienne sous un angle davantage épistémologique (Racine, 1996). Peut-on raisonnablement dissocier la vision chrétienne des rapports à l'espace géographique de la foi chrétienne? Piveteau répond non. La foi chrétienne apporte-t-elle une signification particulière à la relation de l'homme au territoire? A-t-elle des implications concrètes dans la relation de l'homme à son territoire? Face à cette double question, Piveteau développe la thèse suivante. Premièrement, le christianisme a débouché sur la mise en place d'une *relation isotropique* à l'espace. Ce phénomène centrifuge s'oppose à l'allure beaucoup plus centripète de l'Ancien Testament. Jésus est un déraciné sans feu ni lieu, toujours sur la route et sans refuge où poser sa tête. Deuxièmement, le cœur de la foi chrétienne apparaît comme un ferment primordial d'intervention dans l'organisation de l'espace. Ainsi s'établit une nouvelle relation de l'homme à son environnement: l'environnement passe au service de l'homme afin que celui-ci puisse le dominer. L'Incarnation et la Rédemption, la foi dans le Christ s'identifient à une foi en devenir et en croissance où la Terre devient plus fortement que jamais un objet à façonner par l'homme. L'espace est désormais appréhendé sous un jour nouveau: l'homme est associé étroitement à la création. Un exemple est fourni par le peuplement des pays neufs protestants (Canada, Etats-Unis, Australie, Nouvelle-Zélande). Leur mise en valeur s'enracine dans la forte conviction religieuse des premiers pionniers et défricheurs. En d'autres termes, le protestantisme représente probablement la forme de la foi chrétienne ayant eu l'impact le plus décisif sur l'organisation de l'espace terrestre: renouveler la face de la Terre (Piveteau, 1986).

Plus tard, Piveteau posera une question centrale: une inté-

gration totale de leur foi et de la science est-elle possible pour des géographes vivant pleinement leur expérience chrétienne? Le géographe se trouve confronté à une triple crainte: soit manquer à l'objectivité, soit manquer à la foi, soit manquer aux deux conjointement. Peut-on simultanément et du même cœur être membre à part entière de la communauté scientifique et fidèle à l'Église catholique? Cette question se pose à toutes les disciplines (Piveteau, 1999a). Piveteau considère que la spiritualité catholique, dans son attention à tout ce qui peut devenir mémorial de l'Incarnation, démontre un poids significatif à la médiation du bâti et des lieux. La spiritualité catholique s'inscrit dans le paysage par la diversité des symboles et des signes. Cela s'oppose à la réserve manifestée par les Réformés: en ecclésiologie protestante, on a toujours donné le pas à l'événement (l'histoire) sur l'institution (l'espace). En d'autres mots, en postulant un temps linéaire et un espace uniforme face au foisonnement catholique, le protestantisme a moins influé sur les sites. Quoi qu'il en soit, le facteur religieux reste un puissant élément de différenciation spatiale (Piveteau, 1999b). La foi religieuse peut singulariser le géographe en le conduisant à introduire dans sa démarche un souci spécifique de vigilance, de questionnement, d'inquiétude et d'éveil. C'est la thèse même du philosophe Emmanuel Levinas (1906-1995) au terme de sa confrontation entre savoir rationnel et religion (Piveteau, 2002).

Jean-Bernard Racine, fils de pasteur et géographe de l'Université de Lausanne, a testé le rapport Géographie -foi chrétienne d'abord dans son livre *La ville entre Dieu et les hommes* (1993). Il y montre que le sacré est profondément ancré dans l'espace des hommes et que la foi chrétienne accorde une place centrale à la notion de communauté qui engendre l'attribution d'une appartenance à ceux qui en étaient exclus. Il y a une maison chrétienne d'un nouveau genre où les distinctions sociales ont été abolies. C'est ce que disent les versets 19 à 22 du chapitre 2 de l'Épître aux Ephésiens: les chrétiens sont intégrés dans une construction qui a pour fondation les apôtres et les prophètes et dont Jésus-Christ est la

pièce maîtresse. La vision chrétienne du monde procure une nouvelle citoyenneté qui renverse les frontières sociales comme l'évoquent bien les versets 4 à 33 du chapitre 11 de l'Épître aux Hébreux (Racine, 1993). Racine estime que la foi a un pouvoir de confluence et de connivence avec la pratique scientifique du géographe. En effet, la science n'est pas encadrée par la foi et la foi n'est pas aliénée par la science. Cette convergence de la science et de la foi entraîne une fertilisation croisée et est tout le contraire d'un jeu à somme nulle. Pour Racine, la foi chrétienne et la science constituent une interface critique au service de la connaissance du monde et à la gloire de Dieu (Racine, 1999).

Le géographe fait partie d'une nuée de témoins dont il est question dans les versets 10 à 14 du chapitre 11 de l'Épître aux Hébreux. La foi permet la découverte de l'intelligibilité du monde, de ses lois et de son harmonie. La foi change la couleur du monde en le libérant de tout carcan déterministe et de toute pensée étroitement positiviste. La foi dans la Parole permet de rompre le lien entre déterminisme et fatalité. L'espérance comme acte de foi conduit à une action de recherche, de mise en doute, de polémique constante, de rôle de sentinelle. Tout cela relève de l'esprit scientifique et d'une citoyenneté active. Racine inverse alors le postulat de Durkheim: ce que la foi conteste à la science, ce n'est pas le droit d'être, c'est le droit de dogmatiser sur la nature des choses, c'est l'espèce de compétence spéciale qu'elle s'attribue pour connaître l'homme et le monde (*idem*).

Conclusion: une Géographie eschatologique?

Quelques semaines avant sa disparition prématurée et alors qu'il était Président de l'Union Géographique Internationale, le géographe italien Adalberto Vallega (1934-2006) publiait *La geografia del tempo*, ouvrage émouvant dans lequel il déclinait les contours d'une *géographie eschatologique*. L'existence humaine se déroule dans le cadre de deux dimensions: le

temps et les lieux. Il s'ensuit que le temps *post mortem*, objet de la Géographie eschatologique, ne peut être exclus de toute exploration de la Géographie du temps. L'odyssée eschatologique est un itinéraire dans lequel le temps constitue un élément essentiel. C'est une odyssée selon laquelle la Création ne se situe pas dans le temps mais produit le temps. La narration de l'Apocalypse de l'apôtre Jean représente un événement futur conduisant les hommes vers une dimension éternelle. La vision de l'Apocalypse de Jean présuppose deux espaces: un *espace naturel* qui appartient au temps et un *espace surnaturel* qui appartient à l'éternité et qui n'a pas de temps. L'Apocalypse propose une nouvelle Géographie: la Jérusalem céleste. La Jérusalem terrestre représente le monde car elle est immergée dans le temps de l'homme. La Jérusalem céleste représente une condition située hors du monde, dans la dimension de l'éternité. Une ligne relie ces deux villes: l'histoire de l'Homme après la révélation de Jésus. La Jérusalem céleste possède un dessin parfait: des remparts hauts et épais, douze portes avec le nom des douze tribus d'Israël, trois portes à l'Est, trois portes au Nord, trois portes à l'Ouest et trois portes au Sud. Les remparts de la cité ont douze assises et, sur elles, les noms des douze apôtres. La cité est carrée et chaque côté mesure 144 coudées (12x12). Son éclat rappelle une pierre précieuse, comme une pierre d'un jaspé cristallin (Apocalypse, chapitre 21, versets 11 à 17). Le nombre 12 qui réfère aux portes, aux assises des remparts, aux apôtres, aux tribus d'Israël recouvre une extraordinaire force symbolique. Cette force ramène à l'idée de la Création qui se jette dans l'éternité (Vallega, 2006).

Ainsi, le rapport Géographie -foi chrétienne renvoie très fortement à ce paradigme du temps et de l'éternité. La recherche et la foi ne peuvent s'épanouir que dans la liberté. La foi n'a pas à être suspectée d'obscurantisme et d'intolérance. La foi chrétienne peut et doit se vivre avec la rigueur et le sérieux intellectuel de la recherche. De même, on ne peut instrumentaliser la recherche géographique dans une perspective de foi. Par son métier, le géographe possède un sens aigu des

lieux et des territoires. C'est pourquoi il est rejoint par la notion chrétienne de *sentiment d'appartenance*. Quant au géographe croyant, s'il a la conviction intime qu'il y a un maître de l'espace terrestre et du Cosmos qui leur fixe un but, il lui faut d'abord et toujours aborder la Géographie comme une réalité humaine. Être géographe croyant signifie être en rapport avec une *transcendance spatiale*, être guidé par une réalité autre que humaine, rechercher un sens qui ne provient pas de soi-même. Certes, la foi chrétienne ne fournit pas une théorie toute faite et ne donne pas la *clé de l'espace cosmique*. Par contre, la foi chrétienne prémunit le géographe contre la fascination des idéologies et la séduction des systèmes. Il y a comme une impossibilité intellectuelle à concilier une anthropologie inspirée des postulats mécanistes du marxisme avec la foi chrétienne. On ne peut réduire toute l'évolution historique de l'humanité à de simples questions de production économique. En d'autres termes, il y a plus de choses dans le monde que tous les systèmes d'exploitation possibles et imaginables (Delumeau, 1996). L'espace des hommes nous amène à lire dans la suite des *processus naturels* une part de cohérence, postulant une finalité et donc un plan. L'humanité vit dans un espace au devenir inachevé. Elle habite un monde imparfait mais qui laisse entrevoir à celui qui le scrute une part de finalité.

La vaste problématique qui a été effleurée dans ce texte est, comme on le voit aisément, centrée essentiellement sur le protestantisme et le catholicisme. En l'absence de sources disponibles, l'orthodoxie, le judaïsme et l'islam n'ont pas été abordés. L'intérêt d'une étude ultérieure consisterait à examiner la façon dont ces autres grandes religions monothéistes abordent la question des rapports entre la Géographie et la foi.

Chacun porte en soi sa conception du monde dont il ne peut se défaire aisément. Le géographe croyant se trouve devant une sorte de quadrature du cercle. Il recherche un sens du monde et de l'univers lui permettant de dépasser les contingences des dogmes, tout en restant dans une pensée chré-

tienne où il n'y a pas abdication de la raison (Arnould, 2015). Nous ne savons rien des frontières de l'Univers puisque nous ne pouvons le comparer à rien d'autre. Aucun autre univers n'a été découvert et nous en ignorons ses limites. Quel est le pourquoi de l'Univers? Quel est son dessein? Nous sommes invités au silence respectueux devant des interrogations aussi abyssales. Tout au plus, nous pouvons nous imprégner de la pensée de Steven Weinberg dans son ouvrage *Les trois premières minutes de l'Univers* (1978): l'effort consenti pour comprendre l'univers est l'une des rares choses qui élèvent la vie humaine au-dessus du niveau de la farce et lui confèrent un peu de la dignité de la tragédie.

BIBLIOGRAPHIE

- ARNOULD J., *Sous le voile du cosmos. Quand les scientifiques parlent de Dieu*, Paris, Albin Michel, 2015.
- BAKER J., *Public Perceptions of Incompatibility between Science and Religion*, in «Public Understanding of Science», 21, 3, 2012, pp. 340-353.
- BAULIG H., *La géographie est-elle une science?*, in «Annales de Géographie», 57, 309, 1948, pp. 1-11.
- BERTRAND J.-R., C. MULLER, *Religions et territoires*, Paris, Editions L'Harmattan, 1999.
- BUTTNER A., *Values in Geography*, Washington, Association of American Geographers, 1974.
- BUTTNER A., *Le temps, l'espace et le monde vécu*, in «L'Espace Géographique», 8, 4, 1979, pp. 243-254.
- BUTTNER A., *Geography and the Human Spirit*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1993.
- BUTTNER A., *Humanism and Relevance in Geography*, in «Scottish Geographical Journal», 115, 2, 1999, pp. 103-116.
- BUTTNER A., *Afterword: Reflections on Geography, Religion, and Belief Systems*, in «Annals of the Association of American Geographers», 96, 1, 2006, pp. 197-202.
- BÜTTNER M., *Kant and the Physico-Theological Consideration of Geographical Facts*, in «Organon», 11, 1975, pp. 231-249.
- BÜTTNER M., *The Significance of the Reformation for the Reorientation of Geography in Lutheran Germany*, in «History of Science», 17, 1979, pp. 151-169.
- CORNISH V., *Harmonies of Sceneries: An Outline of Aesthetic Geography*, in «Geography», 14, 1928, pp. 275-283, 382-394.
- CORNISH V., *The Beauties of Scenery: A Geographical Survey*, London, Frederick Muller, 1943.
- DARDEL E., *L'homme et la terre, nature de la réalité géographique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1952.
- DEFFONTAINES P., *Géographie et religions*, Paris, Gallimard, 1948.

- DEFFONTAINES P., *Le phénomène humain et ses conséquences géographiques*, in A. JOURNAUX et alii, *Géographie générale*, Paris, Gallimard, 1966, pp. 881-887.
- DEFFONTAINES P., *Le facteur spirituel et religieux dans la géographie humaine*, in COLLECTIF, *La pensée géographique française contemporaine*, Saint-Brieuc, Presses Universitaires de Bretagne, 1972, pp. 377-380.
- DEJEAN F., *Pierre Deffontaines, géographe de la noosphère. Une lecture de 'Géographie et Religions'*, in «Cahiers de Géographie du Québec», 56, 159, 2012, pp. 543-556.
- DELUMEAU J., *L'historien et la foi*, Paris, Fayard, 1996.
- DUNLAP T., *Faith in Nature: Environmentalism as Religious Quest*, Seattle, University of Washington Press, 2004.
- EVANS J., *Epistemological and Moral Conflict Between Religion and Science*, in «Journal for the Scientific Study of Religion», 50, 4, 2011, pp. 707-727.
- FERNGREN G., *Science and Religion: A Historical Introduction*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 2013.
- FINLAYSON C., *Spaces of Faith: Incorporating Emotion and Spirituality in Geographic Studies*, in «Environment and Planning A», 44, 7, 2012, pp. 1763-1778.
- GLACKEN C., *Dieu, l'homme et la nature dans la théologie judéo-chrétienne*, in *Histoire de la pensée géographique, 1- L'Antiquité*, Paris, Editions du CTHS, 2000, pp. 265-293.
- GOTTLIEB R., *This Sacred Earth. Religion, Nature, Environment*, New York, Routledge, 2004.
- GRABER L., *Wilderness as Sacred Space*, Washington, Association of American Geographers, 1976.
- GUELKE L., *An Idealist Alternative in Human Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 64, 2, 1974, pp. 193-202.
- GUYOT A., *The Earth and Man, Comparative Physical Geography*, Boston, Gould & Lincoln, 1870.
- GUYOT A., *Creation or the Biblical Cosmogony in the Light of Modern Science*, New York, Charles Scribner's Sons, 1884.
- HOLLOWAY J., O. VALINS, *Placing Religion and Spirituality in Geography*, in «Social & Cultural Geography», 3, 1, 2002,

- pp. 5-9.
- LANE B., *Landscapes of the Sacred: Geography and Narrative in American Spirituality*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2001.
- LINDBERG D., R. NUMBERS, *God and Nature. Historical Essays on the Encounter Between Christianity and Science*, Berkeley, University of California Press, 1986.
- LINDBERG D., R. NUMBERS, *Beyond War and Peace: A Reappraisal of the Encounter between Christianity and Science*, in «Perspectives on Science and Christian Faith», 39, 3, 1987, pp. 140-149.
- LINDBERG D., R. NUMBERS, *When Science and Christianity Meet*, Chicago, University of Chicago Press, 2003.
- LIVINGSTONE D., *Geography and Natural Theology*, in G. GOOD, *Sciences of the Earth*, New York, Garland Publishing, 1988, pp. 291-294.
- LOCKTON H., *A Christian Worldview of the Geographer's World*, in «Avondale College Arts Papers and Journal Articles» 1990 (http://research.avondale.edu.au/arts_papers/5).
- MEGORAN N., *Christianity and Political Geography: On Faith and Geopolitical Imagination*, in «The Brandywine Review of Faith and International Affairs», 23, 6, 2004, pp. 40-46.
- PACIONE M., *The Relevance of Religion in a Relevant Geography*, in «Scottish Geographical Journal», 115, 2, 1999, pp. 117-131.
- PARK C., *Sacred Worlds. An Introduction to Geography and Religion*, London, Routledge, 1994.
- PIVETEAU J.-L., *Foi chrétienne et relation de l'homme au territoire*, in «Hérodote», 42, 1986, pp. 141-155.
- PIVETEAU J.-L., *Le géographe, la science, la foi*, 1999(a), in BERTRAND, MULLER (1999), pp. 253-254.
- PIVETEAU J.-L., *Le géographe et la foi*, 1999(b), in BERTRAND, MULLER (1999), pp. 255-263.
- PIVETEAU J.-L., *Le paradigme de l'observateur, le géographe et la foi*, in «Géographie et Cultures», 42, 2002, pp. 7-8.
- PROCTOR J., D. SMITH, *Geography and Ethics, Journey in a Moral Terrain*, London, Routledge, 1999.

- RACINE J.-B., *La ville entre Dieu et les hommes*, Paris, Editions Anthropos, 1993.
- RACINE J.-B., *Persistance et métamorphose dans les rapports du géographique et du sacré. Contribution à la lecture de l'œuvre de J.-L. Piveteau*, in «Ukpik: Cahiers de l'Institut de Géographie de Fribourg», 11, 1996, pp. 47-70.
- RACINE J.-B., *Le scientifique et sa foi religieuse? De l'ordre du monde à sa transformation*, in BERTRAND, MULLER (1999), pp. 265-276.
- ROSENDAHL Z., *O Sagrado e sua dimensao espacial*, in I. ELIAS DE CASTRO et alii, *Olhares Geograficos, Modos de Ver e Viver O Espaço*, Rio de Janeiro, Bertrand Brasil, 2012, pp. 73-99.
- SANGUIN A.-L., *Redécouvrir la pensée géographique de Kant*, in «Annales de Géographie», 103, 576, 1994, pp. 134-151.
- SANGUIN A.-L., *Nicolas Copernic et la révolution scientifique de la Renaissance, une contribution à l'histoire des idées géographiques*, in «Acta Universitatis Nicolai Copernici, Geografia», 29, 103, 1999, pp. 101-112.
- SHEPARD P., *Man in the Landscape: A Historic View of the Esthetics of Nature*, New York, A. Knopf, 1967.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *Le phénomène humain*, Paris, Albin Michel, 1955.
- TEILHARD DE CHARDIN P., *La place de l'homme dans la nature*, Paris, Albin Michel, 1965.
- TRICART J., *Premier essai sur la géomorphologie et la pensée marxiste*, in «La Pensée», 47, 1953, pp. 62-72.
- TRICART J., *La géomorphologie et la pensée marxiste*, in «La Pensée», 69, 1956, pp. 55-76.
- TUAN Y.-F., *The Hydrologic Cycle and the Wisdom of God: A Theme in Geoteology*, Toronto, University of Toronto Press, 1968.
- TUAN Y.-F., *Geopietty: A Theme in Man's Attachment to Nature and to Place*, in D. LOWENTHAL, M. BOWDEN, *Geographies of the Mind*, New York, Oxford University Press, 1976, pp. 11-39.
- TUAN Y.-F., *Geography and Evil: A Sketch*, in PROCTOR, SMITH

(1999), pp. 106-119.

TUAN Y.-F., *Religion: From Place to Placelessness*, Chicago, University of Chicago Press, 2010.

TUAN Y.-F., *Humanist Geography: An Individual's Search for Meaning*, Madison, The University of Wisconsin Press, 2012.

VALLEGA A., *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, Torino, UTET, 2006.

YOUNGHUSBAND F., *The Heart of Nature or the Quest for Natural Beauty*, London, J. Murray, 1921.

YOUNGHUSBAND F., *Natural Beauty and Geographical Science*, in «Progress in Human Geography», 2, 2, 1978, pp. 338-348.

SANDRA LEONARDI*

NUOVO UMANESIMO E DECRESCITA SERENA

Il presente contributo nasce dalla curiosità di comprendere se e come siano coniugabili il 'Nuovo Umanesimo' e la filosofia economica oggi riconosciuta come 'Decrescita Serena'. Il termine decrescita, nella sua accezione di cambiamento necessario per non arrivare al collasso del pianeta, ha creato sempre inquietudine poiché, molto spesso, è associato a movimenti integralisti a cui si rifanno i sostenitori dell'ecocentrismo. Un pensiero, talvolta osteggiato e criticato, visto con un senso negativo perché inteso come un movimento che tutto difende a vantaggio della natura e dell'ambiente a discapito dell'uomo.

In verità si può affermare che i veri sostenitori della decrescita non si discostano dalle intenzioni del nuovo Umanesimo e da sempre contrastano il principio della crescita per la crescita a danno della natura, dell'uomo e delle generazioni future.

L'accento viene posto sulla teoria espressa da André Gorz il quale, appunto, afferma che per vivere meglio è necessario consumare diversamente, fare meglio e di più con meno (Gorz, 2009). A Gorz e agli altri primi e forse inconsa-

*Sapienza Università di Roma.

pevoli sostenitori della decrescita viene mossa una critica relativa alla loro scarsa aderenza alla realtà. Ciò che fa sì che le loro idee non possano essere considerate astratte è la risposta della comunità e il numero crescente di nuove forme di economia che si definiscono di 'democrazia partecipata' che come la teoria della decrescita pongono l'uomo e il benessere dell'umanità al centro del proprio operare. Ad esempio il boom di aziende a km 0 o dei *farmer market* e l'interesse dei consumatori verso pratiche economiche che si coniugano con le pratiche verdi sono la testimonianza che le coscienze cominciano ad andare verso il cambiamento che la decrescita porta avanti e che il pensiero sostenuto da Serge Latouche non sia poi così astratto come alcuni affermano (Latouche, 2009).

D'altro canto questo concetto affonda le sue radici nelle teorie di Nicholas Georgescu-Roegen il quale sosteneva la necessità di ripensare un sistema economico che non si basasse esclusivamente su un processo industriale finalizzato alla sola crescita economica (Georgescu-Roegen, 1971) e confermato dal *Rapporto sui limiti della Terra* del 1972 del MIT di Boston in cui si delinearono i rischi che corre l'umanità qualora perseveri nel basare i propri principi economici sulla crescita illimitata e infinita.

Con il termine 'de-crescita' si intende crescere meno per crescere meglio, non smettere di crescere, non a-crescita ma bensì decelerare senza inneggiare alla crescita del PIL. Non si auspica la recessione ma semplicemente la revisione di un modello di società in cui le relazioni umane, ivi comprese quelle economiche, si basino su misurazioni diverse che includano anche il benessere sociale e gli aspetti immateriali quali il tempo libero, le relazioni umane, l'ambiente, la creatività, la cultura (Banini, 2010). Non si auspica il 'ritorno alla candela', sicuramente inconcepibile, si scongiura un miglioramento complessivo della qualità della vita (Latouche, 2007).

La decrescita, quindi, pone al centro l'essere umano e il suo bene e muove i suoi primi passi a seguito del fallimento delle teorie dello sviluppo applicate nel Sud del mondo e dalla perdita di punti di riferimento nel Nord del mondo met-

tendo in discussione la società dei consumi e orientandosi verso un dopo-sviluppo. Riecheggiano le teorie malthusiane e la teoria dei limiti fisici della crescita economica. Forte è il richiamo alla critica allo sviluppo che sacrifica le popolazioni e il loro benessere locale. La crescita per la crescita avviene a discapito della salute dei consumatori oltre che dell'ambiente in cui essi vivono: questo è il principio che muove chi come Latouche è fermamente convinto che sia giunto il momento per ripensare alle modalità con cui l'umanità utilizza le risorse finite del pianeta. Ovviamente la ridefinizione dei parametri economici è finalizzata non solo per la salvaguardia della biodiversità ma per salvare l'uomo che potrà vivere in armonia con il creato attraverso le otto 'R' di Latouche: rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare e riciclare.

Questa è l'essenza di quella che viene definita la rivoluzione della decrescita che ha un obiettivo da raggiungere: ritrovare il benessere dei cittadini non attraverso la crescita economica fine a se stessa, non attraverso indicatori come il PIL, così come espresso da Robert Kennedy il 18 marzo del 1968, il quale nel suo discorso, affermò che il PIL misura tutto eccetto il modo in cui la vita è degna di essere vissuta. Il PIL può dirci tutto su chi siamo ma non può dirci se possiamo essere orgogliosi di quello che siamo¹.

¹ «Con troppa insistenza e troppo a lungo, sembra che abbiamo rinunciato alla eccellenza personale e ai valori della comunità, in favore del mero accumulo di beni terreni. Il nostro PIL ha superato 800 miliardi di dollari l'anno, ma quel PIL – se giudichiamo gli USA in base ad esso – comprende anche l'inquinamento dell'aria, la pubblicità per le sigarette e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende il fucile di Whitman e il coltello di Speck, ed i programmi televisivi che esaltano la violenza al fine di vendere giocattoli ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Comprende le auto blindate della



QRcode - Discorso di Kennedy, Università del Kansas, 18 marzo del 1968.

Come può tutto questo non essere ricondotto all'Umanesimo? L'auspicio di rallentare non per regredire ma per poter vivere meglio pone l'essere umano in quanto essere pensante come protagonista, come colui che può e deve fare delle scelte in armonia con il mondo che lo circonda criticando e allontanandosi dalla crescita per la crescita e tornando a quella definizione letteraria di economia dal greco *oikos*, casa, che condivide con ecologia la stessa radice e che, quindi, le porta per loro natura verso un obiettivo comune che però, allo stato attuale, non condividono poiché la logica di mercato le separa. La casa è il luogo in cui l'essere umano trova rifugio, il focolare domestico che dà riparo e protezione e, dunque, è importante che ci si allontani dalla logica predatoria pur prendendo le distanze dagli estremisti che vedono gli esseri umani come una minaccia per l'ecologia (Shiva, 2006).

Lo stesso Latouche nel suo *Breve trattato sulla decrescita se-*

polizia per fronteggiare le rivolte urbane. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia, la solidità dei valori famigliari o l'intelligenza del nostro dibattere. Il PIL non misura né la nostra arguzia, né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza, né la nostra compassione, né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in poche parole, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani» (Discorso di Kennedy, Università del Kansas, 18 marzo del 1968).

rena si pone la domanda: la decrescita è Umanesimo? Egli afferma in quell'ultimo capitolo che molti sostenitori della decrescita si rifanno all'Umanesimo, anche se preferirebbe non incasellare il dibattito in quelli che definisce dei ghetti culturali. Dopo una breve dissertazione tra le diverse definizioni lo stesso Latouche arriva al punto scrivendo:

questa concezione della decrescita non è in nessun modo una forma di antiumanesimo o di antiuniversalismo. Tra il trattare gli animali e le cose come persone (che corrisponderebbe all'animismo) e il trattare le persone come cose, tipico della tecnoeconomia moderna, c'è spazio per il rispetto delle cose, degli esseri e delle persone. [...] I valori necessari (altruismo, convivialità, rispetto della natura ecc.) sono per l'appunto quelli che possono permetterci di avviare un dialogo con le altre culture senza cannibalizzarle con l'universalismo arrogante di una potenza dominatrice, in quanto accettiamo di riconoscere la relatività delle nostre convinzioni (Latouche, 2009, p. 122).

Pertanto concorre anche la questione ambientale nella definizione del "Nuovo Umanesimo" in quanto attraverso la decrescita sottolinea i valori dell'abitare in dialogo e in armonia con il mondo naturale. Poiché, secondo le indicazioni dell'Umanesimo, ciò che rende l'uomo diverso è la sua capacità di raziocinio, è attraverso la ragione che egli deve riappropriarsi della bellezza. Per questo le otto R della decrescita sono fondamentali. «Dobbiamo avere il coraggio e la responsabilità di batterci per un'alternativa. L'alternativa della sobrietà equa e solidale» (Gesualdi, 2005, p. 36). Lo stesso Paolo Cacciari sottolinea che la «decrescita ambisce a rifondare un'idea di economia come cura della cosa comune, al servizio di una società in cui i bisogni e i desideri possono essere meglio soddisfatti» e pertanto «ci costringe a rivedere l'idea di benessere coniugandolo con l'economia solidale dei beni comuni» (Cacciari, 2008, p. 90).

La scelta difficile verso cui conduce la decrescita è possibile o è utopia? Latouche stesso afferma che la teoria non

ha un modello semplice o una ricetta immediata da proporre per poter procedere nella direzione giusta in un contesto dove l'unica cosa sicura è la necessità di cambiamento; ma i processi di democrazia partecipata e le iniziative che si spingono alla perfezione con il verde sono già molte. Sebbene siano ancora considerate nicchie di consumatori, esse stravolgono l'attuale senso dell'economia neoliberista.

L'esperienza italiana in questa direzione passa per i Gruppi di Acquisto Solidali (GAS), i Distretti dell'Economia Solidale (DES), le Reti di Economia Solidale (RES) anche se tutto è cominciato con le MAG (Mutua Auto Gestione) di ispirazione ottocentesca in quanto si rifanno alle Società Operaie di Mutuo Soccorso. La prima MAG risale al 1978, quando a Verona un gruppo di cittadini si è posto l'obiettivo di valorizzare la realtà territoriale e recuperare l'eredità locale. Dopo l'esperienza di Verona ne nacquero altre, oggi quelle attive sono: MAG Roma, Torino, Reggio Emilia, Venezia, Milano. Il loro obiettivo è quello di autofinanziare progetti attraverso una finanza autogestita e solidale che pone al centro dell'economia la società, i diritti e l'ambiente. A livello internazionale, un decennio dopo è la volta delle Botteghe del Mondo per il commercio equo e solidale. Le MAG e le Botteghe però non offrono una vera alternativa sul fronte economico perché si limitano, seppur non è poca cosa, a creare dei legami tra soggetti economici deboli e consumatori consapevoli rivolgendosi a utenti diversi. Negli anni Novanta nasce in Italia la Banca del Tempo sull'esempio delle *Local Exchange Trading System* britanniche sorte un decennio prima. Tutte queste forme si basano sul rispetto del bene comune sia esso inteso come territorio, identità e tradizione e si rifanno ai temi della convivialità ripresi da Ivan Illich e dai nuovi approcci bioregionali² e della permacultura³. «Le economie

² L'approccio bioregionalista considera l'area territoriale come omogenea e come luogo dove predominano le leggi della natura sopra quelle dell'uomo. La sua individuazione si pone tra la divisione provin-

locali non costituiscono l'unica forma di economia possibile ma sono le fondamenta di un commercio internazionale equo. Crescendo dal basso verso l'alto, dall'interno verso l'esterno, dalla dimensione locale a quella globale, l'economia si rafforza in maniera equa e sostenibile, senza ricorrere allo sfruttamento o a sovvenzioni che distruggono la produzione e le prospettive di vita delle comunità locali» (Shiva, 2009, p. 96).

Oggi la decrescita e queste nuove forme di economia partecipata, dopo la pubblicazione dell'Enciclica *Laudato si'* di Papa Bergoglio, divengono una riflessione ancor più attuale non solo perché il pontefice entra nello specifico dichiarando che è arrivata l'ora della decrescita, ma perché i motivi ispiratori e il tema affrontato nel testo di Papa Francesco collimano in molti punti con quanto affermato dai sostenitori della decrescita. Quando nel testo si fa riferimento alla decrescita il

ciale e quella biogeografica. Riconoscersi all'interno di una bioregione significa individuare le potenzialità naturali, culturali e sociali del luogo e saperle utilizzare senza abusarne, in un'ottica volta alla sostenibilità e al rispetto armonico della natura e dei suoi abitanti. Agire in un'ottica bioregionalista significa agire come parte della più ampia comunità del luogo in cui si vive. Abbandonando la concezione antropocentrica, il bioregionalismo punta a ritrovare il legame tra individuo e luogo, perduto nel momento in cui la natura è diventata mero sostegno a strutture e sovrastrutture artificiali. Il concetto di relazione fa infatti da collante tra uomo e natura che vivono in continuità e creano reazioni vicendevoli. Abitare il luogo nella prospettiva dell'interazione significa avere la consapevolezza della quantità di reazioni ecologiche che si scatenano durante la convivenza. La bioregione è dunque il luogo delle relazioni. Il bioregionalismo si pone come proposta in grado di far tornare a un'economia della natura, basata sulla reciprocità e il senso del limite: diventare nativi del proprio luogo e considerarsi parte di un tutto, dimenticando la superiorità che storicamente, ma artificialmente, connatura l'uomo rispetto alla natura (Foggiani, 2012, p. 44).

³ «Processo integrato di progettazione che dà come risultato un ambiente sostenibile, equilibrato ed estetico [...] Terreni progettati coscientemente in modo da riprodurre gli schemi e le relazioni presenti in natura, in grado di produrre abbondanza di cibo, fibre ed energia al fine di provvedere ai bisogni locali» (Holmgren, 2012, p. 3).

«Papa pone le basi di una possibile rigenerazione dell'economia. Perché è di economia che stiamo parlando, non solo di etica. Il principio da cui partire è questo: l'economia non può illudersi di contraddire le leggi della fisiologia. Di conseguenza, siccome in fisiologia nessuna crescita è illimitata, anche l'economia deve accettare rallentamenti e sospensioni» (Petrini, 2015). Tutto è interconnesso, politica, economia, vicende umane; come in un circuito chiuso in cui la globalizzazione ha legato i destini degli stati sovrani indissolubilmente gli uni agli altri, «l'umanità si trova oggi ad un bivio. Una via conduce alla disperazione, l'altra all'estinzione totale. Speriamo di avere la saggezza di scegliere bene» (Woody Allen, 1981).

BIBLIOGRAFIA

- BANINI T. (a cura di), *Identità territoriali. Riflessioni in prospettiva interdisciplinare*, in «Geotema», 37, 2009.
- BANINI T., *Il cerchio e la linea*, Roma, Aracne, 2010.
- BRESSO M., *Per una economia ecologica*, Roma, NIS, 1993.
- CACCIARI P., *Pensare la decrescita. Sostenibilità ed equità*, Napoli, IntraMoenia, 2006.
- CACCIARI P., *Decrescita o barbarie*, Roma, Carta, 2008.
- CRISTALDI F., «*Volevamo braccia, sono arrivati uomini*»: il Nuovo Umanesimo e gli spazi del lavoro migrante, in DE VECCHIS, SALVATORI (2015), pp. 127-144.
- DE VECCHIS G., *Per una geografia dei valori*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», V, 4, 2000, pp. 821-830.
- DE VECCHIS G., F. SALVATORI (a cura di), *Geografia di un Nuovo Umanesimo*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
- DIAMOND J., *Collasso, come le società scelgono di morire o vivere*, Torino, Einaudi, 2005.
- FOGGIANI L., *Le organizzazioni di produttori e acquirenti nell'ottica della decrescita*, ebook www.decrescita.com, 2012, p. 44.
- GAMBINO R., *Conservare-innovare. Paesaggio, ambiente e territorio*, Torino, UTET, 1997.
- GESUALDI F., *Sobrietà, dallo spreco di pochi ai diritti per tutti*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GEORGESCU-ROEGEN N., *The Entropy Law and the Economic Process*, Cambridge, Harvard University Press, 1971.
- GEORGESCU-ROEGEN N., *Bioeconomia. Per una nuova economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2003.
- GISOTTI G., *Ambiente urbano, Introduzione all'ecologia urbana. Manuale per lo studio e il governo delle città*, Palermo, Flaccovio Editore, 2004.
- GORZ A., *Ecologica*, Milano, Jaca Book, 2009.
- HOLMGREN D., *Essenza della permacultura*, ebook, 2012.
- ILlich I., *Convivialità*, Milano, Mondadori, 1973.
- LATOUCHE S., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

- LATOUCHE S., *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli, 2007.
- LATOUCHE S., *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.
- LATOUCHE S., *Come si esce dalla società dei consumi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- MADIAI L., *Decrescita felice e rivoluzione umana*, ebook (<http://creazionedivalore.blogspot.it/>).
- MAGGIOLI M., *Finanza etica? Turismo, territorialità e buoni affari*, in A. TURCO (a cura), *Filiere etiche del turismo*, Milano, UNICOPLI, 2014, pp. 167-185.
- MAGGIOLI M., *Geografie urbane della crisi*, in «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXII, 1, 2010, pp. 5-15.
- PETRINI C., *Il nuovo umanesimo nasce dalla saggezza contadina*, in «Avvenire», Roma, 19 giugno 2015.
- PETRINI C., *Terra madre. Come non farci mangiare dal cibo*, Firenze, Giunti, Slowfood Editore, Bra (CN), 2009.
- RAVAIOLI C., B. TRENTIN, *Processo alla crescita*, Roma, Editori Riuniti, 2000.
- SEGRE A., E. DANSERO, *Politiche per l'ambiente. Dalla natura al territorio*, Torino, UTET, 1996.
- SEKULOVA F., G. KALLIS, B. RODRÍGUEZ-LABAJOS, F. SCHNEIDER, *Degrowth: From Theory to Practice*, in «Journal of Cleaner Production», 38, 2013, pp. 1-6.
- SEN A.K., *Lo sviluppo è libertà. perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori, 2001.
- SEN A.K., *Etica ed economia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- SHIVA V., *Il bene comune della Terra*, Roma, Feltrinelli, 2011.
- STIGLITZ J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2003.
- STIGLITZ J., *La globalizzazione che funziona*, Torino, Einaudi, 2007.
- STIGLITZ J., J.C. FITOUSSI, *La misura sbagliata delle nostre vite*, New York, Etas, 2010.
- TINACCI MOSELLO M., *Politica dell'ambiente. Analisi, azioni, progetti*, il Mulino, Bologna, 2008.
- TURCO A. (a cura di), *Paesaggio, Luogo, Ambiente. La configurabilità territoriale come bene comune*, Milano, UNICOPLI, 2014.

LUISA SPAGNOLI*

PROSPETTIVE UMANISTICHE DELLA
GEOGRAFIA: DALLA MISURAZIONE
DELLO SPAZIO ALLA DIMENSIONE
DEL LUOGO VISSUTO

Sulla centralità dell'Uomo e sulla nuova visione geografica dello spazio

In quel torno di anni che copre l'arco temporale di circa un secolo, tra Quattro e Cinquecento, si gettano le basi per nuove sperimentazioni riguardanti principalmente il piano della cultura – il campo delle arti e delle scienze – che viene investito dalla consapevolezza del valore centrale dell'Uomo, senza certamente innescare alcuna radicale rottura con la dimensione soprannaturale. Alla visione teologica dello spazio si sovrappone la certezza dell'importanza della dignità umana: che non ha significato sostituzione dei valori trascendenti della religione. Il rapporto tra Dio e Uomo rimane inviolato, nella misura in cui non sussiste più alcuna concezione dicotomica tra le due entità e la dimensione terrena è, comunque, frutto della spiritualità ultramondana. Bisogna usare, quindi, molta cautela nell'individuare a cavallo tra l'Umanesimo e il

*Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma.

Rinascimento elementi di netta e definitiva rottura con l'epoca storica precedente. Numa Broc ha osservato, infatti, che «Sarebbe [...] un'illusione esagerare la modernità del XVI secolo, insistendo sulla separazione tra Medioevo e Rinascimento. In realtà gli uomini del Rinascimento fanno progredire il sapere guardando indietro» (Broc, 1996, p. 14).

Viene da chiedersi allora chi sia il nuovo interprete dello spazio; quali siano i metodi e gli strumenti utilizzati per concepire il Mondo e misurarne i luoghi; quali le conseguenze di una rinnovata e sistematica attenzione alla misura e alla rappresentazione dello spazio in termini di sapere geografico. Si mette in atto un insieme di fattori che conducono alla trasformazione del modo di interpretare e rappresentare la realtà che circonda l'uomo: «un vero e proprio amalgama di arte, scienza e tecnologia che possiamo indicare come “Rinascimento cartografico”» (Cantile, 2003, p. 54). Una fase storica e culturale dirimpete che segnerà profondamente il pensiero geografico dei secoli seguenti, a tal punto da consentire il passaggio alla svolta geodetica post-illuminista. Il momento è segnato dalla nascita o rinascita, da una parte, delle immagini generali del mondo, ispirate dal contributo tolemaico, rigoroso e scientifico, e dall'altra delle cartografie di peculiari partizioni territoriali, relative a contesti più ristretti, ambiti corografici e realtà urbane, fortemente influenzati dalla rappresentazione e dall'arte pittorica. Come è cambiata, tuttavia, la tecnica cartografica e, al pari, gli altri canoni figurativi che hanno cominciato a moltiplicarsi a partire dalla fine del Quattrocento; come si è evoluto il modo stesso di produrre la cartografia, così si è affermata una modalità nuova cui ricorrere per approcciare ad essa, approdando alla consapevolezza dell'importanza del valore che ogni documento figurativo esprime e sottende. Si è assistito a una sua metamorfosi, scandita da una molteplicità di tappe cognitive che approderà a una descrizione del mondo basata sull'esatta misurazione del territorio e sulla sua conversione matematica in scala, con il risultato di una vera e propria astrazione dello spazio raffigurato.

La rivoluzione scientifica che [gettò le sue basi tra Umanesimo e Rinascimento e che] caratterizzò il corso dell'intero XVII secolo, unita alla spinta verso il raggiungimento di precisioni geometriche sempre maggiori nella rappresentazione cartografica, diede il via ad un rinnovato approccio verso la conoscenza geografica che, da una parte, aprì la via geodetica, dall'altra, contribuì alla definizione di una nuova figura di geografo» (Cantile, 2004, p. 63).

Stimoli innovativi e nuove strumentazioni hanno consentito di produrre un ventaglio variegato di immagini, che hanno contribuito a loro volta a restituire il senso socio-culturale, denso di implicazioni politiche e ideologiche, dei tanti e diversi luoghi rappresentati. Immagini di città, paesaggi, quadri naturali, alquanto differenziati nei canoni figurativi che hanno assunto il ruolo di mediatori della realtà, restituendo raffigurazioni che vanno dalla piccola e piccolissima scala alle riproduzioni a grande scala. Alla base dell'innovativo atteggiamento scientifico c'è la misura che invade gli ambiti accademici, la politica, la società e persino il sacro. Di ogni luogo, di ogni elemento geografico, di ogni evidenza architettonica è indispensabile poter eseguire rilevamenti diretti, restituirne le esatte proporzioni, distanze e forma geometrica¹.

E se questo è stato un momento importante per la fioritura di una conoscenza geografica "rivoluzionaria", incentrata sull'acquisizione di saperi innovativi in campo cartografico, corografico, pittorico e astronomico, che ha riconosciuto un ruolo centrale alle abilità dell'uomo, alle sue competenze e

¹ Se fino a tutto il Medioevo, «praticamente fino ai primi decenni del XV secolo, la chiave della rappresentazione metrica era stata quasi smarrita, è proprio dal primo Quattrocento, che la sempre più cospicua produzione cartografica-urbana si basa sul modulo prospettico, e quindi sull'integrazione del sapere pittorico tradizionale con quello nuovo di una 'misura' pur non sistematica e rigorosa», che comunque getta le basi per una rappresentazione che di lì a poco sarebbe diventata oggettiva e razionale (Rombai, 2004, p. 45).

professionalità, ancor più dirompente sul piano della “cultura geografica” può essere riconosciuta la “rivoluzione umanistica” che tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento ha imposto le sue linee di pensiero, smorzando i toni di una geografia esasperatamente quantitativa e nomotetica.

Sulla centralità dell’Uomo e l’esperienza del luogo

Un Umanesimo tutto da riscoprire e da riconquistare è quello che ha caratterizzato la geografia degli ultimi decenni del secolo scorso, a partire dal quale discende che la ragionevolezza del sapere geografico non è unicamente misurata sul dato quantitativo, quanto piuttosto sulla centralità dell’esperienza esistenziale dell’uomo. La soggettività della realtà acquista un valore aggiunto, a dispetto della materialità del mondo e di ciò che è misurabile e quantificabile.

Di fronte a una geografia che è diventata “umanistica”, l’attenzione è tutta concentrata sulla comprensione dell’uomo e del suo essere nel mondo, sulla sua capacità di attribuire senso ai luoghi del proprio vivere, del proprio radicamento, della propria identità. Una comprensione che ha portato con sé il significato della conoscenza e della rappresentazione dei fatti terrestri².

Entra a far parte del discorso geografico, la sfera della soggettività individuale. Come ha scritto David Lowenthal (1961, p. 260)³:

² È una sfida quella che si propone la Geografia umanista: essa consiste nell’interpretare i territori, i paesaggi e i luoghi non più nella materialità delle loro forme, quanto piuttosto nei contenuti culturali soggettivi ed esistenziali cui rimandano. Ciò implica l’individuazione di valori e significati che sono sottesi alle loro caratteristiche fisiche.

³ Tra i precursori della Geografia umanista, come noto, John Kirtland Wright ha posto l’attenzione sulle *terrae incognitae* delle menti degli individui da esplorare per ampliare la conoscenza geografica del mondo. «The most fascinating *terrae incognitae* of all are those that lie within

Every image and idea about the world is compounded, then, of personal experience, learning, imagination, and memory. The places that we live in, those we visit and travel through, the worlds we read about and see in works of art, and the realms of imagination and fantasy each contribute to our images of nature and man. All types of experience, from those most closely linked with our everyday world to those which seem furthest removed, come together to make up our individual picture of reality. The surface of the earth is shaped for each person by refraction through cultural and personal lenses of custom and fancy.

Una riflessione che ci fa immediatamente capire quanto la proiezione visiva di ogni paesaggio e luogo non sia un'azione riduttiva, anzi debba essere permeata dal contenuto culturale e soggettivo dei contesti abitati e vissuti dagli uomini. Dall'oggettività della conoscenza geografica del mondo e della sua rappresentazione si è passati alla necessaria comprensione degli aspetti intangibili e valoriali dei luoghi stessi.

In una sfiducia crescente, dunque, verso i metodi quantitativi della geografia e in una palese critica allo Strutturalismo, la risposta è stata rintracciata – come si deduce dall'interrogativo retorico che si pone Anne Buttimer (1979, p. 244) – in «une style de pensée (oublié) mieux harmonisé à la raison humaine, et la recherche d'une style de vie plus sensible à la terre vivante». La geografia, in altre parole, si sforza di attribuire una funzione centrale alla coscienza e alla creatività dell'uomo per esplorare i valori dell'esistenza umana inespresi nello spazio terrestre (Vallega, 2003, p. 32).

Così strutturato il discorso geografico inevitabilmente attribuisce al luogo un posto di primo piano, nella misura in cui la riflessione si sposta su una visione intima dello spazio di vita e i luoghi acquisiscono la loro ragion d'essere in conseguenza del riconoscimento del significato culturale e identitario che ciascuna comunità gli attribuisce e del senso di radi-

the minds and hearts of men» (Wright, 1947, p. 15).

camento che essi possono suscitare negli individui.

Un tale approccio mostra la complessità del reale e dell'esperienza che gli uomini ne fanno, spalancando le porte della ricerca alla percezione, al soggettivo e al personale, categorie difficilmente indagabili con metodologie scientifiche di tipo logico-matematico. Tale realtà, al contrario, dispiega le immense potenzialità del metodo d'indagine qualitativo, rivolto a un'analisi in grado di sondare il valore culturale del territorio in rapporto alle condizioni esistenziali dell'uomo.

Se fino a tutti gli anni Cinquanta del secolo scorso la rappresentazione geografica del mondo si è tradotta in termini sostanzialmente razionalistici; se i luoghi con le loro valenze identitarie sono stati taciuti a dispetto di una visione 'spaziocentrica' prevalente, occultati da un approccio razionalista-funzionalista che ha messo in luce la profonda dicotomia fra spazio e luogo; se «L'euforia quantitativa aveva raggiunto il massimo apogeo in questo decennio, allorché tutte le scienze sociali [provavano] a introdurre i metodi scientifici come apparente panacea per risolvere i propri problemi» (Capel, 1987, p. 211); se è vero tutto questo: è a partire dagli anni Settanta – fermo restando qualche vento contrario già in atto nel corso del decennio precedente – che comincia a manifestarsi una nuova impostazione critica nell'ambito delle scienze solitamente impegnate nella rappresentazione del territorio, tra cui non ultima la geografia che rompe con il paradigma neopositivista, mettendone in discussione certezze teoriche e principi ben consolidati (Spagnoli, 2012). Si mette da parte lo spazio «uniforme e vuoto che non parla più ai suoi abitanti» (Ferraro, 2001, p. 367), per privilegiare i luoghi amati, vissuti, percepiti come riflessi dei paesaggi che in essi proiettano simboli e valori. Queste le ragioni per cui si può parlare effettivamente di un *nuovo Umanesimo geografico*.

Il nuovo modo di produrre conoscenza, a partire da un cambiamento di prospettiva evidente, ha fortemente insistito sul concetto di luogo, chiamandolo in causa per le identità geografiche che esprime, per le peculiari diversità di cui si ammanta, per la personalità che lo contraddistingue, trascu-

rando l'analisi di quegli elementi di omogeneità tra i territori che non interessano più alla comunità dei geografi (Vallega, 2008, p. 30). Di ogni luogo diviene indispensabile farne esperienza, abbracciando il punto di vista fenomenologico⁴, per comprendere che «Lo spazio geografico è innanzitutto uno spazio praticato, vissuto e percepito, uno spazio della vita [...]», e, conseguentemente, «la geografia deve farsi carico di questa realtà per comporre il suo discorso» (Besse, 2008, p. 108). Di qui la necessità di portare in auge la riflessione sul senso del luogo in quanto spazio vissuto, cercando di legittimare le pratiche e le rappresentazioni quotidiane. È ai luoghi interpretati come nicchie delle nostre esperienze esistenziali che si fa riferimento, ricorrendo al concetto di “topophilia”, proposto da Yi Fu-Tuan, per significare la loro dimensione affettiva. Siamo di fronte, come individui e collettività, a ciò che Armand Frémont definisce l’“espace vécu”, una realtà concreta e, al tempo stesso, personale, elaborata mentalmente con il solo ricorso, appunto, all’esperienza⁵.

In tal senso, lo spazio vissuto – cioè la dimensione umana espressa dai luoghi, che si trasforma al mutare del sentire e delle condizioni degli individui – perdendo così una buona “dose” di astrattezza, sarà rivelato dal sistema di rappresentazioni che l’uomo, sulla base del proprio modo di guardare e decifrare le cose, decide di attuare⁶. I reali protagonisti

⁴ La Geografia umanista, attraverso l’approccio fenomenologico, considera i fenomeni non in base alla loro quantità e misura, ma in base all’esperienza vissuta che di essi se ne fa. Secondo i geografi “fenomenologisti”, infatti, i concetti/termini della Geografia – spazio, luogo, paesaggio, città ecc. – sono conoscibili geograficamente nella misura in cui possono essere ricondotti all’esperienza degli uomini.

⁵ Se scopo della geografia è analizzare la natura delle relazioni tra società e luoghi che caratterizzano l’ambito regionale, secondo la lettura di Frémont sarebbe auspicabile un cambio di prospettiva in senso umanistico, in virtù del quale ‘vedere’ la regione, percepirla, «avvertirla, amarla o respingerla» (Frémont, 1978, p. 24).

⁶ Riscoprire la regione e i suoi luoghi significa «cercare di coglierla là ove essa esiste, vista dagli uomini» (*idem*, p. 25).

dell'interpretazione geografica sono, in altre parole, i territori del soggettivo⁷.

Su questa falsariga, il luogo diviene oggetto d'analisi per indagare le emozioni che è in grado di suscitare nella persona, piuttosto che per valutarne la sua natura fisica e funzionale; per cogliere il valore della sua rappresentazione all'interno della sfera esistenziale ed emotiva del soggetto che lo vive.

Lo sguardo riconducibile all'approccio umanistico, mettendo in atto un nuovo punto di vista attraverso cui sondare il rapporto relazionale uomo-natura, che si è trasformato in uomo e territorio, ha saputo proporre una lettura geografica che ha voluto celebrare lo spazio intimo, concreto, raccontato, evocato, cioè "uno spazio vissuto". Non si può parlare di un *nuovo Umanesimo geografico* senza tornare a riflettere sulle potenzialità di una rappresentazione culturale del luogo, intesa come tessitura di immaginazioni, simboli e valori.

Spunti d'analisi per una rilettura della centralità dell'Uomo e dei percorsi di valorizzazione degli spazi della propria esistenza

Riconoscere l'importanza dello spirito di un luogo, tentare di scoprirne il senso, partecipare alla sua costruzione e valorizzazione, in fondo rappresenta ciò verso cui il progetto paesaggistico odierno dovrebbe tendere per funzionare e mostrare caratteristiche dinamiche, innovative e complesse. Una moderna azione progettuale dovrebbe, infatti, riconoscere la necessità di salvaguardare e valorizzare la natura differenziale dei luoghi; dovrebbe tendere a gestire e tutelare i paesaggi, tenendo conto della loro capacità di custodire e rac-

⁷ E sempre questo spazio, "avvertito", percepito sensorialmente, è alla base di quella riflessione – particolarmente privilegiata – che intende il luogo addirittura «come un prodotto della sfera spirituale del soggetto; una manifestazione espressa da emozione e che produce immaginazioni» (Vallega, 2008, p. 236).

chiudere le rappresentazioni culturali collettive, le esperienze degli individui e, quindi, il senso identitario e d'appartenenza che, come già sottolineato, da sempre lega l'uomo al luogo del proprio vivere⁸.

Siamo, tuttavia, consapevoli del fatto che negli ultimi tempi numerosi sono i paesaggi che hanno perso in larga parte la propria connotazione specifica, la propria personalità geografica, la certezza delle proprie vocazioni, facendo emergere realtà "confuse", spazi che in gran parte sono diventati ibridi, a metà strada tra l'urbano e il rurale, anche definiti rurali o periurbani, che in verità non esprimono né l'una né l'altra dimensione. Ma è per questi stessi luoghi, «nei quali convivono stabilmente caratteri e segni differenti, derivanti da matrici e dinamiche in alcuni casi contrapposte, quali quelle tipiche dei processi di urbanizzazione e, al loro opposto, quelle di ruralizzazione» (di Mario, Pascale, 2009, p. 27), che le comunità locali si stanno adoperando affinché possa innescarsi una possibilità rigenerativa, capace di rintracciare le energie sociali, culturali, economiche, presenti nel territorio, che possono produrre nuova territorialità e nuova cittadinanza. Aprire, cioè «da strada ai bisogni d'identità e di nuova qualità ambientale e urbana» (Magnaghi, 2001, p. 38). Questi i presupposti per considerare luoghi, in cui poter ristabilire sostenibili condizioni di vivibilità e di qualità, quelle aree agricole tradizionali che hanno perso di attrattività, quelle aree ibride di indubbia fragilità, cui si è appena accennato, quei paesaggi certamente non straordinari o eccezionali, bensì, ordinari, e in alcuni casi anche degradati, che, secondo l'insegnamento della *Convenzione Europea del Paesaggio* (CEP),

⁸ Considerando poi che nel paesaggio sta la chiave di lettura del mondo, inevitabilmente siamo portati a rivolgere l'attenzione su ciò che in esso c'è di straordinario così come di ordinario, sui suoi caratteri identitari e sul valore specifico dei suoi luoghi. È in questi ultimi che è racchiuso il senso del vivere quotidiano, dell'ordinarietà dell'abitare, delle forme di convivialità e inclusività territoriale (Spagnoli, 2012, p. 124).

rivestono comunque un significato fondamentale per le comunità che li abitano e li vivono, perché in alcuni di essi sono sedimentati valori imprescindibili che contribuiscono alla significatività dei luoghi stessi.

Si tratta di paesaggi nei quali intervenire equivale a sviluppare «una possibilità già in essere, e potenzialmente ulteriormente valorizzabile, [...] di sperimentare qualcosa di diverso, una temporalità “altra” – dice Arturo Lanzani – legata ai ritmi della natura; dove prevalgono le logiche del convivere e della condivisione delle esperienze della vita quotidiana» (Lanzani, 2011, p. 31).

Tale necessità di sperimentazione trova senso nella trasformazione dei paesaggi in luoghi di nuova socialità e responsabilità. Un modo, infatti, per vivere il paesaggio e valorizzare il riuso dei luoghi, in cui sono presenti condizioni ambientali qualitative e valori storico-culturali inespressi, consiste nella possibilità di sviluppare forme di un agire collettivo e condiviso; e nel configurare nuovi spazi di convivialità riconquistati alle comunità. Sulla via della partecipazione ci ha del resto indirizzato, come noto, la CEP, secondo la quale il coinvolgimento della popolazione è fondamentale sia nel ruolo di attore che interviene nel paesaggio, innescando azioni trasformative, sia nel ruolo di spettatore che è nella piena legittimità di godere di esso. Tuttavia a questo diritto (di godimento di un paesaggio di qualità) bisogna accostare, secondo la *Convenzione* (art. 6, lett. C, punto b), «la responsabilità quando in esso si agisce; tale responsabilità si attua appunto nell'espressione delle aspirazioni delle collettività al proprio coinvolgimento nelle fasi di valutazione e in quelle di applicazione delle politiche» (Castiglioni, 2011, p. 110).

Alla base di una programmazione etica e responsabile deve esserci la possibilità di innescare un'azione di tipo partecipativo, che si concretizzi nei luoghi, nel territorio, nelle società, adattandosi alle intense sollecitazioni che derivano dai cambiamenti territoriali continuamente in atto. L'obiettivo da raggiungere consiste nel sostenere percorsi di coinvolgimento della popolazione, soprattutto alla luce del riconoscimento

della dimensione culturale del paesaggio, per i quali non basta mettere insieme unicamente competenze provenienti dal sapere esperto, ma diviene fondamentale anche ascoltare le valutazioni di chi in un determinato paesaggio vive e opera in qualità di attore-spettatore con tutti i differenti sguardi e approcci culturali che è in grado di proporre e stimolare (Castiglioni, 2011).

La terza ed ultima “rivoluzione” umanistica della Geografia, dunque, è rintracciabile in quella perdita di “astrattizzazione” che si esplicita nella ri-significazione dei luoghi, ma, soprattutto, nella possibilità di aprire il proprio linguaggio a registri epistemologici differenti. Questa pluralità di letture e ricchezza di prospettive schiude a molteplici rappresentazioni di una territorialità fatta di azioni, emozioni, evocazioni. Perché uno spazio diviene territorio quando è vissuto, narrato e persino evocato.

Insomma, le tre tappe epistemologiche e cognitive fondamentali hanno sollecitato un rinnovamento nell’ambito della disciplina, consentendole così di affrontare e confrontarsi con temi dagli innegabili contenuti sociali. Tutte e tre impregnate di volontarismo e orientate a condividere come valore fondamentale l’intenzionalità dell’uomo che con la sua cultura, le sue sperimentazioni e il suo soggettivismo è in grado di esprimere un progetto “consapevole” a misura dei luoghi in cui vive ed elabora le proprie esperienze quotidiane.

BIBLIOGRAFIA

- BESSE J.M., *Vedere la Terra. Sei saggi sul paesaggio e la geografia*, a cura di P. Zanini, Milano, Bruno Mondadori, 2008.
- BROC N., *La geografia del Rinascimento. Cosmografi, cartografi, viaggiatori. 1420-1620*, Modena, Franco Cosimo Panini, 1996.
- BUTTIMER A., *Le temps, l'espace et le monde vécu*, in «L'Espace Géographique», 8, 4, 1979, pp. 243-254.
- CANTILE A. (a cura di), *Leonardo genio e cartografo. La rappresentazione del territorio tra scienza e arte*, Firenze, I.G.M., 2003, pp. 52-71.
- CANTILE A., *La prima cartografia proto-geometrica italiana*, in A. CANTILE, G. LAZZI, L. ROMBAI (a cura di), *Rappresentare e misurare il Mondo. Da Vespucci alla modernità*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, pp. 63-81.
- CAPEL H., *Filosofia e scienza nella geografia contemporanea*, a cura di A. Turco, Milano, UNICOPLI, 1987.
- CASTIGLIONI B., *Percorsi di landscape literacy (sensibilizzare e formare)*, in G. PAOLINELLI (a cura di), *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 109-118.
- CASTIGLIONI B., M. DE MARCHI (a cura di), *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nell'individuazione, valutazione e pianificazione*, Padova, CLEUP, 2009, pp. 19-28.
- DARDEL E., *L'uomo e la terra*, Milano, UNICOPLI, 1986.
- DI IACOVO F., M. FONTE, A. GALASSO (a cura di), *Agricoltura civica e filiera corta. Nuove pratiche, forme d'impresa e relazioni tra produttori e consumatori, Working paper 22*, Roma, Coldiretti, 2014.
- DI IACOVO F., *Quando le campagne coltivano valori*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- DI MARIO M., A. PASCALE, *Le campagne urbane e le nuove forme dell'abitare*, in F. GIARÈ (a cura di), *Mondi agricoli e rurali. Proposte di riflessione sui cambiamenti sociali e culturali*, INEA, 2009, pp. 23-55 <http://www.inea.it/ap/bollettini/docs/>

mondiagricoli.pdf).

- FERRARO G., *Il libro dei luoghi*, Milano, Jaca Book, 2001.
- FRÉMONT A., *La regione uno spazio per vivere*, Milano, Franco Angeli, 1978.
- LANDO F., *Il paesaggio nell'interpretazione della geografia umanista*, in M. MAUTONE (a cura di), *I beni culturali. Risorse per l'organizzazione del territorio*, Bologna, Patron, 2001, pp. 261-266.
- LANDO F., *I segni del radicamento: luogo territorio paesaggio*, in G. CUSIMANO (a cura di), *Scritture di Paesaggio*, Bologna, Patron, 2003, pp. 183-196.
- LANZANI A., *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Roma, Carocci, 2011.
- LOWENTHAL D., *Geography, Experience and Imagination: Towards a Geographical Epistemology*, in «Annals of the Association of American Geographers», 51, 3, 1961, pp. 241-260.
- MAGNAGHI A., *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Firenze, Alinea, 2001.
- POCOCK D.C.D. (a cura di), *Humanistic Geography and Literature. Essays on the Experience of Place*, Londra, Croom Helm, 1981.
- RELPH E., *Place and Placelessness*, Londra, Pion, 1976.
- RELPH E., *Humanism, Phenomenology and Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 67, 1, 1977, pp. 177-179.
- ROMBAI L., *Dall'immaginario medievale alla rappresentazione geografica della realtà*, in CANTILE, LAZZI, ROMBAI (2004), pp. 27-50.
- ROSE G., *Luogo e identità: un senso del luogo*, in D. MASSEY, P. JESS (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET, 2001, pp. 65-95 (ed. orig. *A place in the world? Places, Cultures and Globalization*, The Open University, 1995).
- SPAGNOLI L., *Un percorso di ricerca per la comprensione del paesaggio. La prospettiva geografica tra logos e mythos*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 2, giugno, 2009, pp. 193-205 (www.rime.to.cnr.it).
- SPAGNOLI L., *Il paesaggio nella «differenzialità singolare» dei luoghi*.

- Dalla rappresentazione all'azione progettuale*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», IV, 3, 2011, pp. 541-554.
- SPAGNOLI L., *Rappresentare e "Agire" tra sostenibilità e nuove progettualità. Un itinerario geografico*, Cagliari, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 2012.
- TUAN Y., *Topophilia, a Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*, Englewood Cliffs New Jersey, Prentice-Hall, 1974.
- TUAN Y., *Humanistic Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 66, 2, 1976, pp. 266-276.
- TUAN Y., *Literature and Geography: Implications for Geographical Research*, in D. LEY, M.S. SAMUELS (a cura di), *Humanistic Geography: Prospects and Problems*, Londra, Croom Helm, 1978, pp. 194-206.
- TUAN Y., *Spazio e luogo, una prospettiva umanistica*, in V. VAGGINI (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, Franco Angeli, 1978.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET, 2003.
- VALLEGA A., *Fondamenti di geosemiotica*, Roma, Società Geografica Italiana, 2008 («Memorie della Società Geografica Italiana», LXXXIV).
- WRIGHT J.K., *Terrae Incognitae: The Place of Imagination in Geography*, in «Annals of the Association of American Geographers», 37, 1, 1947, pp. 1-15.

ANTONIO CIASCHI*

POLITICHE, STORIE, ENERGIE,
IDENTITÀ: I MILLE COLORI DEGLI
ASSET DELLE AREE MONTANE¹

Gli asset del laboratorio montano

Se si guarda alla numerosa letteratura è possibile affermare che gli approcci basati sul capitale territoriale montano hanno via via preso il posto dei più tradizionali, per cui il patrimonio da valorizzare è l'immenso credito a disposizione, che si è stratificato nel corso degli anni e che ha bisogno, per essere trasformato in risorsa economica, di essere catalogato in maniera integrata perché possa rappresentare, nello stesso istante, un unico panorama di colori, odori, sapori, storie, identità, culture, musica, teatro, tecnologie, innovazioni scientifiche, architetture e, ancora, paesaggi naturali o lavorati e trasformati, cioè la risultante magica del continuo rapporto uomo-territorio.

*Libera Università Maria Ss. Assunta.

¹ Per le ricerche dell'autore sulle tematiche della Montagna e delle aree interne utilizzate per la stesura di questo saggio si vedano: Ciaschi, 2007(a), pp. 1-208; Ciaschi, 2007(b), pp. 5-30; Ciaschi, Tomasella, 2008; Ciaschi, Celant, Cardarelli, Gualdo, 2010, pp. 1-267; Ciaschi, 2012; Ciaschi, 2014, pp. 1-124; Carbone, Ciaschi, 2014, pp. 267-270; Ciaschi, De Iulio, 2014, pp. 1-290.

In un lavoro lontano nel tempo, Camagni e Cappellin avevano definito sei *pattern* di sviluppo territoriale «a partire da tre indicatori, sintetizzabili su un piano cartesiano (sviluppo relativo dell'occupazione, della produttività e del prodotto interno): circolo virtuoso, riconversione, taglio di rami secchi, de-industrializzazione, conservatorismo industriale, sviluppo protetto» (Camagni, Cappellin, 1984 e 1985; Camagni, 1991). Ma si trattava di una interessante tassonomia a carattere descrittivo, e di un'interpretazione in termini di ciclo di vita delle regioni, adatta ai tempi; oggi sarebbe necessaria una «rinnovata teorizzazione». Attualmente, infatti, il modello di sviluppo territoriale montano appare più complesso, dato che siamo di fronte a un percorso assai diversificato e variegato, che ha la necessità di ricorrere a «strumenti interpretativi più stringenti e selettivi rispetto alle tradizionali visioni dualistiche di sviluppo/sottosviluppo o centro/periferia» (Camagni, 1991), e si potrebbe aggiungere pianura/montagna, persino Alpi/Appennini. In questo senso andrebbero distinte due strade diverse per lo sviluppo del territorio montano che, certamente, non sono in contrapposizione, anzi per raggiungere risultati efficaci dovrebbero coesistere: una che parte dal territorio, dove quotidianamente i diversi attori, istituzionali, politici, del mondo agricolo e imprenditoriale e dell'associazionismo, faticosamente si confrontano e provano a riprogettare, in maniera partecipata e corale, il territorio, cercando di mettere in valore il patrimonio presente dentro una cornice di sistema: in questo ambito un ruolo strategico può ritagliarselo l'Università offrendo le indispensabili competenze abilitanti; l'altra è un'adeguata politica regionale e statale in grado di canalizzare interventi specifici, come, per esempio, la manutenzione del territorio, diventata emergenza nazionale, la garanzia all'accessibilità ai servizi, nella consapevolezza che non c'è sviluppo senza infrastrutturazione sociale dei territori montani.

Una politica che può far riferimento alla lunga lista dell'OECD stilata qualche anno addietro per teorizzare i fattori che determinano il «Capitale territoriale» e che vanno dai

tradizionali *asset* materiali a quelli di carattere immateriale:

questi asset includono la localizzazione geografica dell'area, la sua dimensione, disponibilità di fattori produttivi, clima, tradizione, risorse naturali, qualità della vita o economie di agglomerazione prodotte dalle sue città, ma possono anche includere i suoi incubatori, i suoi distretti industriali o altre reti di impresa che permettono di ridurre i costi di transazione. Altri fattori possono essere le “interdipendenze non di mercato” come le convenzioni, costumi e regole informali che permettono agli attori locali di lavorare insieme in condizioni di incertezza, o le reti di solidarietà, di assistenza mutua e di collaborazione nello sviluppo di nuove idee che spesso evolvono in cluster di piccole e medie imprese che operano nello stesso settore (capitale sociale). Infine, sulla scorta di Marshall, esiste un fattore intangibile, “qualcosa nell'aria”, che possiamo chiamare il contesto o l'ambiente e che è il risultato di una combinazione di istituzioni, regole, pratiche, produttori, ricercatori, e decisori pubblici, che rende possibile creatività e innovazione (OECD, 2001, p. 15).

Da questa lista si evince come la politica economica sia nei consessi europei sia in quelli italiani si muova in modo sinusoidale, inseguendo schizofrenicamente competizione globale e difesa di un mondo arcaico; ma mostra anche come il concetto di capitale territoriale applicato alle aree montane (ambiente, paesaggio, patrimonio, *know-how* ecc.) non sia una concezione statica, bensì dinamica, essendo legato non solo alla nozione di “progetto di territorio” e al fattore di competitività territoriale (accesso al mercato, immagine/brand, attrattori locali, innovazione ecc.), ma, soprattutto, a quello di vero e proprio laboratorio, i cui strumenti devono costantemente innovarsi adeguandosi a contesti ambientali in continua evoluzione. Dove, al tempo stesso, è necessario integrare le tradizionali attività agricole e forestali con le attività urbane (artigiano-industriali e di servizi) e con il turismo. D'altronde, l'attività turistica, come afferma Bernardi, è un falso benessere, in quanto «un'attività certo non insignificante per la sopravvivenza e l'avanzamento di numerose economie locali,

anche se spesso turbativa per ambienti fisico-sociale dei luoghi» (Bernardi, 1994, p. 13). Sono del resto noti gli effetti negativi del turismo montano – dal sovraffollamento delle aree turistiche, alla forte pressione sui servizi fino e al delicato tema dello smaltimento dei rifiuti – che in qualche caso mettono a rischio la coesistenza fra locali e turisti.

Sulla base di queste premesse una politica, che come scriveva Francesco De Sanctis, «non è se non la esatta conoscenza delle condizioni di un Paese e un uomo politico non è se non chi ha un concetto preciso dei mezzi adeguati per condurre un Paese a stato migliore», si dimostra innovativa nel collocare il nuovo baricentro dello sviluppo montano tra valorizzazione della biodiversità e investimenti in ricerca e innovazione. Infatti ci troviamo di fronte a un contesto ricco di risorse, ma potenzialmente valorizzabili solo se il modello di sviluppo si basa sulla specificità, che pur evolvendo nel tempo, non disperde il profondo legame tra passato, presente e futuro.

Il baricentro delle strategie territoriali montane

Se si è d'accordo che la politica deve dare attenzione e considerazione al concetto di "Capitale territoriale" montano, non solo valutando esclusivamente in funzione della storia del territorio, ma per capire il presente e individuare gli elementi del passato sui quali basare eventualmente una strategia, soprattutto per quanto concerne le sue componenti e il relativo significato economico, perché come scriveva magistralmente Beccaria

in poco più di quarant'anni la campagna si è anche verbalmente smarrita, scomparsi gli uomini che frequentavano boschi e campi, conoscevano alberi erbe fiori e animali. Con la fine della civiltà contadina e delle comunità rurali si sono estinte le parole popolari della flora e della fauna. La parola generica – fiore o albero o pianta o erba – ha sostituito

tuito centinaia di denominazioni cinquant'anni fa ancora ben vive sulla bocca dei nostri nonni contadini che sapevano i nomi di erbe fiori e piante, i nomi degli uccelli e di tutti gli animali e gli insetti, di tutte le cose viventi che avessero a che fare con l'ambito dei loro interessi pratici e del loro mondo concreto [...] L'agonia e la morte delle cose cammina di pari passo con l'oblio del nome che le designa (Beccaria, 1995).

Ripercorrendo brevemente la storia del "Capitale territoriale" montano nazionale si può notare come alla crescita economica di una parte del territorio italiano sia corrisposta, specularmente, la de-crescita o la mancata crescita di altre sue parti, quasi sempre di piccole dimensioni in termini demografici, nelle quali si è verificata una forte riduzione della popolazione (con conseguente invecchiamento della parte residente) e una progressiva riduzione del "Capitale territoriale" utilizzato. In linea di massima, è possibile circoscrivere questa evoluzione in due tendenze:

- a) differenti traiettorie di sviluppo economico tra macro-regioni (Nord-Sud, Nord-Est, Centro-Sud);
- b) differenti traiettorie di sviluppo all'interno di ciascuna regione e macro-regione.

Al fine di superare questa divergenza nei percorsi di crescita macroregionale, lo Stato è intervenuto sostanzialmente in due forme politiche diverse. La prima ha riguardato l'avvio di programmi di intervento straordinario (come per esempio le azioni promosse dalla Cassa per il Mezzogiorno nelle aree meridionali del Paese) e la promulgazione di leggi speciali per specifiche aree territoriali; la seconda ha riguardato l'espansione dello stato sociale, in maniera tale da assicurare un accettabile livello di benessere a tutti i cittadini. Per le rilevanti differenze di sviluppo che si stavano manifestando all'interno delle macro-regioni tra aree centrali e aree periferiche, dalla seconda metà degli anni Novanta è stata avviata una inedita politica basata sulla competitività territoriale, me-

dianche l'attribuzione di capacità istituzionale di autogoverno alle Regioni e ai Sistemi Locali, avviando così la stagione della cosiddetta "Programmazione Negoziata", di cui i Patti Territoriali hanno forse rappresentato l'esempio più significativo.

Negli ultimi dieci anni, il mutato quadro geo-economico mondiale ha favorito l'affermarsi di nuove politiche territoriali basate principalmente sulla dimensione strategica dell'intervento e nel consolidamento della prospettiva territoriale della *governance* urbana e regionale, sia nelle politiche locali finanziate con fondi europei, sia in iniziative intraprese autonomamente dalle città e dalle entità geografico-amministrative.

I territori della decrescita in genere sono stati definiti territori geograficamente marginali, ovvero più lontani dai maggiori centri di sviluppo, a volte sono distinti anche con la locuzione "aree interne" e quasi sempre sono caratterizzati da una morfologia collinare o montuosa.

Non è facile ritrovare in letteratura scientifica una definizione univoca di aree interne accettata da tutti. Sull'origine della nozione fra aree sviluppate e aree in ritardo di sviluppo, molti autori fanno riferimento alla classificazione compiuta negli anni Cinquanta da Manlio Rossi Doria, nella distinzione tra le diverse aree agricole del Mezzogiorno in funzione della redditività, ovvero tra le aree della *polpa* e quelle dell'*osso*². Le prime sono gli spazi agricoli irrigui della pianura, per intenderci quelli più floridi e facilmente lavorabili, mentre le seconde fanno riferimento alle aree collinari o montane contraddistinte da una agricoltura promiscua e povera. Da allora il concetto di aree interne ha assunto il sinonimo di isolamento, di arretratezza e di scarso sviluppo³.

² Cfr. Rossi Doria, 2005.

³ Una immagine efficacissima sulla dicotomia tra le due aree geografiche è sicuramente un passo del romanzo di Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli* (1945, p. 1), dove l'autore descrive il viaggio verso Aliano (Gagliano nel romanzo), in Basilicata, sede del suo confino: «Cristo si è davvero fermato a Eboli, dove la strada e il treno abbandonano

Un altro modo per definire le aree interne è quello di descrivere le caratteristiche distintive comuni; per esempio Antolini e Billi (2007) individuano quattro elementi specifici di tali aree:

1. standard di vita sociali ed economici inferiori rispetto alla media nazionale;
2. contemporanea presenza di differenti tipi di problemi legati allo sviluppo economico (tasso di disoccupazione maggiore rispetto alla media nazionale, numero delle imprese attive ecc.)
3. concentrazione nello stesso luogo fisico di problemi sociali ed economici, tali da delimitare geograficamente tali aree;
4. presenza di circoli viziosi, che tendono a perpetrare il ritardo dello sviluppo e a peggiorare progressivamente la situazione, come potrebbero essere l'assenza di infrastrutture o l'instabilità ambientale dovute a fenomeni di dissesto idrologico o di erosione, molto comuni in aree appenniniche.

Più recentemente, nel documento di programmazione economica del governo «Strategia Nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e Governance 2014-2020» (2013, p. 24) si propone questa definizione di aree interne: «quella parte maggioritaria del territorio italiano caratterizzata dalla significativa distanza dai centri di offerta di servizi essenziali». Qualche rigo dopo, si precisa anche il con-

la costa di Salerno e il mare, e si addentrano nelle desolate terre di Lucania. Cristo non è mai arrivato qui, né vi è arrivato il tempo, né l'anima individuale, né la speranza, né il legame tra la causa e gli effetti, la ragione e la Storia. Cristo non è arrivato, come non erano arrivati i romani, che presidiavano le grandi strade e non entravano fra i monti e nelle foreste, né i greci, che fiorivano sul mare di Metaponto e di Sibari: nessuno degli arditissimi uomini di occidente ha portato quaggiù il suo senso del tempo che si muove, né la sua teocrazia statale, né la sua perenne attività che cresce su se stessa».

retto di “Centro di offerta di servizi”. Esso è individuato «come quel comune o aggregato di comuni confinanti, in grado di offrire simultaneamente tutta l’offerta scolastica secondaria, almeno un ospedale sede di DEA di I livello e almeno una stazione ferroviaria di categoria Silver». All’individuazione dei Centri fa seguito la classificazione dei restanti comuni in 4 fasce distinte in base ad un indicatore di accessibilità calcolato in termini di minuti di percorrenza rispetto al polo più prossimo: aree di cintura; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche. Va però considerato che tale classificazione di certo non è indicativa di una condizione di debolezza in *stricto sensu* dell’area.

La metodologia adottata è quella che identifica la natura di Area Interna in relazione alla “lontananza” dai servizi essenziali, pertanto in questa accezione l’Area Interna non è necessariamente sinonimo di “assenza dello sviluppo”, da ciò si comprende come il rapporto tra aree sviluppate e aree in decrescita è più complesso e articolato di quello che possa apparire.

È pleonastico affermare, infatti, che solo attraverso un’attenta analisi delle caratteristiche e dell’evoluzione della struttura demografica e socio-economica delle aree individuate sia possibile ottenere una reale e completa rappresentazione del livello di sviluppo raggiunto nell’area considerata.

Altra caratteristica comune delle aree interne è quella di presentare un mosaico paesistico e ambientale ancora in buona parte integro, dove spesso la presenza di beni culturali e di produzioni tipiche potrebbero rappresentare un valido punto di partenza per l’avvio di un programma di sviluppo, con l’obiettivo sia di aumentare il livello di benessere dei residenti, sia di risolvere eventuali criticità ambientali.

La conclusione della stagione degli interventi straordinari da parte dello Stato, la definitiva crisi del fordismo (determinante per la crisi del settore manifatturiero dei paesi avanzati) e, ancora il perdurare dell’ultima crisi economica globale sono state in sintesi le principali ragioni di un forte restringimento della capacità d’azione non solo da parte delle ammi-

nistrazioni centrali, ma anche di quelle regionali e locali. Da ciò si intende che in questo particolare periodo storico è necessario avviare una nuova fase di riflessione orientata alla ricerca di un nuovo modello di sviluppo, basato principalmente sulle risorse endogene del territorio, non ancora adeguatamente sfruttate.

Come già aveva osservato Paul Krugman qualche anno fa, i diversi territori possono presentare diversi gradi di competitività (capacità del territorio di aumentare il livello gerarchico alla scala mondiale) o di vulnerabilità (i diversi livelli di rischio tecnologico, socio-organizzativo e ambientale che deprimono la capacità competitiva), e in tal senso assume particolare rilievo la capacità di organizzare e pianificare il territorio partendo proprio dalla ricerca di una nuova dimensione di equilibrio tra crescita economica e salvaguardia delle risorse proprie del territorio (beni ambientali e culturali, conoscenze artigianali ecc.), secondo i consolidati principi della sostenibilità. Del resto il Celant (2000, p. 10) proprio su questo argomento chiarisce che «la risorsa competitiva di un territorio è allocata nel concetto di “territorialità”, ossia con il processo di identificazione che ciascuna collettività ha intessuto con il proprio territorio, con la fase raggiunta dall’organizzazione dei fattori territoriali, dalla coesione sociale, dai valori culturali che si sono affermati localmente, nonché – per mirati comparti produttivi – dai beni artistici, paesaggistici, ambientali».

Non a caso il già citato documento di programmazione del Governo prevede una strategia di intervento basata su due dimensioni definite rispettivamente: “precondizioni dello sviluppo locale” (a) e “progetti di sviluppo locale” (b). La dimensione (a) fa riferimento alla disponibilità nel territorio di un’adeguata offerta di beni/servizi di base, i quali definiscono la “cittadinanza”; la dimensione (b) fa riferimento a progetti di sviluppo locale che agiscono direttamente sui territori, facendo leva sui cinque ambiti di intervento identificati come segue: tutela del territorio, risorse naturali, culturali e del turismo, sistemi agro alimentari, energie rinnovabili, saper fare e artigianato.

Al riguardo sono in molti a domandarsi se la strategia delle aree interne possa effettivamente costituire un motore di sviluppo territoriale. Forse è alle porte una nuova occasione di progresso che non si presenterà spontaneamente, ma dispiegherà i suoi benefici solo se adeguatamente accompagnata da una cultura politica capace di coniugare vocazioni particolari e spinte di cambiamento globali e sostenuta da residenti dei territori motivati: “residenti” – come afferma Franco Arminio, poeta e paesologo irpino – “forti”, capaci cioè con passione trascinate di muovere cose e uomini. D'altronde il 2015 è stato un anno importante per il “Capitale territoriale” italiano per due eventi: il primo istituzionale che ha riguardato la programmazione da parte del Governo italiano del *Green Act* sull'economia e l'ambiente in vista della Conferenza di Parigi 2015 sul riscaldamento globale e, naturalmente, dell'*Expo* di Milano. Il secondo evento di livello globale ha riguardato la diffusione della lettera enciclica *Laudato si'* del Santo Padre Francesco “Sulla cura della casa comune”, che ha costituito un punto cardine per le politiche territoriali perché grazie ad essa si è tornati a mettere al centro del territorio proprio l'uomo con tutto ciò che ne consegue.

Un futuro migliore e uno sviluppo sostenibile passerà inevitabilmente attraverso l'impegno di tutti, ma sarà praticabile solo con il coinvolgimento attivo delle comunità locali che abitano le aree interne, protagoniste e non più spettatrici, coinvolte, con rinnovata competenza, nella costruzione di un futuro che si nutre della tradizione del passato, ma sa cogliere anche la creatività innovativa delle nuove tecnologie, per la costruzione di un modello di sviluppo ecosostenibile.

Il caleidoscopio dello sviluppo territoriale

La via d'uscita dalla crisi e dallo spaesamento per i territori montani è, certamente, l'incontro felice tra rinnovamento e tradizione. Tra identità locale e innovazione più avanzata, cercando di cancellare tutto quello che in nome della moder-

nità è stato fatto per lo sviluppo economico negli ultimi anni. Infatti, nel passato, ci si è riferiti a un modello unico, che, insieme alla crescita disordinata, latrice di ricchezza, ha creato disastri sociali e ambientali. In nome del miglioramento degli stili di vita portato dalla civiltà industriale si è dilapidato il sapere antico, le conoscenze consolidate, tramandate da tempi lontani, senza peraltro raggiungere obiettivi di equità sociale. Oggi le nostre città, nate con l'obiettivo «di valorizzare le risorse locali, cioè quel patrimonio di beni culturali e ambientali, di conoscenze legate al progresso scientifico e di saper fare diffuso, radicato in specializzazioni produttive, che contribuiscono a definire l'identità di un luogo» (Casavola, Trigilia, 2012), sono in crisi come è in crisi il rapporto tra queste e i territori montani.

Forse siamo di fronte a una novità assoluta: le aree interne potranno creare innovazione o, permettetemi lo scherzo linguistico, produrre creatività innovativa solo se sapranno coniugare la valorizzazione della biodiversità e l'identità culturale che è la sintesi tra dotazioni culturali e naturali, conoscenze scientifiche e saper fare che si è stratificato nel lungo periodo, a un modello innovativo di governo del territorio cucito attorno a costruzioni reali che eviti le complesse e paludate “cabine di regia” e assegni le responsabilità, secondo gli obiettivi prefissati, a soggetti che con competenza, dedizione, passione e trasparenza agiscono in nome e per conto della collettività.

Le comunità potranno trovare profitto dall'utilizzo della biodiversità dei propri territori se saranno in grado di diventare laboratori dinamici dove non si pensa solo al passato, ma si costruisce il futuro attraverso nuove narrazioni. Il risultato sarà l'avvio sul territorio di tanti centri di energia positiva il cui cuore pulsante risiederà nel coinvolgimento e nella scoperta quotidiana di nuove opportunità che nascono dall'interazione multidisciplinare di saperi antichi e saperi digitali.

I mille colori del capitale territoriale montano scomposti nel caleidoscopio dell'innovazione tecnologica indicheranno la via maestra per una costituente per lo sviluppo dei territori.

Le nostre comunità che abitano le aree interne finalmente hanno l'opportunità, in questo preciso momento di crisi mondiale, di proporre un nuovo modello di sviluppo sociale, che mette sullo stesso piano la città e la montagna, le aree centrali e quelle marginali, in considerazione del fatto che solo insieme si è più forti.

BIBLIOGRAFIA

- ADORNATO F., *Sviluppo integrato e risorse del territorio un caso di studio del Piceno*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- ANTOLINI F., A. BILLI, *Politiche di sviluppo nelle aree urbane*, Torino, UTET Università, 2007.
- ARMINIO F., *Geografia commossa dell'Italia interna*, Milano, Bruno Mondadori, 2013.
- BAUMAN Z., *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli, 2003.
- BECCARIA G.L., *I nomi del mondo: santi, demoni, folletti e le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1995.
- BERNARDI R. (a cura di), *La montagna appenninica italiana conoscere per gestire*, Bologna, Patron Editore, 2000.
- CAMAGNI R., *Regional Deindustrialization and Revitalization Processes in Italy*, in L. RODWIN (ed.), *Industrial Changes and Regional Economic Transformation*, London, Unwin and Hyman, 1991.
- CAMAGNI R., R. CAPPELLIN, *Sectoral Productivity and Regional Policy*, Document, Brussels, Commissione delle Comunità Europee, 1985.
- CARBONE L., A. CIASCHI, *Le aree interne: dalla resilienza alla rinascita*, in C. CAPINERI, F. CELATA, D. DE VINCENZO, F. DINI, F. RANDELLI, P. ROMEI (a cura di), *Memorie geografiche. Oltre la globalizzazione. Resilienza/Resilience*, Firenze, Società di Studi Geografici, 2014, pp. 267-270.
- CASAVOLA P., C. TRIGILIA, *La nuova occasione. Città e valorizzazione delle risorse locali*, Roma, Donzelli, 2012.
- CELANT A., *Caratteri locali, ambiente e sostenibilità come risorse competitive nei percorsi per il riequilibrio produttivo dei sistemi territoriali italiani*, in IDEM (a cura di), *Ecosostenibilità e risorse competitive*, Roma, Società Geografia Italiana, 2000, pp. 7-10.
- CIASCHI A., *Lazio montano turismo e territorio. Analisi demografica e patrimonio abitativo*, Roma, Società Geografica Italiana,

- 2007(a), pp. 1-208 (Collana «Ricerche e Studi», 1, vol. 17).
- CIASCHI A., *Montagna, una priorità per l'Italia*, in Istituto Nazionale di Statistica, Istituto Nazionale della Montagna, *Atlante Statistico della Montagna Italiana - Edizione 2007*, Bologna, Bononia University Press, 2007(b), pp. 5-30 (Collana «QdM», vol. s.n.).
- CIASCHI A., *Montagna. Questione geografica e non solo*, Viterbo, Sette Città, 2012, pp. 1-10 (Collana «Biblioteca», vol. 21).
- CIASCHI A., *Le mie montagne. Metodi identificativi di esperienze montane*, Bologna, Bononia University Press, 2014, pp. 1-124.
- CIASCHI A., A. CELANT, F. CARDARELLI, R. GUALDO (a cura di), *Lessico della montagna italiana. Specimen CAA-Camuni*, Bologna, Bononia University Press, 2010, pp. 1-267 (Collana «QdM», vol. 11).
- CIASCHI A., R. DE IULIO (a cura di), *Are Marginali, modelli geografici di sviluppo. Teorie ed esperienze a confronto*, Viterbo, Sette Città, 2014, pp. 1-290 (Collana «Biblioteca», vol. 27).
- CIASCHI A., E. TOMASELLA, *La montagna e il diritto. Terreni agricoli, boschi e proprietà collettive: elementi geografici e giuridici*, Bologna Bononia University Press, 2008.
- ISTAT, CNEL (a cura di), *Rapporto BES 2014. Benessere Equo e Sostenibile in Italia*, Roma, ISTAT, 2014.
- KRUGMAN P., *Fuori da questa crisi, adesso!*, Milano, Garzanti, 2012.
- DEMATTEIS G., *Città delle Alpi: distinte e connesse. Apertura responsabile per un'evoluzione autonoma e sostenibile dei sistemi alpini*, in *Ripensare la montagna*, in «Economia Trentina», Anno LVIV, n. 2/3, Camera di Commercio di Trento, 2010.
- ROSSI DORIA M., , *La polpa e l'osso. Agricoltura, risorse naturali e ambiente*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005 (ried.).
- FERLAINO F. (a cura di), *La sostenibilità ambientale del territorio*, Torino, UTET, 2005.
- LEGAMBIENTE, *Ambiente Italia 2015. Gli indicatori per capire*

- l'Italia. Analisi e idee per uscire dalla crisi*, a cura di D. Bianchi, E. Zanchini, Milano, Edizioni Ambiente, 2015.
- MORELLI P., *Geografia economica*, Milano, Mc-Grow-Hill, 2010.
- MAGNAGHI A., *Politiche e progetti di territorio per il ripopolamento rurale*, in P. BONORA (a cura di), *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Bologna, Archetipo Libri, 2012.
- Politiche per il territorio (Guardando all'Europa)*, Rapporto annuale della Società Geografica Roma, 2013.
- Strategia Nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e Governance 2014-2020*, Ministero per lo Sviluppo Economico-Dps, 2013.
- UNIONCAMERE, FONDAZIONE SYMBOLA, *Green Italy. Rapporto 2014: Nutrire il futuro*, 2014.

GIULIANO BERTAZZONI^a, ALESSIA GARRAMONE^b,
ALESSANDRO LONDEI^c, ARMANDO MONTANARI^{c*}

IL PRONTO SOCCORSO
COME OSSERVATORIO DELLA
MOBILITÀ UMANA INVISIBILE:
IL CASO DEL POLICLINICO UMBERTO I

Introduzione

Il mondo della ricerca in Medicina in questi ultimi anni ha registrato grandi progressi soprattutto grazie alla tecnologia. Le grandi compagnie e i grandi progetti di ricerca hanno a disposizione bilanci rilevanti per scoprire nuove molecole o farmaci ad alto contenuto di innovazione in grado di adattarsi alla mappa genetica di ciascun individuo. Una ulteriore metodologia è quella di utilizzare i “Big Data” che sono già a disposizione ma che finora non sono ancora stati utilizzati. Di seguito si presenta uno studio di fattibilità in corso di sperimentazione presso il Policlinico Umberto I di Roma grazie alla collaborazione dei Servizi Informativi dell’Azienda Policlinico Umberto I e i Dipartimenti di Medicina Interna e Specialità Mediche e di Studi Europei, Americani e Intercul-

* ^a Sapienza Università di Roma, Centro di Ricerca CEQUAM;
^b Sapienza Università di Roma; ^c Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali.

turali della Università La Sapienza di Roma (Bertazzoni B., Bertazzoni G., Montanari, 2015; Bertazzoni *et alii*, 2016). L'obiettivo della ricerca è quella di valutare le caratteristiche e l'andamento delle patologie relative agli accessi al Dipartimento di Emergenza da parte di cittadini di nazionalità non italiana: Romania (61.943), Bangladesh (16.201), Perù (10.136), Cina (8346), Polonia (8.237), Albania (7.945), Egitto (7.628), Filippine (6.804), Marocco (6.614). Uno studio retrospettivo è stato effettuato su pazienti transitati per il Pronto Soccorso (PS) del Policlinico Umberto I nel periodo compreso tra il gennaio 2000 e il dicembre 2014. Sono stati estratti pazienti non di nazionalità italiana inserendo nella nostra banca dati: età, sesso, motivo dell'accesso e la diagnosi finale identificata secondo la codifica internazionale delle malattie. Lo studio ha preso in esame i gruppi etnici maggiormente presenti nella città di Roma ed ha evidenziato l'insorgenza di patologie che nei casi considerati avviene per un'età media molto inferiore a quella usuale nei Paesi europei. Gli accessi totali al PS del Policlinico Umberto I, periodo 2000-2014 (mese di giugno), sono stati 1.908.240, di questi 1.651.621 italiani e 256.619 stranieri.

La ricerca ha permesso di riflettere sulla tipologia delle patologie presentate dai pazienti di ciascuna etnia e in particolare le cause genetiche, l'interazione ambientale, gli stili di vita e l'alimentazione che possono giustificare la precocità delle patologie riscontrate in relazione agli studi riportati in letteratura. La ricerca è in una fase di elaborazione, in quanto a questi dati si aggiungeranno quelli relativi ad altri grandi Ospedali romani, così da avere informazioni su tutta l'Area Metropolitana di Roma. Qui viene riportata la metodologia seguita e gli strumenti utilizzati. Peraltro questo materiale è stato oggetto di un seminario, svoltosi il 26 marzo 2015, a cui hanno partecipato anche i responsabili dei principali Dipartimenti di Emergenza romani.

Il presente saggio è diviso in quattro paragrafi che evidenziano il percorso metodologico che è stato utilizzato. Il primo principio seguito è stato quello della ricerca multidiscipli-

plinare che ha visto impegnato un gruppo di ricerca di medicina d'urgenza con uno delle scienze sociali che ha una specifica esperienza nel campo della mobilità umana. L'operazione ritenuta complessa all'inizio ha poi trovato una sua abitudine nel confronto e nella collaborazione continua per affrontare ciascuna delle scelte necessarie per far progredire la ricerca. La collaborazione multidisciplinare è ormai un processo a cui tutte le ricerche di qualità devono aspirare, per questo viene qui presentata una rapida riflessione su quella che è stata l'evoluzione del concetto di multidisciplinarietà nell'ultimo mezzo secolo. Il campione analizzato è quello di non italiani che richiedono una prestazione urgente in Pronto Soccorso. Ciò rappresenta un'occasione particolarmente significativa per studiare un particolare flusso di persone che transitano nella nostra città. Infatti secondo l'art. 32 della nostra Costituzione «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e [...] garantisce cure gratuite agli indigenti» e quindi i PS sono osservatori privilegiati dei bisogni di salute di una popolazione che risiede o transita in una determinata area. Ad essi si rivolgono persone con criticità assistenziale che non trovano accoglienza in altre strutture sia per questioni temporali (il PS è l'unica struttura sanitaria accessibile H24, tutti i giorni e le notti, compresi i festivi) sia per questioni burocratico-amministrative (il PS si prende cura di tutti coloro che vi accedono, anche se non provvisti di alcuna assistenza sanitaria). In particolare agli stranieri extracomunitari senza permesso di soggiorno viene rilasciata una tessera sanitaria STP per accedere gratuitamente presso gli ambulatori STP e, quindi, poter ricevere la prescrizione di farmaci ed accedere alle visite specialistiche.

Per questo motivo si può usare per il flusso di non italiani che transitano per il PS il sintagma “mobilità umana invisibile” in quanto non vi è fonte statistica o analisi qualitativa che può identificare un flusso che casualmente e senza alcun tipo di controllo vi transita. Lo studio della mobilità umana è caratteristico delle scienze sociali e in particolare della Geografia come viene illustrato nel secondo capitolo. Lo studio

dei flussi di popolazione permette di integrare le informazioni cliniche con quelle relative alla consistenza delle singole etnie, alle loro abitudini e alle regioni piuttosto che agli stati di provenienza. In un precedente articolo Montanari (2013) ha considerato nello specifico i ricoveri nei PS prevalentemente da parte di pazienti turisti analizzando alcune città in cui questa rilevazione era stata effettuata e le patologie che erano state riscontrate. Nel terzo capitolo vengono elencate le patologie ricorrenti per ciascuna delle etnie studiate ed infine nel quarto capitolo si fa riferimento alle modalità con cui lo studio potrà essere ampliato a tutti i PS dell'Area Metropolitana di Roma e alle altre grandi città europee. La mobilità umana è infatti un fenomeno globale che può trovare elementi comuni nell'Unione europea grazie ai principi di libertà di movimento ai quali questa si ispira.

L'approccio multidisciplinare: un tema strategico

La ricerca scientifica e tecnologica è importante per lo sviluppo sociale di una comunità mentre gli studi umanistici dominano le scelte di carattere politico. Il ricercatore è stato a lungo in una situazione di disagio quando ha dovuto prendere atto della netta divisione che è esistita, ma ancora esiste, tra le diverse discipline. Non si tratta soltanto di un disagio individuale ma dei complessi problemi politici, ambientali e culturali che la società globale si trova a dover affrontare, e risolvere, come conseguenza di questa divisione. Charles Percy Snow (1959) in un suo famoso lavoro ha da più di mezzo secolo evidenziato il problema dell'incomunicabilità tra scienziati e letterati e quindi della loro incapacità di collaborazione. Secondo Snow (*idem*) sia nell'ambito sociale sia in quello politico sarebbe necessaria la presenza delle due culture che in tal modo potrebbero contribuire a una maggiore profondità di prospettiva. Il lavoro di Snow (*idem*) è stato a lungo oggetto di discussione, di apprezzamenti ed anche di critiche; anche per questo a cinquant'anni dalla sua pubblicazione, le princi-

pali riviste scientifiche hanno dedicato riflessioni e commenti per fare il punto di quella ampia riflessione che vi era stata fino ad allora. Collini (2009) sul «New Scientist» ha rilevato che il maggior merito di Snow era stato quello di criticare la eccessiva specializzazione dei linguaggi; questa contribuiva alla incomunicabilità e andava a limitare la possibilità di divulgazione dei risultati scientifici e non consentiva ai non scienziati di scrivere e riflettere sui temi scientifici. Nell'editoriale di «Nature» (2009) è stato ripreso il concetto della divulgazione ampliandolo al rapporto Nord-Sud, tra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo e, infine, tra ricchi e poveri. Nell'editoriale si legge l'auspicio che una terza cultura possa emergere per superare quell'enorme divario esistente tra gli scienziati e gli umanisti. Snow (1963) aveva poi aggiunto alla sua riflessione sulle due culture la speranza della nascita di una terza cultura per mediare la dicotomia assoluta, una cultura molto comunicativa fatta da letterati che avrebbero potuto considerare temi scientifici. John Brockman (1995) ha riunito alcuni dei principali ricercatori del momento per verificare la possibilità di identificare quale poteva essere la terza cultura. Nell'introduzione al suo libro anche Brockman (1995) lamenta che Snow (1963) non ha poi descritto in dettaglio quella terza cultura ed afferma che comunque gli umanisti non comunicano con gli scienziati. Gli scienziati d'altro canto hanno imparato a comunicare direttamente con il grande pubblico. I giornalisti specializzati operano a livello verticale, operano dal basso verso l'alto, mentre i professori comunicano dall'altro verso il basso. In Brockman (1995) la terza cultura non è una disciplina ma un processo che ha come risultato ciò che viene rappresentato dagli scienziati ed dagli altri pensatori che si impegnano nella divulgazione scientifica. Questi attraverso il loro lavoro e le loro capacità divulgative si sostituiscono agli intellettuali tradizionali nel rendere evidente il significato più profondo della nostra vita. Il discorso della divulgazione scientifica è divenuto un elemento cruciale della nostra società. Kagan (2009) rileva che nel corso di cinquanta anni una terza cultura è cresciuta di

importanza, si tratta delle scienze sociali. Il suo lavoro descrive i presupposti, il vocabolario e i contributi delle scienze naturali, delle scienze sociali e delle scienze umanistiche. In particolare le scienze sociali e quelle umanistiche hanno il merito di aver contribuito alla nostra comprensione della natura umana e messo in discussione l'assunto che i processi biologici sono i principali determinanti delle variazioni del comportamento umano. Kagan (*idem*) divide le scienze secondo nuovi parametri che fanno riferimento a variabili molto concrete come l'entità dei finanziamenti necessari, le fonti di finanziamento, le modalità di gestione della ricerca e il modo come i dati vengono cercati e gestiti. Il messaggio di Kagan può essere sintetizzato in due concetti: 1) l'ambiente fisico e culturale conta molto di più della struttura genetica; 2) il corretto studio del comportamento umano si basa sull'analisi della cultura e dei simboli. Le fonti principali per le scienze sociali sono le affermazioni verbali, il comportamento osservato e misurato, e le misurazioni fisiologiche. La "Big Science", che si è sviluppata negli ultimi cinquant'anni, ha tolto l'emozione della scoperta individuale. I finanziamenti di grande entità necessari per la "Big Science" hanno favorito le scienze sociali in cui sono ancora possibili lampi di intuizione e di innovazioni teoriche con finanziamenti di moderata entità. Vengono definite scienze sociali tutte quelle discipline che hanno come oggetto di studio la società e gli esseri umani, intesi nella loro partecipazione alla società. Antropologia, archeologia, criminologia, economia, geografia, storia, relazioni internazionali, materie giuridiche, linguistica, scienze politiche, psicologia sociale, sociologia e lavori sociali sono generalmente considerate scienze sociali a livello delle Nazioni Unite. Certamente non si ravvisa la necessità di catalogare con precisione le discipline ma è necessario prendere atto che alcune discipline si sono trasformate, più di altre, nel tempo e le definizioni, che erano valide negli anni successivi alla fine della Seconda Guerra Mondiale, dovrebbero oggi essere riviste e reinterpretate.

Un caso particolare è rappresentato dai geografi, siano

essi geografi fisici (*natural scientists*) o economici (*social scientists*), che frequentano gli stessi corsi di laurea, condividono le stesse società e organizzazioni professionali, ed infine partecipano a livello internazionale alla stessa International Geographical Union (IGU). La IGU a sua volta aderisce alla International Social Science Council, (ISSC), ma contemporaneamente anche allo International Council for Science (ICSU) al quale partecipano le associazioni di antropologia e di psicologia, ma non le altre scienze sociali. La Geografia quindi rappresenta di per sé già almeno due, ma anche tre, culture e quindi può naturalmente fornire un contributo al superamento delle divisioni interculturali. Questa disciplina che si esprime con la definizione spaziale dei fenomeni e degli eventi, perciò anche con l'aiuto dei più recenti sistemi di informazione geografica, riesce a far comunicare e confrontare eventi e culture eterogenee tramite la loro collocazione sul territorio. La Dichiarazione di Roma (21.11.14) per una Responsible Research and Innovation (RRI) in Europa richiede che tutti i componenti della società, compresa la società civile, siano reciprocamente responsabili dei processi e dei risultati della ricerca. Ciò presuppone la necessità di collaborare nella formazione scientifica, l'identificazione delle priorità, la gestione delle ricerche e della trasmissione delle nuove conoscenze alla società civile. Nell'estate del 2012 la Commissione europea ha pubblicato una serie di misure per rendere più facile l'accesso ai risultati delle ricerche finanziate con fondi pubblici. Una misura ormai nota con il termine "open access"; questa misura dovrà favorire l'accesso ai risultati da parte di altri ricercatori e da parte delle imprese e in questo modo rendere più efficiente l'investimento annuale di € 87 miliardi come ha affermato in quella occasione Máire Geoghegan-Quinn, commissario europeo per la Ricerca e l'Innovazione. La necessità della multidisciplinarietà e della circolazione dei risultati della ricerca scientifica sono ormai parte integrante di tutti i finanziamenti del Programma di ricerche europeo HORIZON 2020 che verranno erogati tra il 2014 e il 2020.

La mobilità umana come elemento di lettura dei cambiamenti sociali

La mobilità umana rappresenta uno dei temi centrali di interesse per le scienze sociali a partire da un paio di decenni (Montanari, Staniscia, 2016). Questa particolare attenzione ha fatto seguito alle trasformazioni nella natura dei flussi migratori e di quelli turistici, in un contesto di avanzata globalizzazione dei cambiamenti che hanno interessato il commercio internazionale, il flusso di capitali e le strategie economiche. Le nuove forme di mobilità umana hanno, a loro volta, influenzato lo sviluppo sociale e culturale e sono state sostenute dai progressi avvenuti nel campo della tecnologia dell'informazione e della comunicazione. Nella cultura contemporanea vi è una forte interrelazione tra i fenomeni a livello globale e lo sviluppo locale. La mobilità umana costituisce una delle più significative modalità in cui questa interrelazione si esprime. Località un tempo collegate dai flussi della forza lavoro stanno divenendo sempre più interrelate da diverse forme di mobilità che trovano una loro validazione nei cambiamenti degli stili di vita, dei modelli di consumo e dagli eventi politici che a questi si accompagnano. Queste nuove forme di mobilità si stanno diffondendo contemporaneamente nel contesto di cambiamenti sostanziali nelle forme più classiche delle migrazioni economiche. La mobilità umana assume forme diverse, che includono le migrazioni e il turismo, e costituisce un elemento di riflessione scientifica per le relazioni e le sovrapposizioni che questi flussi presuppongono. Il turismo è una attività interdipendente con quella di particolari forme di migrazione e costituisce una forma di mobilità, di durata variabile, che a sua volta genera ulteriori forme distinte di migrazioni come quelle che attivate dalla domanda di servizi da parte dei turisti e quelle, di carattere prevalentemente consumistico, che possono assumere forme diverse in funzione della loro durata e motivazioni, come è il caso delle seconde case, delle migrazioni stagionali, delle mi-

grazioni legate ai cambiamenti degli stili di vita e di quelle delle persone anziane e dei pensionati. A partire dal decennio 2000-2010, è stato considerato in Geografia il problema della ri-definizione dei concetti di migrazione e turismo, e della necessità di svolgere nuove ricerche sulla relazione sinergica esistente tra migrazioni e turismo (Hall, Williams, 2002). Molte forme di migrazioni, infatti, generano flussi turistici poiché le comunità di immigrati possono divenire polo di flussi turistici e, contemporaneamente, possono attivare flussi turistici di ritorno, per visitare amici e parenti, e per mantenere relazioni con la terra e la cultura di origine.

Urry (2000) propone un manifesto per la sociologia in cui vengono prese in esame le diverse “mobilità” espresse dagli esseri umani, dalle merci, dalle immagini, dalle informazioni e dai rifiuti, delle loro interdipendenze e delle relative conseguenze sociali. Per questo la seconda parte del titolo del suo volume fa riferimento alle “mobilità” per il ventunesimo secolo: la mobilità deve essere considerata un fenomeno geografico e sociale allo stesso tempo. Quando Urry afferma che la mobilità sociale ha finora fallito nell’ignorare le intersezioni delle classi sociali, i generi e i gruppi etnici con le regioni, le città e i luoghi indica una nuova dimensione della sociologia, non più ancorata al concetto di società umana, ma ormai alla ricerca di nuovi paradigmi quali possono essere appunto le reti, la mobilità e le fluidità orizzontali. Sheller (2011), nel redigere una riflessione storica sul modo in cui la sociologia nella dinamicità culturale espressa negli anni Novanta, ha provocato un’ampia discussione tra i sociologi, ma anche tra gli studiosi di Geografia, antropologia, architettura, pianificazione urbana, teoria dei media e delle comunicazioni, arte. Sulla base di questo nuovo approccio multi-disciplinare i parametri divengono quelli della sociologia dei fluidi, dove non esistono punti, né di partenza né di arrivo, non vi sono specifici panorami di riferimento, le direzioni e la velocità sono più rilevanti degli obiettivi e, quindi, entrano in gioco caratteristiche come la viscosità, la provvisorietà, esistono i muri che ostacolano la mobilità ma non bisogna ignorare il passaggio

per capillarità. Le intersezioni dei fluidi e le scale gerarchiche delle capillarità sono i poli intorno a cui si organizza il potere, così come differenti fluidi si intersecano nei “non luoghi” della modernità. Sui presupposti metodologici di un processo di evoluzione dei flussi di popolazione è stata costituita presso la International Geographical Union (IGU) una Commissione di studio su “Global Change and Human Mobility” (GLOBILITY) a partire dall’anno 2000 (Montanari, 2002). Hanno aderito a GLOBILITY ricercatori e docenti di oltre cento istituti di ricerca, di cui il 50% europei e il resto da tutti gli altri continenti. Le ricerche hanno tratto vantaggio dall’esperienza e dalla evoluzione delle scienze sociali negli ultimi decenni e quindi i contributi non riguardano soltanto i Paesi sviluppati dell’emisfero Nord, ma anche l’Africa e il Pacifico. Per non avere una visione distorta della mobilità umana è stata posta attenzione a che gli autori rappresentassero sia il punto di vista dei Paesi sviluppati che di quelli in via di sviluppo. Sebbene la rete sia stata costituita nell’ambito della IGU sono stati invitati a partecipare attivamente a GLOBILITY anche colleghi di altre discipline delle scienze sociali. Le ricerche hanno preso in esame i processi che sono avvenuti a partire dagli anni Novanta, quando sono stati evidenti anche gli effetti dei cambiamenti globali legati ai processi delle società post-socialiste (Baláz, Williams, 2002; Kolossov, Galkina, 2002; Galkina, 2006) e post-apartheid (Maharaj, 2003; Manik, Maharaj, Sookrajh, 2006).

Nel decennio di attività sono stati esaminati i diversi aspetti della mobilità umana in relazione ai processi di globalizzazione dell’economia e dei consumi (Claval, 2002; Montanari, 2005; Montanari, 2012; Williams, Ford, Mooney, 2012). Il tentativo di porre in un modello riassuntivo la relazione tra le fasi di sviluppo locale e i diversi tipi di mobilità umana è stato realizzato da Montanari (2005). I flussi di mobilità sono stati catalogati secondo tre livelli spaziali: la dimensione locale, quella nazionale ed europea, e quella internazionale extraeuropea; e tre modalità di permanenza: commuting, temporary and permanent mobility (Montanari,

2012). Secondo queste caratteristiche i flussi sono stati distinti in flussi in uscita e flussi in entrata. Più di recente anche il progetto europeo HORIZON 2020 - YMOBILITY ha visto alcuni dei protagonisti del dibattito europeo sulla mobilità umana mettersi insieme per studiare il fenomeno della mobilità giovanile, degli stimoli e delle necessità che la sostengono ed, infine, delle politiche che possono essere messe in atto per esaltare i vantaggi del fenomeno e ridurre gli aspetti negativi nel caso venissero identificati. In tutti questi progetti l'elemento centrale è stato il territorio, esattamente il luogo dove si applicano le teorie spaziali e da dove sono nate le nuove teorie sociali. Certamente il problema non si può limitare alla discussione all'interno delle scienze sociali, ma deve essere applicata come elemento di comprensione per tutti i fenomeni che riguardano gli esseri umani.

I ricoveri al Pronto Soccorso del Policlinico Umberto I di Roma

In questo studio osservazionale retrospettivo si sono estratti dal sistema informatico GIPSE (Gestione Informazione Pronto Soccorso Emergenza) i dati relativi agli accessi effettuati dall'anno 2000 all'anno 2014 presso il Pronto Soccorso del Policlinico Umberto I di Roma. Tra le popolazioni straniere individuate nell'estrapolazione dei dati sono state analizzate le 9 nazionalità numericamente più rappresentate, in ordine decrescente: Romania, Bangladesh, Perù, Cina, Polonia, Albania, Egitto, Filippine, Marocco.

Attraverso il test del X^2 si sono evidenziati i gruppi di diagnosi che, nel confronto tra i gruppi nazionali esaminati, si differenziavano per quanto riguarda le due variabili: età e codice diagnostico ICD-9-CM (International Classification of Diseases - 9th revision - Clinical Modification). Una volta individuati i sottogruppi di diagnosi costituenti almeno il 50% della numerosità campionaria del gruppo si è scelto di analizzare le singole categorie diagnostiche che, per ciascun gruppo nazionale, si differenziassero di un valore percentuale pari

almeno al 10% rispetto al valore percentuale attribuito alla popolazione di controllo costituita dagli altri gruppi nazionali stranieri e dal gruppo di nazionalità italiana. Per ciascun gruppo nazionale si è inoltre esaminata la distribuzione per età all'interno delle singole categorie diagnostiche rappresentanti almeno il 60% della numerosità campionaria all'interno dei sottogruppi di diagnosi. L'andamento nel tempo degli accessi in Pronto Soccorso ha mostrato un costante e progressivo aumento degli accessi di tutti i gruppi nazionali esaminati; una lieve deflessione si osserva solo per la popolazione polacca a partire dagli anni 2005-2006 (Tabella 1).

Tab. 1. *Andamento degli accessi presso il Pronto Soccorso del Policlinico Umberto I negli anni 2000-2014.*

	Ro- ma- nia	Ban- gla- des	Perù	Cina	Po- lonia	Alba- nia	Egitto	Filip- pine	Ma- rocco
2000	324	116	90	46	130	77	77	55	73
2001	1061	428	329	178	431	325	255	197	221
2002	1987	492	411	255	455	392	299	245	262
2003	3476	517	586	326	673	538	372	348	399
2004	4339	680	705	479	698	623	436	388	377
2005	4961	779	798	519	793	589	482	445	401
2006	5515	904	758	619	773	750	517	460	461
2007	5016	899	744	616	640	611	475	493	492
2008	4802	1148	807	747	618	527	567	565	647
2009	5014	1274	894	692	571	570	642	532	528
2010	5303	1479	889	778	542	574	680	665	597
2011	5715	1704	887	787	536	649	777	676	621
2012	5545	2703	838	933	503	617	691	631	597
2013	5596	1969	880	865	547	709	786	658	617
2014	3289	1109	520	506	327	394	572	446	321

L'analisi della distribuzione numerica dei codici diagnostici ha mostrato differenze tra i gruppi nazionali stranieri e quello italiano per quanto riguarda 4 gruppi diagnostici: 1) Le patologie cardiovascolari: più frequenti nella popolazione italiana che presenta un'età media maggiore rispetto ai gruppi stranieri esaminati. 2) Le malattie dell'apparato respiratorio: più frequenti nei gruppi nazionali stranieri, in particolare la categoria diagnostica più rappresentata è quella delle infezioni

acute delle vie respiratorie. 3) Le patologie del genere femminile: in tutte le nazionalità straniere esaminate il numero di accessi per complicazioni di gravidanza, parto e puerperio risulta maggiore rispetto al gruppo italiano. Lievemente maggiore sembra essere la prevalenza di disturbi genitourinari nelle popolazioni peruviana e filippina. 4) La classificazione supplementare dei fattori che influenzano lo stato di salute ed il ricorso al sistema sanitario: i valori percentuali relativi a questi gruppi diagnostici nei pazienti di nazionalità straniera appaiono mediamente più alti rispetto ai cittadini di nazionalità italiana, in particolare tali valori appaiono quadruplicati nei cittadini bengalesi ed egiziani. L'analisi dei differenti motivi di accesso in Pronto Soccorso delle popolazioni straniere esaminate ha rivelato, rispetto alla popolazione italiana, l'esistenza di peculiari patologie per ciascun gruppo nazionale esaminato e caratterizzate per maggiori valori percentuali relativi. (tabelle 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10).

Dai dati analizzati sono emerse alcune importanti differenze per quanto riguarda alcuni gruppi diagnostici e la loro relazione con determinati gruppi nazionali. Per la popolazione della Romania è emersa una maggiore prevalenza percentuale di insufficienza cardiaca, di malattie del sangue e degli organi ematopoietici, delle patologie neoplastiche (Tabella 2).

Tab. 2. Romania. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 61.943 (61.777 accessi validi).

GRUPPO 11 COMPLICAZIONI DI GRAVIDANZA	SOTTOGRUPPO 3 Complicazioni principalmente legate alla gravidanza	SOTTOGRUPPO 4 Parto normale ed altre indicazioni al ricovero legate alla gravidanza, travaglio e parto	
	Età più precoce.	Età più precoce.	
GRUPPO 7 MALATTIE DEL SISTEMA CIRCOLATORIO	SOTTOGRUPPO 3 Ipertensione arteriosa	SOTTOGRUPPO 9 Malattie delle vene e dei vasi linfatici ed altre malattie dell'apparato circolatorio	SOTTOGRUPPO 6 Altre malattie del cuore
	Età più precoce.	Età più precoce.	Aritmie cardiache - 31.94%; insufficienza cardiaca +17.53%. Età più precoce.

GRUPPO 4 MALATTIE DEL SANGUE E DEGLI ORGANI EMATO- POIETICI	Età più precoce.		
GRUPPO 2 TUMORI	SOTTOGRUPPO 5 Tumori maligni degli organi genito- urinari	SOTTOGRUPPO 7 Tumori maligni del tessuto linfatico ed emopoietico	SOTTOGRUPPO 8. Tumori benigni
	Tumori maligni dell'ovaio e degli annessi uterini -19.7%; tumori maligni della vescica -14.93%; tumori maligni del collo dell'utero + 48.14%. Età più precoce.	Altre neoplasie maligne del tessuto linfatico ed istiocitario - 16.79%; leucemia mieloide +13.08 %. Età più precoce.	Leiomioma uterino + 17.7%. Età più precoce.

Tale situazione parrebbe esser dovuta a programmi di screening tumorali (es. HPV test) insufficienti a livello nazionale (Tornesello *et alii*, 2014; Stolnicu *et alii*, 2013; Vallesi *et alii*, 2012; Tornesello *et alii*, 2011; Apostol *et alii*, 2010; Arbyn *et alii* 2009; Arbyn *et alii*, 2007). Per la popolazione del Bangladesh (Tabella 3) si è evidenziata una maggiore prevalenza relativa per le patologie cardiovascolari (in particolar modo la cardiopatia ischemica) e per le complicanze legate alla gravidanza (in particolare l'aumento del peso in gravidanza).

Tab. 3. *Bangladesh. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 16.201 (16.148 accessi validi).*

GRUPPO 7 MALATTIE DEL SISTEMA CIRCO- LATORIO	SOTTOGRUPPO 3 Ipertensione arteriosa	SOTTOGRUPPO 7 Malattie ischemiche del cuore	SOTTOGRUPPO 9 Malattie delle vene e dei vasi linfatici ed altre malattie dell'apparato circolatorio
	Età più precoce.	Infarto miocardico acuto +11.75 %; altre forme acute e subacute di cardiopatia ischemica +10%; angina pectoris -9.2%; altre forme di cardiopatia ischemica cronica -12.82%. Età più precoce.	Emorroidi +25.77%.

GRUPPO 11 COMPLICAZIONI DI GRAVIDANZA	SOTTOGRUPPO 3 Complicazioni principalmente legate alla gravidanza	SOTTOGRUPPO 4 Parto normale ed altre indicazioni al ricovero legate alla gravidanza, travaglio e parto	
	Edema ed aumento eccessivo del peso in gravidanza +10.54%; perdita ematica nella fase iniziale della gravidanza -13.32%. Età più precoce.	Età più precoce.	
GRUPPO 18 CLASSIFICAZIONE SUPPLEMENTARE DEI FATTORI CHE INFLUENZANO LO STATO DI SALUTE E IL RICORSO A SERVIZI SANITARI	SOTTOGRUPPO 4 Persone che ricorrono ai servizi sanitari in circostanze connesse alla riproduzione e allo sviluppo	SOTTOGRUPPO 5 Persone che ricorrono al PS per impossibilità ad accedere ad altri servizi sanitari	
	Gravidanza normale +47.01%; misure contraccettive -46.96%. Età più precoce.	Esami medici generali +87.14%; visite ed esami speciali -85.22%. Età più tardiva.	
GRUPPO 5 DISTURBI MENTALI	SOTTOGRUPPO 3 Disturbi nevrotici e della personalità ed altri disturbi psichici non nevrotici		
	Sindromi e sintomi speciali +20.39%; disturbi dissociativi e somatoformi -25.57%. Età più precoce.		

È ormai largamente conosciuta l'associazione tra precocità di insorgenza di coronaropatia e popolazione del sud-est asiatico (Deedwania, 2013; Dodani *et alii*, 2012; Jayasinghe, Jayasinge, 2009; Rahaman, Zaman, 2008; McQueen *et alii*, 2008; Yusuf *et alii*, 2004; Nishtar, 2002; Lip *et alii*, 1996). Per la popolazione del Perù (Tabella 4) si sono evidenziati maggiori valori percentuali relativi per quanto riguarda le patolo-

gie dell'apparato cardiocircolatorio: ipertensione arteriosa, malattie a carico del sistema venoso e pericarditi. In letteratura è riportata una maggiore prevalenza di fattori di rischio cardiovascolari nella popolazione sudamericana (López-Jaramillo *et alii*, 2013; Miranda *et alii*, 2013).

Tab. 4. Perù. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 10.136 (10.122 accessi validi). Distribuzione di genere dei pazienti del Perù nel periodo 2000-2014: sesso femminile 64%, sesso maschile 36%.

GRUPPO 7 MALATTIE DEL SISTEMA CIR- COLATORIO	SOTTOGRUPPO 3 Ipertensione arteriosa	SOTTOGRUPPO 9 Malattie delle vene e dei vasi linfatici ed altre malattie dell'apparato cir- colatorio	SOTTOGRUPPO 6 Altre malattie del cuore
	Età più precoce.	Emorroidi +11.61%. Età più precoce.	Pericardite acuta + 31.38%; aritmie cardiache -18.25%. Età più precoce.

Per la popolazione della Cina si sono evidenziate maggiori percentuali di diagnosi relative a complicazioni della gravidanza (Tabella 5). La popolazione cinese, pur essendo presente da molto tempo sul territorio italiano, ricorre poco al nostro SSN.

Tab. 5. Cina. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 8.346 (8.333 accessi validi).

GRUPPO 11 COMPLICAZIONI DI GRAVIDANZA	SOTTOGRUPPO 3 Complicazioni prin- cipalmente legate alla gravidanza	SOTTOGRUPPO 4 Parto normale ed altre indicazioni al ricovero legate alla gravidanza, travaglio e parto
	Età più precoce.	Altre indicazioni per l'assistenza sanitaria o l'intervento relative al travaglio e al parto +14.16%. Età più precoce

Per la popolazione della Polonia si è evidenziata una maggiore prevalenza percentuale delle patologie del sistema gastroenterico (in particolare gastro-duodeniti, epatiti croniche e cirrosi). In Polonia sono documentati elevati tassi endemici di *Helicobacter Pylori* e inefficaci programmi di prevenzione primaria e secondaria per HBV e HCV (Parda, 2014; Stepień, Piwowarow, 2014; Iwanczak *et alii*, 2014; Biernat *et alii*, 2014) (Tabella 6).

Tab. 6. *Polonia. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 8.237 (8.203 accessi validi). Distribuzione di genere dei pazienti della Polonia nel periodo 2000-2014: sesso femminile 55%, sesso maschile 45%.*

GRUPPO 9 MALATTIE DELL'APPA RATO DI- GERENTE	SOTTO- GRUPPO 2 Malattie dell'esofago, stomaco e duo- deno	SOTTOGRUPPO 5 Enteriti e coliti non infettive	SOTTOGRUPPO 6 Altre malattie dell'intestino e del peritoneo	SOTTOGRUPPO 7 Altre malattie dell'apparato di- gerente
	Gastrite e duo- denite +23.61%; malattie dell'esofago - 17.28%; disturbi della funzione gastrica -11.72%. Età adulta (20-46 anni).	La distribuzione per età dei gruppi cam- pionari più rappre- sentati ($\geq 60\%$) mostra un picco infantile sovrappo- nibile a quello della popolazione di na- zionalità non polac- ca e poi una preva- lenza in età adulta.	Ragade e fistola anale -11.48%. La distribuzione per età dei gruppi cam- pionari più rappre- sentati ($\geq 60\%$) risulta rappresentata principalmente in età infantile ed adul- ta (24-53 anni).	Malattia epatica cronica e cirrosi +14.52%. Età più precoce.
GRUPPO 12 MALATTIE DELLA CUTE E DELL'APPA RATO SOTTOCU- TANEO	SOTTO- GRUPPO 2 Altre manifesta- zioni infiamma- torie della cute e del tessuto sottocutaneo			
	Orticaria - 32.46%. Età più precoce.			
GRUPPO 16 SINTOMI, SEGNI E STATI MAL DEFINITI	SOTTO- GRUPPO 1 Sintomi			
	La distribuzione per età dei gruppi campionari più rappresentati ($\geq 60\%$) mostra una prevalenza in età adulta e minore rappresentazione della popolazione infantile rispetto alla popolazione di nazionalità non polacca.			

Per la popolazione albanese si sono evidenziati aumentati tassi relativi di disturbi episodici dell'umore e di malattie dell'apparato cutaneo (Tabella 7). La maggiore incidenza di patologie dermatologiche da contatto potrebbe essere messa in relazione ad esposizione a gas tossici in ambito lavorativo.

Tab. 7. *Albania. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 7.945 (7.930 accessi validi).*

GRUPPO 5 DISTURBI MENTA- LI	SOTTOGRUPPO 2 Altre psicosi	SOTTOGRUPPO 3 Disturbi nevrotici e della personalità ed altri disturbi psichici non nevrotici
	Disturbi episodici dell'umore +23.46%. Età più precoce (17-37 anni).	Età più precoce.
GRUPPO 12 MA- LATTIE DELLA CUTE E DELL'APPARATO SOTTOCUTANEO	SOTTOGRUPPO 1 Infezioni della cute e del sottocutaneo	SOTTOGRUPPO 2 Altre manifestazioni infiammatorie della cute e del tessuto sottocutaneo
	Foruncolo e favo +17.43%; cisti pilonidale +15.12%; impetigine -29.54%. La distribuzione per età dei gruppi campionari più rappresentati ($\geq 60\%$) risulta interessa una fascia d'età che va dai 23 ai 40 anni.	Orticaria -22.65%. Età più precoce.
GRUPPO 18 CLASSI- FICAZIONE SUP- PLEMENTARE DEI FATTORI CHE IN- FLUENZANO LO STATO DI SALUTE E IL RICORSO A SERVIZI SANITARI	SOTTOGRUPPO 4 Persone che ricor- rono ai servizi sani- tari in circostanze connesse alla ripro- duzione e allo svi- luppo	SOTTOGRUPPO 9 Persone contattate durante visite ed esami individuali e collettivi senza indi- cazione della diagnosi
	Età più precoce.	Esami medici generali +12.83%; visite ed esami speciali -12.46%. Età più precoce (picco di prevalenza tra i 18 e i 30 anni).
GRUPPO 11 COM- PLICAZIONI DI GRAVIDANZA	SOTTOGRUPPO 3 Complicazioni principalmente le- gate alla gravidanza	SOTTOGRUPPO 4 Parto normale ed altre indicazioni al ricovero legate alla gravidanza, travaglio e parto
	Età più precoce.	Età più precoce.

Per la popolazione filippina si sono evidenziati aumentati valori percentuali di patologie del sistema genitourinario femminile. La popolazione filippina pare ricorrere poco al nostro SSN (Tabella 8).

Tab. 8. *Filippine. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 6.804 (6.782 accessi validi). Distribuzione di genere dei pazienti nel periodo 2000-2014: sesso femminile 64%, sesso maschile 36%.*

GRUPPO 10 MALATTIE DEL SISTEMA GENITOURINARIO FEMMINILE	SOTTOGRUPPO 2 Altre patologie del sistema urinario	SOTTOGRUPPO 6 Altre malattie dell'apparato genitale femminile
	Cistite +19.34%; altre patologie dell'uretra e del sistema urinario visite - 13.67%. La distribuzione per età dei gruppi campionari più rappresentati ($\geq 60\%$) interessa una fascia d'età che va dai 18 ai 55 anni e mostra l'assenza del picco infantile.	Disordini mestruali ed altri sanguinamenti anormali del tratto genitale femminile +25.29%; dolori e altri sintomi associati agli organi genitali femminili -14.1%. La distribuzione per età dei gruppi campionari più rappresentati ($\geq 60\%$) risulta sovrapponibile.

Per la popolazione marocchina si è evidenziato un maggior numero relativo di patologie cardiovascolari (insufficienza cardiaca, altre cardiopatie) e di patologie cerebrovascolari (in particolare emorragie cerebrali e intracraniche) (Tabella 9). In letteratura si parla di incidenza ormai aumentate di patologie vascolari nella popolazione nordafricana (Khamlichi *et alii*, 2001; Schneck *et alii*, 2005) (Tabella 10).

Tab. 9. *Marocco. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 6.614 (6.596 accessi validi).*

GRUPPO 7 MALATTIE DEL SISTEMA CIRCOLATORIO	SOTTOGRUPPO 6 Altre malattie del cuore	SOTTOGRUPPO 7 Malattie cerebrovascolari	SOTTOGRUPPO 9 Malattie delle vene e dei vasi linfatici ed altre malattie dell'apparato circolatorio
	Insufficienza cardiaca +12,08%; forme e condizioni mal definite di cardiopatia +14,99%; di aritmie cardiache -44,23%. Età più precoce.	Emorragia cerebrale +20,60%; postumi delle malattie cerebrovascolari +14,51%; altre e non specificate emorragie intracraniche +10%; ischemia cerebrale transitoria -26-49%. Età più precoce.	Età più precoce.

Tab. 10. *Egitto. Numero di accessi in PS negli anni 2000-2014: 7.628 (7.614 accessi validi).*

GRUPPO 18 CLASSIFICAZIONE SUPPLEMENTARE DEI FATTORI CHE INFLUENZANO LO STATO DI SALUTE E IL RICORSO A SERVIZI SANITARI	SOTTOGRUPPO 9 Persone contattate durante visite ed esami individuali e collettivi senza indicazione della diagnosi	
	Esami medici generali +90,61%, +N. 336; visite ed esami speciali -88,44%. La distribuzione per età dei gruppi campionari più rappresentati ($\geq 60\%$) risulta poco più tardiva.	
GRUPPO 11 COMPLICAZIONI DI GRAVIDANZA	SOTTOGRUPPO 3 Complicazioni principalmente legate alla gravidanza	SOTTOGRUPPO 4 Parto normale ed altre indicazioni al ricovero legate alla gravidanza, travaglio e parto
	Età più precoce.	Età più precoce.

L'uso dei BIG DATA e le prospettive di ricerca

Alla luce delle recenti analisi sulle potenzialità offerte dalla banca dati del Pronto Soccorso del Policlinico Umberto I di Roma, è possibile inquadrare il contesto concettuale, estendibile ad una rete inter-ospedaliera sia a carattere urbano che nazionale o europeo, relativo alla raccolta, alla manipolazione e all'estrazione di informazioni di tali dati nell'ambito della gestione dei "Big Data" (Snijders *et alii*, 2012). Il concetto di "Big Data", di recente e ormai accreditata definizione, riguarda la trattazione di insiemi di dati talmente grandi e complessi che le normali applicazioni di elaborazione dei dati tradizionali si rivelano spesso inadeguate per motivi di efficienza e affidabilità. In generale, le caratteristiche della manipolazione di "Big Data" includono l'analisi, l'acquisizione, la pulizia, l'innovazione, la condivisione, la memorizzazione, il trasferimento, la visualizzazione e la privacy dei dati considerati. L'imporsi di banche di informazioni a carattere internazionale determinate dai moderni *Social Networks* (*Facebook*, *Twitter*), motori di ricerca (*Google*), servizi di comunicazione internet (*Skype*, *Whatsapp*), portali di attività commerciali (*Amazon*) e di fruizione e condivisione di materiale multimediale (*Spotify*, *YouTube*, *Vimeo*), ha radicalmente modificato i classici approcci all'analisi e al trattamento dei dati personali, richiedendo opportune innovazioni negli approcci algoritmici e tecnologici volti alla predizione, all'estrazione di informazioni strutturali e alla gestione tecnologica di enormi quantità di dati da memorizzare. Questi dati, oltre a rappresentare numerose informazioni sui singoli utenti di interesse specifico per il servizio considerato, contengono implicitamente un sottoinsieme informazionale connesso ad indicazioni di carattere territoriale, sociale, demografico e culturale di difficilissimo se non impossibile reperimento dai canali ufficiali e istituzionali degli enti specificatamente addetti (Istat, Eurostat, banche dati di comuni o regioni) (Kunčič, 2014) che dispongono di strumenti per il recupero di informazioni notevolmente meno efficienti e dettagliati di quelli disponibili sul

web. Questo divario risulta ancor più ampio se si tiene conto della disponibilità temporale di tali dati, della possibilità di tracciarne le modificazioni dinamiche e di considerarli, pertanto, alla stregua di un incessante *streaming* informazionale continuamente disponibile e spontaneamente prodotto (Wähner, 2014).

Per molti aspetti, le informazioni di un centro di Pronto Soccorso sono del tutto analoghe a quanto sopra descritto, sebbene con ovvie differenze di volume e di campionamento. Il Pronto Soccorso del Policlinico Umberto I di Roma ha memorizzato circa un milione e ottocentomila dati di accesso in 15 anni (dal 2000 al 2014), per una media di centoventimila informazioni socio-sanitarie l'anno, ossia più di trecento al giorno. Il contenuto di questi dati consiste sia in informazioni di carattere medico (diagnosi all'arrivo, codice di accesso, esito all'uscita dal Pronto Soccorso), sia e soprattutto di carattere socio-demografico (data e luogo di nascita, residenza, professione, cittadinanza). Tenendo conto che una quantità non trascurabile dei pazienti (circa il 20%) ha cittadinanza non italiana e che il Pronto Soccorso ha l'obbligo di assistere qualsiasi paziente, anche se non in possesso di documenti di identità o di regolare permesso di soggiorno, risulta palese l'effettiva potenzialità rivolta all'integrazione di informazioni relative agli aspetti demografici e sociali, oltre a quelli socio-sanitari, di persone difficilmente inquadrabili mediante censimenti o iscrizioni in registri ufficiali. Dalle analisi preliminari effettuate sui dati suddetti è stato possibile, ad esempio, mettere in chiara evidenza le differenze significative nell'insorgenza di patologie croniche da parte di pazienti di diverse nazionalità, permettendo di conseguenza riflessioni sulla prevenzione da adottare in occasione di migrazioni verso il nostro Paese, nonché di aggiornamento rispetto ai dati ufficiali di cittadini non italiani presenti sul territorio del Comune di Roma (www.comune.roma.it).

L'idea di sviluppare un sistema integrato in grado di raccogliere dinamicamente questo tipo di informazioni provenienti dai centri di Pronto Soccorso al solo territorio urbano

del Comune di Roma permetterebbe di estendere questo genere di risultati ad un campione socio-sanitario di circa cinque volte maggiore (www.regione.lazio.it), producendo un osservatorio permanente che si avvarrebbe di tecniche algoritmiche di analisi dei dati in grado di processare le informazioni in tempo reale e di aggiornare i risultati a qualsiasi livello di dettaglio, nel rispetto delle condizioni di privacy dei pazienti. Il naturale sviluppo di un siffatto sistema riguarda l'estensione su base nazionale ed europea all'interno del quale ogni città o paese aderente al progetto avrebbe la possibilità di integrare con i propri dati le informazioni provenienti dai principali centri di Pronto Soccorso, con il vantaggio di ottenere non solamente un'analisi standardizzata della situazione socio-sanitaria locale e compatibile sull'intero territorio continentale, ma anche un confronto costante con gli altri paesi o regioni partecipanti.

Le analisi dei dati da impiegare in un tale contesto si possono suddividere in tecniche di statistica descrittive e inferenziale da un lato, e approcci di analisi di natura non lineare e di predizione dinamica di sistemi complessi. Nella prima categoria sono senz'altro da considerarsi le tecniche di analisi multivariata, di test di ipotesi e di analisi di cluster. L'analisi multivariata (Johnson *et alii*, 2007) è uno specifico campo della statistica che comprende l'osservazione e l'analisi simultanea di più di una variabile, strumento molto utile per definire relazioni di dipendenza tra gruppi di variabili di ingresso o indipendenti, e di uscita o dipendenti, nonché la rilevanza di tali relazioni per il problema sotto analisi. Questo genere di approccio, sebbene limitato da ipotesi forti in genere legate alla Gaussianità o alla natura lineare del sistema sotto esame, ha il vantaggio di essere fondato sulle distribuzioni statistiche delle variabili e dei loro sottogruppi che, in un contesto di accumulazione derivante da sorgenti molto grandi, permette un rapido aggiornamento dei risultati a fronte di un esiguo processo computazionale. Inoltre, tecniche multivariate come la PCA, Analisi delle Componenti Principali, assieme con l'Analisi dei Fattori e Analisi delle Corrispondenze (Jolliffe,

1986) consentono spesso una significativa riduzione della dimensionalità dei dati, favorendo così sia la definizione di semplici relazioni descrittive tra le variabili, sia l'esclusione di fattori, o combinazioni di essi, poco significativi nella descrizione del processo.

I test statistici di ipotesi (Hazenwinkel, 2001) rappresentano uno strumento molto importante nell'analisi statistica in quanto sono devoluti all'accettazione o alla remissione di un'ipotesi fatta a priori sulla natura dei dati sotto esame. Nell'analisi preliminare svolta sui dati di Pronto Soccorso, ad esempio, è stato impiegato un test detto del "Chi Quadro" per testare la somiglianza tra distribuzioni di diversi dati socio-sanitari comparando la frequenza delle età di pazienti per date categorie di patologie, riuscendo così a mettere in evidenza le anomalie tra gruppi di controllo definiti dalla distruzione dei soggetti italiani con gruppi di altra nazionalità con sufficiente numerosità. Uno dei test statistici più utili e potenti da menzionare è l'Analisi della Varianza (ANOVA) e la sua estensione al caso multivariato (MANOVA) (Cox, 2006). Mediante questa tecnica è possibile evidenziare il discostamento di dati provenienti da gruppi multipli rispetto al caso generale.

Infine, le tecniche di *clustering* e *cluster analysis* (Bailey, 1994) si basano su misure relative alla somiglianza tra sottoinsiemi di dati in grado di definire in modo relativamente automatico la presenza di categorie informazionali e di insiemi disgiunti. In molti approcci questa similarità, o meglio, dissimilarità, è concepita in termini di distanza in uno spazio multidimensionale. La bontà delle analisi ottenute dagli algoritmi di *clustering* dipende molto dalla scelta della metrica e, quindi, da come è calcolata la distanza. Gli algoritmi di *clustering* raggruppano gli elementi sulla base della loro distanza reciproca e perciò l'appartenenza o meno ad un insieme dipende da quanto l'elemento preso in esame è distante dall'insieme stesso. Un limite degli approcci tradizionali ai *cluster* nella statistica descrittiva è nell'influenza che le ipotesi iniziali producono sul risultato finale. Come si vedrà,

nell'ambito delle tecniche algoritmiche non lineari tale influenza sarà fortemente ridotta a tutto beneficio della generalizzabilità dei risultati.

Il campo delle analisi mediante algoritmi non lineari è molto vasto e in continua evoluzione. Esso viene spesso ispirato da considerazioni relative a modelli matematici di sistemi complessi naturali, come quelli biologici, e da formulazioni proprie dell'Intelligenza Artificiale. Esponente di grande successo di tale ambito è il campo delle Reti Neurali Artificiali (ANN) (Rojas, 1996). Questa categoria di sistemi computazionali si inquadra in un approccio riduzionistico della modellizzazione dei sistemi cognitivi naturali ed è essenzialmente costituito dall'impiego di unità semplici, dette neuroni, in grado di operare semplicissime valutazioni non lineari circa gli stimoli d'ingresso e collegate tra loro secondo architetture specifiche attraverso quantità modulatrici dette pesi sinaptici. La potenza computazionale e analitica di questa classe di sistemi è ormai ben definita e accettata a seguito di una grande quantità di ricerca e di articoli pubblicati in questi ultimi trent'anni. Una caratteristica di notevole interesse per l'approccio neurale consiste nell'esigua quantità di ipotesi da dover formulare prima della loro applicazione. Un sistema neurale, infatti, una volta definito sul piano della sua architettura è in grado di modificare i suoi parametri interni mediante un processo detto di apprendimento. Mediante questa operazione vengono presentati i dati la cui natura o struttura deve essere identificata e, grazie ad un processo di adattamento dinamico, la rete neurale sarà in grado di modellizzare non solo i dati stessi, ma anche la legge generale che ne regola il comportamento (generalizzazione). Anche nell'ambito delle Reti Neurali Artificiali è possibile distinguere tra approcci univariati e multivariati. Esempio classico di quest'ultima categoria è la rete neurale di tipo *feed-forward* (o a propagazione in avanti) chiamata *Perceptron* il cui algoritmo di apprendimento principale, detto *Back-Propagation*, è basato sulla regola di Widrow-Hoff o discesa sul gradiente (Rumelhart *et alii*, 1986).

Una tipologia di rete neurale molto interessante e consi-

derata la controparte non lineare degli approcci di statistica multivariata lineare come la PCA o di *clustering*, è rappresentata dalle Mappe Auto-Organizzate (Self-Organizing Map – SOM) nella loro configurazione più nota data dalla rete di Kohonen (1982). Questo tipo di rete neurale è in grado di estrarre automaticamente le caratteristiche di clusterizzazione dei dati in ingresso, definendo allo stesso tempo delle varietà geometriche corrispondenti, nell'estensione non lineare, agli assi lineari dati dagli autovettori della PCA. Questo approccio permette di ottenere delle descrizioni dei dati su varietà di dimensionalità inferiore allo spazio di partenza mediante un processo computazionale fondato solamente sulla natura topologica dei dati e non su ipotesi di qualche natura.

Uno degli aspetti più utili nell'analisi di dati spazio-temporali è la possibilità offerta dalle moderne tecniche matematiche e algoritmiche di poter prevedere l'evoluzione futura del sistema informazionale, sorgente dei dati sotto analisi. Questo aspetto riguarda specificatamente l'ambito di identificazione e modellizzazione di sistemi dinamici in genere non-lineari a partire dalle caratteristiche topologiche dello spazio dei campioni che descrivono il sistema stesso. Anche in questo caso, alcuni tipi di Reti Neurali Artificiali sono strumenti particolarmente potenti per tale scopo, grazie alla loro specifica forma architetture in grado di cogliere gli aspetti dinamici del sistema originale in virtù di una implicita natura iterativa interna (www.brains-minds-media.org).

Conclusioni

I dati hanno evidenziato peculiari associazioni tra determinati gruppi diagnostici e determinati gruppi nazionali: popolazione rumena e malattie neoplastiche; popolazione bengalese e coronaropatie in età precoce; popolazione peruviana e malattie del sistema circolatorio; popolazione polacca e malattie gastro-intestinali; popolazione albanese e disturbi mentali e dermatologici; popolazione filippina e malattie ge-

nito-urinarie femminili; popolazione marocchina e patologie vascolari. Questi dati appaiono particolarmente importanti perché conoscere una patologia significa saperla riconoscere precocemente, capacità particolarmente utile quando l'anamnesi con il paziente risulti schermata da barriere linguistico-culturali. Sarebbe auspicabile poter inserire questi pazienti in percorsi di prevenzione e cura ambulatoriali dopo l'inquadramento e le prime cure prestate in Pronto Soccorso.

Un dato emerso per tutte le etnie esaminate è la presenza sul territorio di una popolazione femminile straniera e giovane che affronta la gravidanza in età inferiore rispetto alla popolazione italiana; in tale percorso richiede un'assistenza di tipo prevalentemente ospedaliera per motivi medico-legali ed economici. Sarebbe auspicabile creare percorsi dedicati alle donne straniere di educazione sessuale ed assistenza ginecologica al di là dell'immediata cura fornita in Pronto Soccorso.

Un'ultima considerazione riguarda gli accessi impropri in Pronto Soccorso da parte dei cittadini stranieri. Tale fenomeno è spesso legato a problematiche di tipo medico-legale che rendono inaccessibili l'assistenza della medicina generale ma anche l'assistenza ambulatoriale da parte del cittadino straniero. Sarebbe utile creare già nei locali dei Dipartimenti di Emergenza un punto di informazione sulle normative che regolamentano l'accesso alle cure del cittadino straniero. I risultati dello studio di fattibilità riportano comunque informazioni scarsamente conosciute che riguardano i bisogni assistenziali di popolazioni che sono migrate a Roma da paesi, anche lontani, provenienti da quattro continenti. La durata dell'osservazione e la dimensione del campione sono variabili che rendono affidabili i dati che sono finora emersi. In alcuni casi le patologie assumono un interesse particolare non tanto per la numerosità dei campioni quanto per l'età di insorgenza, peculiarità che ha suscitato l'interesse della letteratura internazionale. La casistica appare, comunque, esigua, pur raccolta in un arco temporale lungo, e la provenienza del campione da un unico punto di osservazione, anche se di un grosso Ospedale, renderebbe auspicabile il coinvolgimento in

questa ricerca di altri PS romani per avere un'idea più precisa della realtà metropolitana e, in seconda battuta, di altre aree metropolitane europee per analizzare il reale impatto nel tempo della cardiopatia ischemica in soggetti così giovani e quanto, eventualmente, l'ambiente e gli stili di vita possono modificare ciò che è patrimonio del codice genetico. I risultati potrebbero avere ricadute sulla organizzazione dei sistemi sanitari al duplice scopo di richiamare l'attenzione degli operatori sanitari sulla precocità degli eventi cardiovascolari maggiori in popolazioni del Sud-est asiatico e di inserire questa giovane popolazione a rischio in un sistema ambulatoriale di prevenzione primaria e secondaria. L'analisi, inoltre, se replicata in altre aree urbane/metropolitane, può fornire la base per confronti tra Paesi dell'Unione europea e mettere in rilievo convergenze o divergenze nel territorio dell'Unione. I risultati potranno essere utilizzati per orientare le politiche della salute nei Paesi dell'Unione europea e per supportare le politiche sanitarie nei Paesi di origine dei cittadini stranieri che, spesso, provengono da Paesi emergenti o in ritardo di sviluppo.

BIBLIOGRAFIA

- APOSTOL I. *et alii*, *Cervical Cancer Assessment in Romania Under EUROCHIP-2*, in «Tumori», 96, 4, 2010, pp. 545-552.
- ARBYN M. *et alii*, *The Burden of Cervical Cancer in South-East Europe at the Beginning of the 21st Century*, in «Coll. Antropol.», 31, suppl. 2, 2007, pp. 7-10.
- ARBYN M. *et alii*, *Trends of Cervical Cancer Mortality in the Member States of the European Union*, in «Eur J Cancer», 45, 15, 2009, pp. 2640-2648.
- BAILEY K., *Numerical Taxonomy and Cluster Analysis*, in «Typologies and Taxonomies», 1994, p. 34.
- BALÁZ V., A.M. WILLIAMS, *Central Europe as a Buffer Zone for International Mobility of Labour: Brain Drain or Brain Waste?*, in MONTANARI (2002), pp. 193-223.
- BERTAZZONI G., A. GARRAMONE, C. PIETROBONO, M. SUPPA, F. GRASSO, A. MONTANARI, *The Accident and Emergency Department as Monitoring Centre of Human Mobility: the Bangladesh Experience*, in «Prevention & Research», 5, 1, 2016, pp. 1-8.
- BERTAZZONI B., G. BERTAZZONI, A. MONTANARI, *Human Mobility and Accident and Emergency (A&E) Department: A Contribution to the Knowledge of Invisible Flows*, in «BELGEO, Belgian Journal of Geography», 4, 2015, pp. 1-14.
- BIERNAT M.M. *et alii*, *Prevalence of Helicobacter pylori cagA, vacA, iceA, babA2 genotypes in Polish Children and Adolescents with Gastrointestinal Disease*, in «Postepy Hig Med Dows», 68, 2014, pp. 1015-1021.
- BROCKMAN J (a cura di), *The third culture: beyond the scientific revolution*, New York, Simon and Schuster, 1995.
- CLAVAL P., *Reflections on Human Mobility at the Time of Globalisation*, in MONTANARI (2002), pp. 47-68.
- COLLINI S., *Science and Art: Still Two Cultures Divided?*, in «New Scientist», issue 2706, 06 May 2009, pp. 26-27.
- COX D.R., *Principles of Statistical Inference*, Cambridge, Cam-

- bridge University Press, 2006.
- CRUSE H., *Neural Networks as Cybernetic Systems*, 2006 (<http://www.brains-mindsmedia.org/archive/615/bmm615.pdf>).
- DEEDWANIA P., *Diabetes, Cardiovascular Disease and Ethnicity*, in «J Am Coll Cardiol», 61, 17, 2013, pp. 1787-1789.
- DE LORENZO M., COMUNE DI ROMA, *I residenti stranieri nel Comune di Roma. Osservatorio Romano sulle Migrazioni – IX Rapporto*, 2012 (<https://www.comune.roma.it/PCR/resources/cms/documents/2caritas.pdf>).
- DODANI S. *et alii*, *Apo Lipoprotein A1 Gene Polymorphisms Predict Cardio-Metabolic Risk in South Asian Immigrants*, in «Disease Markers», 32, 1, 2012, pp. 9-19.
- EL KHAMLIHI A. *et alii*, *Pattern of Cerebral Aneurysms in Morocco: Review of The Concept of their Rarity in Developing Countries: Report of 200 Cases*, in «Neurosurgery», 49, 5, 2001, pp. 1015-1021.
- GALKINA, T., *Contemporary Migration and Traditional Diasporas in Russia. The Case of the Armenians in Moscow*, in «Migracijske i Etničke Temе», 22, 1-2, 2006, pp. 181-193.
- HALL C.M., A.M. WILLIAMS, *Tourism and Migration. New Relationship between Production and Consumption*, Dordrecht, Kluwer, 2002.
- HAZEWINKEL M. (a cura di), *Statistical Hypotheses*, Encyclopedia of Mathematics, New York, Springer, 2001.
- IWANCZAK B. *et alii*, *Genotypic and Clinical Differences of Seropositive Helicobacterpylori Children and Adults in the Polish Population*, in «Przegl Epidemiol», 65, 6, 2014, pp. 801-807.
- JAYASINGHE S.R., S.H. JAYASINGHE, *Variant Metabolic Risk Factor Profile Leading Premature Coronary Disease: Time to Define the Syndrome of Accelerated Atherocoronary Metabolic Syndrome in Asian Indians*, in «Singapore Med J», 50, 10, 2009, pp. 949-955.
- JOHNSON R.A., D.W. WICHERN, *Applied Multivariate Statistical Analysis* (Sixth ed.), Essex, Pearson, 2007.
- JOLLIFFE I.T., *Principal Component Analysis*, New York, Springer, 1986.

- KAGAN J., *The Three Cultures, Natural Sciences, Social Sciences, and the Humanities in the 21st Century*, New York, Cambridge University Press, 2009.
- KOHONEN T., *Self-Organized Formation of Topologically Correct Feature Maps*, in «Biological Cybernetics», 43, 1, 1982, pp. 59-69.
- KOLOSOV V.A., T.A. GALKINA, *Migration, Changing Identities and Ethopolitical Tensions. Case Study of the Stavropol Region, North Caucasus*, in MONTANARI (2002), pp. 323-334.
- KUNČIĆ A., *Institutional Quality Dataset*, in «Journal of Institutional Economics», 10, 2014, pp. 135-161.
- LIP G.Y. *et alii*, *Ethnic Differences in Pre-Admission Levels of Physical Activity in Patients Admitted with Myocardial Infarction*, in «International Journal of Cardiology», 56, 2, 1996, pp. 169-175.
- LÓPEZ-JARAMILLO P. *et alii*, *Latin American Consensus on Hypertension in Patients with Diabetes Type 2 and Metabolic Syndrome*, in «J Hypertens», 31, 2, 2013, pp. 233-238.
- MAHARAJ B., *Progressive Migration Policy-Elusive in Post-Apartheid South Africa?*, in Y. ISHIKAWA, A. MONTANARI (a cura di), *The New Geography of Human Mobility. Inequality Trends*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003, pp. 103-116.
- MANIK S., B. MAHARAJ, R. SOOKRAJK, *Globalisation and Transnational Teachers. South Africa Teacher Migration to the UK*, in «Migracijske i Etničke Teme», 22, 1-2, 2006, pp. 15-33.
- MCQUEEN M.J. *et alii*, *Lipids, Lipoproteins and Apolipoproteins as a Risk Markers of Myocardial Infarction in 52 Countries (the INTERHEART Study): Case-control Study*, in «Lancet», 372, 9634, 2008, pp. 224-233.
- MIRANDA J.J. *et alii*, *Major Cardiovascular Risk Factors in Latin America: A Comparison with the United States. The Latin American Consortium of Studies in Obesity (LASO)*, in «PLoS One», 8, 1, 2013, e54056 (Epub 2013 Jan 17).
- MONTANARI A. (a cura di), *Human Mobility in a Borderless World?*, Roma, Società Geografica Italiana, 2002.
- MONTANARI A., *Human Mobility, Global Change and Local De-*

- velopment*, in «BELGEO, Belgian Journal of Geography», 1-2, 2005, pp. 7-18.
- MONTANARI A., *Cross-National Co-Operation and Human Mobility: An Introduction*, in «International Review of Sociology: Revue Internationale de Sociologie», 22, 2, 2012, pp. 175-190.
- MONTANARI A., *Guidebooks and Travel Stories Interpretations and Emotional Reactions*, in «International Review of Social Sciences and Humanities», 5, 1, 2013, pp. 123-134.
- MONTANARI A., B. STANISCIJA, *Human Mobility. An Issue of Multidisciplinary Research*, in J. DOMÍNGUEZ-MUJICA, *Global Change and Human Mobility*, Springer, ebook, 2016.
- NATURE EDITORIALS, *Doing good, 50 years on*, in «Nature», 459, 7 may 2009, p. 10.
- NISHTAR S., *Prevention of Coronary Heart Disease in South Asia*, in «Lancet», 360, 9338, 2002, pp. 1015-1018.
- PARDA N. *et alii*, *Hepatitis c in Poland in 2012*, in «Przeegl Epidemiol», 68, 2, 2014, pp. 265-269.
- RAHMAN M.A., M.M. ZAMAN, *Smoking and Smokeless Tobacco Consumption: Possible Risk Factors for Coronary Heart Disease Among Young Patients Attending a Tertiary Care Cardiac Hospital in Bangladesh*, in «Public Health», 122, 12, 2008, pp. 1331-1338.
- REGIONE LAZIO, ACCESSI PRONTO SOCCORSO, <http://www.regione.lazio.it/accessiprontosoccorso/>
- ROJAS R., *Neural Networks: A Systematic Introduction*, New York, Springer-Verlag, 1996.
- RUMELHART D.E., G.E. HINTON, R.J. WILLIAMS, *Learning Representations by Back-Propagating Errors*, in «Nature», 323, 6088, 1986, pp. 533-536.
- SCHNECK M.D., J. BILLER, *Hemorrhagic Stroke in the Tropics*, in «Disclosures Semin Neuro», 25, 3, 2005, pp. 300-306.
- SHELLER M., *Mobility*, in «Sociopedia.isa», 2011, pp. 1-12.
- SNIJNIDERS C., U. MATZAT, U.D. REIPS, *Big Data: Big Gaps of Knowledge in the Field of Internet*, in «International Journal of Internet Science», 7, 1-5, 2012, pp. 1-5.
- SNOW C.P., *The Two Cultures: and a Second Look*, New York,

- The New American Library, 1963.
- SNOW C.P., *The Two Cultures*, Cambridge, England, Cambridge University Press, 1959.
- STEPIEN M., K. PIWOWAROW, *Hepatitis b in Poland in 2012*, in «Przegl Epidemiol», 68, 2, 2014, pp. 257-267.
- STOLNICU S. *et alii*, *Prevalence of abnormal Pap smears in a consecutive and previously unscreened population in Romania*, in «Int J Gynaecol Obstet», 124, 2, 2014, pp. 156-159.
- TORNESELLO M.L. *et alii*, *High Prevalence of Human Papillomavirus Infection in Eastern European and West African Women Immigrants in South Italy*, in «APMIS», 119, 10, 2011, pp. 701-709.
- TORNESELLO M.L. *et alii*, *Human Papillomavirus Infection and Cervical Neoplasia among Migrant Women Living in Italy*, in «Frontiers in Oncology», 2014, pp. 4-31.
- URRY J., *Sociology Beyond Societies: Mobilities for the Twenty-First Century*, London, Routledge, 2000.
- VALLESI G. *et alii*, *Provenienza da Paesi a forte pressione migratoria e partecipazione allo screening citologico nell'AUSL2 dell'Umbria. Impatto sulla probabilità di presentare lesioni di alto grado e tumori del collo dell'utero*, in «Epidemiologia e Prevenzione», 36, 2, 2012, pp. 95-99.
- WÄHNER K., *Real-Time Stream Processing as Game Changer in a Big Data World with Hadoop and Data Warehouse*, in «InfoQ», 2014 (<http://www.infoq.com/articles/stream-processing-hadoop>)
- WILLIAMS A.M., J. FORD, J. MOONEY, *Human Mobility in Functional Urban Regions: Understanding the Diversity of Mobilities*, in «International Review of Sociology: Revue internationale de Sociologie», 22, 2, 2012, pp. 191-209.
- YUSUF S. *et alii*, *Effect of Potentially Modifiable Risk Factors Associated with Myocardial Infarction in 52 Countries (The INTERHEART Study): Case-control Study*, in «Lancet», 364, 9438, 2004, pp. 937-952.

Finito di stampare in proprio
nel mese di ottobre 2016
UniversItalia di Onorati s.r.l.

Via di Passolombardo 421, 00133 Roma | Tel: 06/2026342
email: editoria@universitaliasrl.it – www.universitaliaeditrice.it